

CORRIERE DELLA SERA

C

Design

ORIZZONTI, TENDENZE, PROTAGONISTI

La sostenibilità come
esigenza non più eludibile.
Così il mondo dell'abitare
prende coscienza del suo
ruolo nella lotta ai
cambiamenti climatici

opera di
Mario Cucinella

Il patto necessario



LEXINGTON WALK-IN CLOSET, DESIGN: M. MASSAQUÉ - POLIFORM.IT



Poliform



vitra.

Grand Repos & Ottoman

Antonio Citterio, 2011

Acquista una Repos o Grand Repos e riceverai un Ottoman o una Panchina in regalo*

Vai su www.vitra.com/find-vitra per trovare i rivenditori aderenti all'iniziativa
Vitra è distribuita in Italia da Molteni&C

*Offerta valida dall'1° Novembre 2021 fino al 31 Gennaio 2022
L'Ottoman o Panchina sarà fornito nella medesima finitura della Repos/Grand Repos.

EDITORIALE

I governi nicchiano ma il mondo reale si sta muovendo

di Sara Gandolfi



Attorno alla Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si è chiusa sabato sera si erano concentrate aspettative enormi. Era considerata come una delle ultime opportunità per tornare in carreggiata ed evitare i peggiori impatti del cambiamento climatico. Il risultato è un bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Il Patto di Glasgow invita esplicitamente i governi a tornare l'anno prossimo con piani nazionali più ambiziosi per ridurre le emissioni di CO₂ al 2030, afferma che i Paesi parte dell'Accordo di Parigi dovranno ridurre globalmente del 45% per mantenere il riscaldamento medio al di sotto della soglia critica di 1,5°C e per la prima volta menziona la necessità di accelerare la riduzione dell'uso del carbone e la fine dei sussidi ai combustibili fossili. Resta, però, irrisolta la questione cruciale di come dovrà essere diviso o condiviso l'onere dei tagli e lascia i Paesi in via di sviluppo a corto dei fondi indispensabili per affrontare la «transizione giusta» verso fonti energetiche più pulite oltre che gli eventi estremi attuali e futuri. Insomma, i governi potevano e dovevano fare di più.

Il risultato forse più sorprendente emerso a COP26 è stato l'enorme e crescente interesse del settore privato nella transizione ad un modello economico diverso dall'attuale. Il numero di imprese che si impegnano a favore del clima è quadruplicato in pochi anni, raggiungendo il 23% a livello globale. E la finanza segue il trend abbracciando gli investimenti ESG, acronimo di Environmental Social Governance, ovvero quelle attività finanziarie che tengono in considerazione anche aspetti di natura ambientale, sociale e di governance: secondo le stime, i cosiddetti «investimenti responsabili» passeranno da 38 mila miliardi di dollari a 53 mila entro il 2025.

«Glasgow è la prima COP che interviene prendendo la forza da qualcosa che è cambiato nel mondo reale. Fino a poco tempo fa l'economia e la finanza consideravano il clima come un far-

dello, magari necessario ma oneroso, qualcosa che minacciava la competitività. Adesso è cambiata l'onda, e iniziano a vederlo come un'opportunità» spiega Grammenos Mastrojeni, vicepresidente dell'Unione per il Mediterraneo, che ha seguito i lavori della Conferenza nel ruolo privilegiato di «osservatore». «Il G20 che si è svolto in Italia ha giocato un ruolo di primo piano nello sbloccare questo cambiamento. È vero che a Glasgow non si è coagulata tutta quella serie di impegni puntuali che sarebbero serviti, ma la macchina economica ragiona in modo diverso e si è già messa in moto».

In margine ai lavori di COP26, alcuni degli attori dell'economia circolare più influenti al mondo per la prima volta hanno fatto un appello congiunto per sollecitare le aziende a considerare nuovi modi di progettare, produrre e consumare beni e il loro ruolo nel



Cambio di scenario
Fino a poco tempo fa economia e finanza consideravano il tema ambientale un impaccio alla competitività. Ora è un'opportunità

ridimensionare il cambiamento per raggiungere gli obiettivi climatici. «L'economia circolare è uno strumento per affrontare le emissioni climateranti: consente di soddisfare bisogni e desideri globali, come i trasporti e l'alimentazione, con meno materiale vergine» spiegano Martijn Lopes Cardozo, CEO di Circle Economy ed Helen Burdett, direttrice del Circular Economy al World Economic Forum. «È un approccio alla progettazione, produzione e utilizzo di beni che mira a eliminare gli sprechi, far circolare i materiali e rigenerare la natura. La riduzione della domanda di materiali vergini implica una riduzione del 39% delle emissioni se l'economia circolare viene attuata a livello globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sommario

- | | | | |
|-----------|-----------------------|-----------|--------------------|
| 6 | La lunga strada | 26 | Pelle e cuore |
| 8 | Il pianeta-capolavoro | 27 | Aria dal tetto |
| 10 | Dibattito ambientale | 28 | Chiesa-mongonfiera |
| 13 | La scrittrice | 30 | Casa d'artista |
| 14 | La città di domani | 32 | Oasi di design |
| 17 | La seconda vita | 34 | Il museo di Nivola |
| 19 | Produzioni virtuose | 36 | Lo store «verde» |
| 21 | Tuffo nel verde | 38 | Blu lago |
| 23 | Soldi ben spesi | 41 | Genio Portaluppi |
| 24 | Il «re» legno | 45 | Museo Munch |
| | | 47 | Riciclo nobile |

La copertina firmata dall'architetto

Cucinella e gli «occhi» della natura



Foresta vedente La copertina realizzata da Mario Cucinella

Mario Cucinella, 61 anni, è un architetto che ha dedicato lunghi anni di ricerca ai temi della sostenibilità ambientale. Ha realizzato la copertina di questo inserto e nel disegno il foliage rivela degli sguardi ammonitori e preoccupati «Ventinove anni di COP — commenta Cucinella — e siamo ancora qui a discutere di una emergenza planetaria che autonomamente avanza. La natura, a cui chiediamo un ulteriore sforzo di mille miliardi di alberi, ci guarda e ci chiede a cosa siamo disposti a rinunciare a fronte di questo grande sforzo. La risposta non è arrivata neanche questa volta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere Design

Direttore:
Luciano Fontana

Vicedirettore vicario:
Barbara Stefanelli

Vicedirettrici:
Daniela Manca
Veneziano Postiglione
Fiorenza Sarzanini
Giampaolo Tucci

Art director:
Bruno Delfino

In redazione:
Alessandro Cannavò
(caporedattore)
Roberta Scorrane
(vicecaposervizio)
Silvia Nani
Marcello Parilli
Enrica Noddolo
Monica Rolandi (grafica)
Marco Vinelli

© 2021
RCS MEDIAGROUP S.P.A.
DIVISIONE QUOTIDIANI

Sede legale:
via Rizzoli, 8 - Milano

Registrazione:
Tribunale di Milano n.139,
del 29 giugno 1948

© COPYRIGHT
RCS MEDIAGROUP S.P.A.
DIVISIONE QUOTIDIANI
Tutti i diritti sono
riservati. Nessuna parte
di questo prodotto può
essere riprodotta con
mezzi grafici, meccanici,
elettronici o digitali. Ogni
violazione sarà perseguita
a norma di legge.

Redazione e tipografia:
via Solferino, 28 - Milano
Telefono 02-62821

Pubblicità:
CAIROCORCS MEDIA S.p.A.
Sede operativa:
Via Rizzoli, 8
20132 Milano
Tel. 02-25841
Fax 02-25846848
www.rcspubblicita.it

La scrittrice

di Roberta Scorrane



Chandra Candiani e l'ecologia del «non sapere»

Il profilo



Chandra Candiani è nata a Milano nel 1952. Per Einaudi ha pubblicato di recente la raccolta di prose sparse «Questo immenso non sapere»

Che sollievo il «non sapere». Che pace nel poter rispondere «questo non lo so». È nell'ecologia del sapere che si annida la meraviglia, dice Chandra Candiani, una delle voci più originali del nostro tempo. Poeta rarefatta, appartata, una che centellina le apparizioni pubbliche non tanto per proteggere quello che scrive ma anche perché, semplicemente, non le va di essere sempre al centro.

Questo immenso non sapere, il suo ultimo libro pubblicato per Einaudi, è un canto leggero e divertito, simile a una filastrocca e, come tutte le filastrocche, ferocemente vero. Parla di alberi e animali buffi che popolano la casa dell'autrice. Di foreste e di prati, di piogge e di parole da conservare. Tutto, in Chandra Candiani, è un invito a non sapere troppo, a non abitare troppo, a non espanderci

troppo, a non dire troppo. Con la dolcezza di chi si bea di una inconsapevolezza voluta, ci invita a vivere meglio il nostro tempo, rispettando lo spazio.

Quello spazio che divoriamo senza rendercene conto, non solo con costruzioni inutili e pompose, ma anche facendo straripare noi stessi in uno spreco di energie senza senso. Il «non sapere» di Candiani è invece un invito ad abbandonarsi alla grazia delle cose, senza volerle sempre padroneggiare, capire, spiegare, illustrare.

È una vita così didascalica quella di chi non regge l'impersonalità. È proprio nell'impersonalità che dovremmo adagiarsi per un poco, secondo la scrittrice — buddista e traduttrice di testi di filosofia orientale. E così, passo dopo passo, gli scritti di Candiani diventano un inno



Il dipinto «Sorpresa!» di Henri Rousseau il Doganiere, 1891



Terapia
La pratica della meraviglia cura anche il cuore più ferito della terra

all'ecologia di noi stessi, necessario preludio al cambiamento di cui tutti parlano. Se non riusciamo ad abitare il giusto spazio, a razionalizzare le parole prima ancora dell'acqua pubblica, a rispettare gli alberi perché «cosa viva» e non «arredo urbano», se non riusciamo, insomma, a rendere sostenibili prima di tutto noi stessi, non ci sarà conferenza di Glasgow che tenga.

Chiamando a raccolta la natura come testimone della meraviglia, Candiani si fa portavoce di un mondo (quello animale e vegetale) che è parte di noi, non ne rappresenta uno specchio. Solo così riusciremo ad accettare la sbavatura, l'imperfezione, il non essere sempre «intonati» con il pianeta. La terapia del non «voler capire» ad ogni costo può far bene.

rscorrane@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN PRIMO PIANO

L'intervento Al di là delle decisioni planetarie c'è una dimensione domestica determinante. Da affrontare senza facili illusioni

La lunga strada

La transizione ecologica richiede il cambio radicale degli stili di vita

Chi è



Antonio Massarutto (1964) è professore associato confermato di Economia Applicata all'Università di Udine, oltre a collaborare con la Bocconi di Milano. La sua ricerca è focalizzata sull'economia dell'ambiente e delle risorse naturali, organizzazione e regolazione dei servizi a rete, economia circolare, economia e politica dell'acqua, gestione dei rifiuti.

di **Antonio Massarutto**

Dalla crisi ecologica del pianeta possiamo uscire solo «in avanti». I ponti alle nostre spalle sono saltati, e far tornare 8 miliardi di esseri umani agli standard di vita di 200 anni fa semplicemente non è possibile senza immaginare rivoluzioni e bagni di sangue.

L'economia circolare rappresenta una scommessa sull'industria, sulla tecnologia, sul capitalismo e sul mercato. I dati ci dicono che, volendo, si può. Ma c'è un rischio evidente: un conto è dire che la

tecnologia può consentirci di mantenere i livelli di vita riducendo l'impatto sul pianeta e sul clima; un altro è dedurre che non serve che ci preoccupiamo, tutto avverrà da sé. La transizione ecologica avverrà solo se vorremo che ciò avvenga, e agiremo di conseguenza, accettando tutte le implicazioni, non necessariamente piacevoli. Del resto, se si trattasse di un «pranzo di gala» in cui tutti otterranno solo benefici, l'avremmo già intrapresa da tempo.

Solo ora iniziamo a mettere a fuoco che non è vero che usare energie rinnovabili e ridurre gli sprechi ci fa anche risparmiare. Con la transizione ecologica, la bolletta-rifiuti aumenterà, e se non ce ne ac-

corgeremo sarà solo perché a pagarla al posto nostro saranno i produttori di beni – che poi, ovviamente, la riverseranno nel prezzo dei prodotti. Saremo più poveri – avremo meno reddito disponibile per altri consumi, perché una fetta crescente dei nostri guadagni servirà a comprare l'energia pulita, i servizi ambientali, i beni di consumo diventati più

cari. Con l'ovvia conseguenza di doverci preoccupare delle conseguenze distributive, sia sui poveri di casa nostra, sia su quelli dei paesi emergenti.

Pure, dovremo capire che la transizione ecologica non assomiglia necessariamente a quel mondo bucolico che di solito associamo all'idea di «green». Come se nell'economia circolare non servissero più gli impianti per gestire i rifiuti o produrre energia. Se è il clima l'emergenza numero 1, allora ogni energia che non emetta CO₂ deve essere presa in considerazione, a cominciare dal nucleare o dall'idroelettrico.

Un altro pericolo in agguato è quello del «green washing». Quando se ne parla ci si riferi-



Realismo green
Anche nell'economia circolare servono impianti per produrre energia



Bla bla bla
Durante Cop26 anche Londra è stata attraversata dai cortei degli ambientalisti (photo by Chris J. Ratcliffe /Getty Images)

sce per lo più alle imprese o ai governi, che possono millantare il proprio impegno ambientale con azioni di pura facciata, che non intaccano la sostanza. Al «blablabla» di cui – non senza ragioni – si accusano i Grandi della Terra, riuniti nei loro inconcludenti summit. Ma c'è anche una di-

L'osservatorio di Facile Ristrutturare e le opinioni degli architetti

Ecobonus, mille soluzioni per ridurre i consumi

di **Sara Banti**

60

la percentuale di cantieri che hanno registrato interventi agli impianti di climatizzazione nel 2021 (+20% sul 2020)

80

la percentuale di interventi con incidenza «green» nel cambio infissi nel 2021 (+30% sul 2020)

49

il costo in migliaia di euro della ristrutturazione di un appartamento in Italia iva inclusa (+75% rispetto al 2020)

Dati Osservatorio Nazionale Facile Ristrutturare su 9.000 cantieri

Superbonus hanno davvero rimesso in moto l'edilizia? Pare di sì in base ai dati 2021 del Cresme, che nel residenziale attestano un +25,2% di attività. Maggiori dettagli arrivano da Facile Ristrutturare, azienda specializzata in architettura d'interni «chiavi in mano» con 9 mila cantieri aperti in tutta Italia. Il suo osservatorio registra un favoloso +75% di importo medio di spesa per il rinnovo degli appartamenti, grazie anche al bonus Ristrutturazione al 50%. E in particolare +20% di impianti di climatizzazione e +30% di sostituzione infissi, valori che riguardano il risparmio energetico e si devono in gran parte all'Ecobonus, l'agevolazione (prorogata fino al 2024) che eleva al 110% l'aliquota di detrazione per le spese di efficientamento energetico. Insieme a sconto in fattura e cessione del credito – altre facilitazioni che evitano di anticipare la spesa detraibile – questo incentivo malgrado la sua complessità burocratica sta funzionando, ed è una grande opportunità per un Paese il cui patrimonio residenziale è per il 60% antecedente al 1980, dunque arretrato anche come impianti.

Bene quindi migliorare la



A ognuno il suo
Un tecnico installa alcuni pannelli solari su un tetto. Gli esperti consigliano sempre più spesso sistemi «ibridi» o su misura (foto Getty Images)

classe energetica della propria abitazione. Occorre però guardarsi da soluzioni troppo facili e standardizzate. «L'Ecobonus è un'idea intelligente, ma va affrontato come un progetto, non come un'operazione puramente tecnica», commenta l'architetto napoletano Cherubino Gambardella. «Su palazzi esistenti con una loro dignità formale e costruttiva, per esempio, non ha senso il cappotto termico, cioè il rivestimento della facciata con uno spesso strato di materiale sintetico isolante che ne modifica le proporzioni». C'è poi la variabile latitudine. «In Sicilia la

temperatura è mite quasi tutto l'anno», spiega l'architetto Dario Felice dello studio catanese Analogique. «Per ripararsi dall'eccesso di calore estivo qui non serve il cappotto. Può avere senso in alcuni casi la parete ventilata, cioè una «seconda pelle» di legno o cartongesso che racchiude un'intercapedine aerata, per raffrescare la casa». Per quanto riguarda la sostituzione degli infissi, continua Felice, «se dove fa molto freddo vanno bene quelli con doppi o tripli vetri, ad altre latitudini meglio optare per i doppi serramenti, con cui gestire il ricambio d'aria in modo

più flessibile».

La materia insomma è variegata, a tratti anche contraddittoria: si isola la casa per non disperdere il calore e spendere meno di riscaldamento, ma poi tocca installare l'aria condizionata per garantire il riciccolo, e dunque i consumi tornano alti. La normativa infatti si è concentrata su coibentazione e impianti, lasciando fuori le soluzioni bioclimatiche come verande e tetti verdi, che aiuterebbero a mitigare le temperature interne nelle diverse stagioni senza bisogno di tecnologie. «In un Paese come il nostro andrebbero incentiva-

ti il tetto verde e l'eliminazione di cemento e asfalto dai cortili. Anche per assorbire le piogge sempre più intense e abbondanti», afferma l'architetto torinese Luciano Pia.

Passando al tema impianti, Ecobonus promuove la sostituzione della vecchia caldaia a gas con una a condensazione (anch'essa a gas) che recupera il calore dei fumi, abbinata a una pompa di calore elettrica per riscaldare nelle mezze stagioni e raffrescare d'estate (da collegare volendo all'impianto fotovoltaico): questa soluzione «ibrida» pare sia quella che meglio si confà alle regioni del centro-nord. Mentre al sud per

Idee bioclimatiche
Non solo il cappotto, tetti verdi e verande aiutano a mitigare le temperature interne

far fronte a estate e inverno basta la sola pompa di calore.

Se si è amici dell'ambiente, attenzione infine ai materiali. Come isolanti per il tetto sono da evitare quelli plastici come il polistirene, a favore di materiali naturali come lana di legno, sughero, fibra di canapa. Il consiglio in generale è quello di affidarsi a bravi professionisti e seguire con attenzione ogni fase del progetto. Diversamente si rischia che soluzioni, impianti e materiali vengano decisi in autonomia dall'impresa, in base a convenienza e reperibilità.

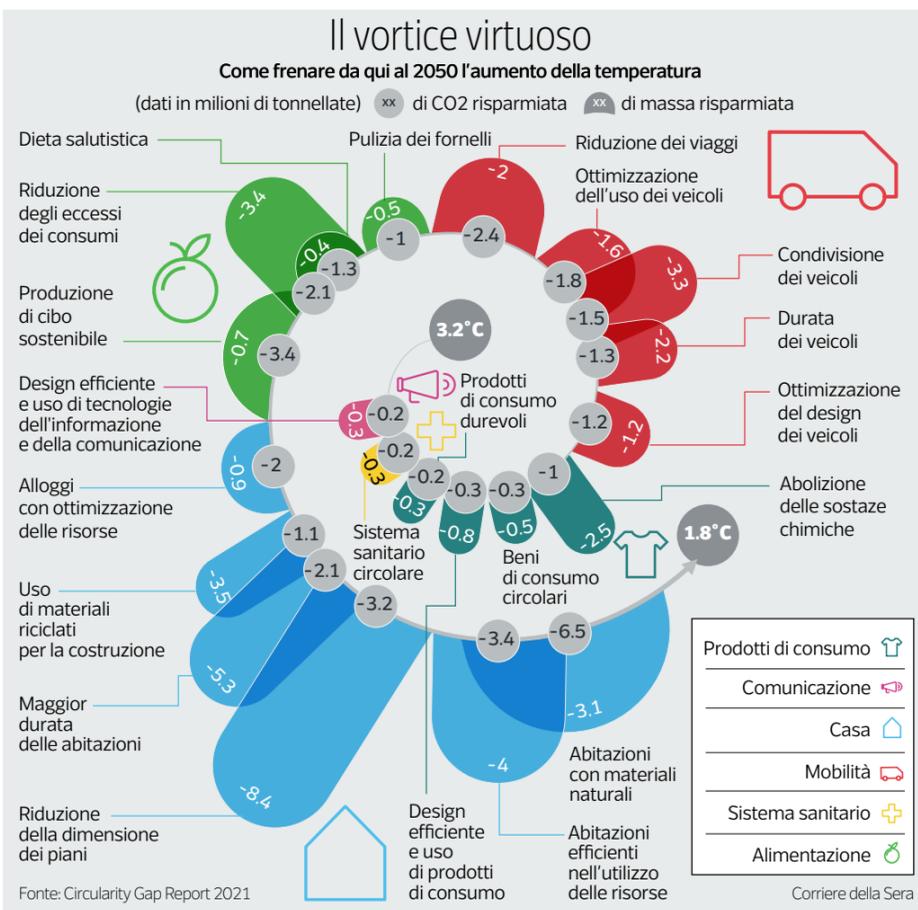


mensione domestica, individuale con cui fare i conti.

Forte è infatti la tentazione di cavarcela con qualche gesto simbolico, qualche rituale tributo alla parsimonia, qualche temporanea pausa al nostro stile di vita dissipatore. Fare la raccolta differenziata, astenersi ogni tanto dal mangiare



La lotta alle emissioni
Abitazione, mobilità e cibo sono gli ambiti che offrono più opportunità



investire in modo molto più radicale i nostri stili di vita, le nostre abitudini, gli oggetti che utilizziamo, gli spazi in cui abitiamo, il modo in cui ci spostiamo. E se sapremo farlo in modo da minimizzarne il costo. Questo scenario apre opportunità immense per le imprese che le sapranno cogliere.

L'industria italiana è in prima fila – nella speciale classifica siamo i migliori in Europa, primi nell'efficienza nell'uso di materia e nel tasso complessivo di riciclo e nell'impiego di materiali recuperati nell'industria; secondi dopo la Spagna come quota di energia rinnovabile sul totale, e dopo la Polonia nel numero di occupati nell'industria del recupero, riciclo e riuso; fanalino di coda, peraltro, nel campo delle nuove tecnologie e dei brevetti, e qui faremmo bene a farci qualche domanda. Dietro a questi dati si indovina un brulicante formicaio di iniziative imprenditoriali. Ralleghiamoci quindi dei primati che l'Italia conquista. Ma non cantiamo vittoria: saremo anche primi della classe in circolarità, ma da qui a diventare «carbon neutral» la strada è ancora molto lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

carne, e inserire nei nostri panieri di consumo qualche gadget ecologico, per metterci in pace con la coscienza, mentre addossiamo ad altri la responsabilità maggiore, e quindi l'onere di provvedere.

Guai, perciò, a credere che economia circolare significhi «business as usual con un po'

di riciclo in più». E guai anche se scambieremo per «transizione ecologica» un nuovo consumismo fatto di monopattini, borraccette e dieta vegana.

Dobbiamo agire sempre più a monte della «catena del valore»: nella scelta dei materiali, nel design dei prodotti, li-

mitando l'usa e getta, e ancora usando più «servizi» e meno «cose». Secondo il Circularity Gap Report, è immaginabile dimezzare le emissioni globali di gas serra; gli ambiti che offrono più opportunità sono abitazione, mobilità e cibo.

Se la scommessa si potrà vincere, la transizione dovrà

FederlegnoArredo

E ora il Made in Italy si mette al lavoro con un «decalogo» «Saremo pionieri in questo campo»

Chi sono



Maria Porro, presidente di Assarredo con delega alla sostenibilità in Federlegno Arredo, il cui presidente Claudio Feltrin dice: «Senza svolta green, fuori dal mercato»

26

i chili di CO2 ogni mille euro di produzione della filiera del legno arredo in Italia

43

i chili prodotti dalla Germania, 49 dalla Francia, 79 dal Regno Unito, 200 dalla Spagna

di **Peppe Aquaro**

Dati alla mano, non ci sono dubbi. Parliamo di un settore primo in Europa in economia circolare e che produce meno emissioni degli altri grandi Paesi dell'Unione europea: 26 chilogrammi di CO2 ogni mille euro di produzione, a fronte dei 43 della Germania, dei 49 francesi, dei 79 britannici e degli oltre 200 della Spagna. Inoltre, quasi tutta la produzione italiana di pannelli truciolari è fatta con legno riciclato.

«Insomma, ma di che stiamo parlando?» potrebbe dire ad alta voce FederlegnoArredo, i cui rappresentanti si sono guardati recentemente allo specchio, sottolineando punti di forza e aspetti sui quali occorre lavorare meglio. «Per un approccio pragmatico: perché indietro non si torna», osserva il presidente di FederlegnoArredo, Claudio Feltrin.

Ma non si torna indietro anche perché è la transizione green a chiederlo. «Non seguirla, significherebbe per molte aziende autoescludersi dal mercato», aggiunge Feltrin, ben consapevole che la prima missione della Federazione sarà proprio quella di accompagnare le aziende verso un modello sostenibile.

In che modo? Attraverso un «Decalogo» (frutto della collaborazione tra Federazione e Fondazione Symbola) dove, risorse naturali, persone, trasparenza e sostenibilità costituiranno la base di un percorso da intraprendere all'inizio del 2022.

«L'indiscusso valore del Made in Italy è legato a bellezza e qualità dei prodotti, fatti per durare nel tempo: aspetti imprescindibili dal concetto di sostenibilità. Per questo, l'intera filiera ha deciso di mettersi al lavoro con un progetto che ci permetterà di essere pionieri in questo campo», conclude Maria Porro, presidente Assarredo di FederlegnoArredo con delega alla sostenibilità per l'area arredo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Arredare non significa fare scenografie, non significa fare belle immagini per le riviste; è piuttosto creare una qualità di vita, una bellezza che nutre l'anima” *cit.*

bredaquarant

MILANO | via Fatebenefratelli, 10 - via Durini, 5 - via Turati, 2 - via Turati, 6

SESTO S. G. | via Breda, 40

IL FILOSOFO



Emanuele Coccia

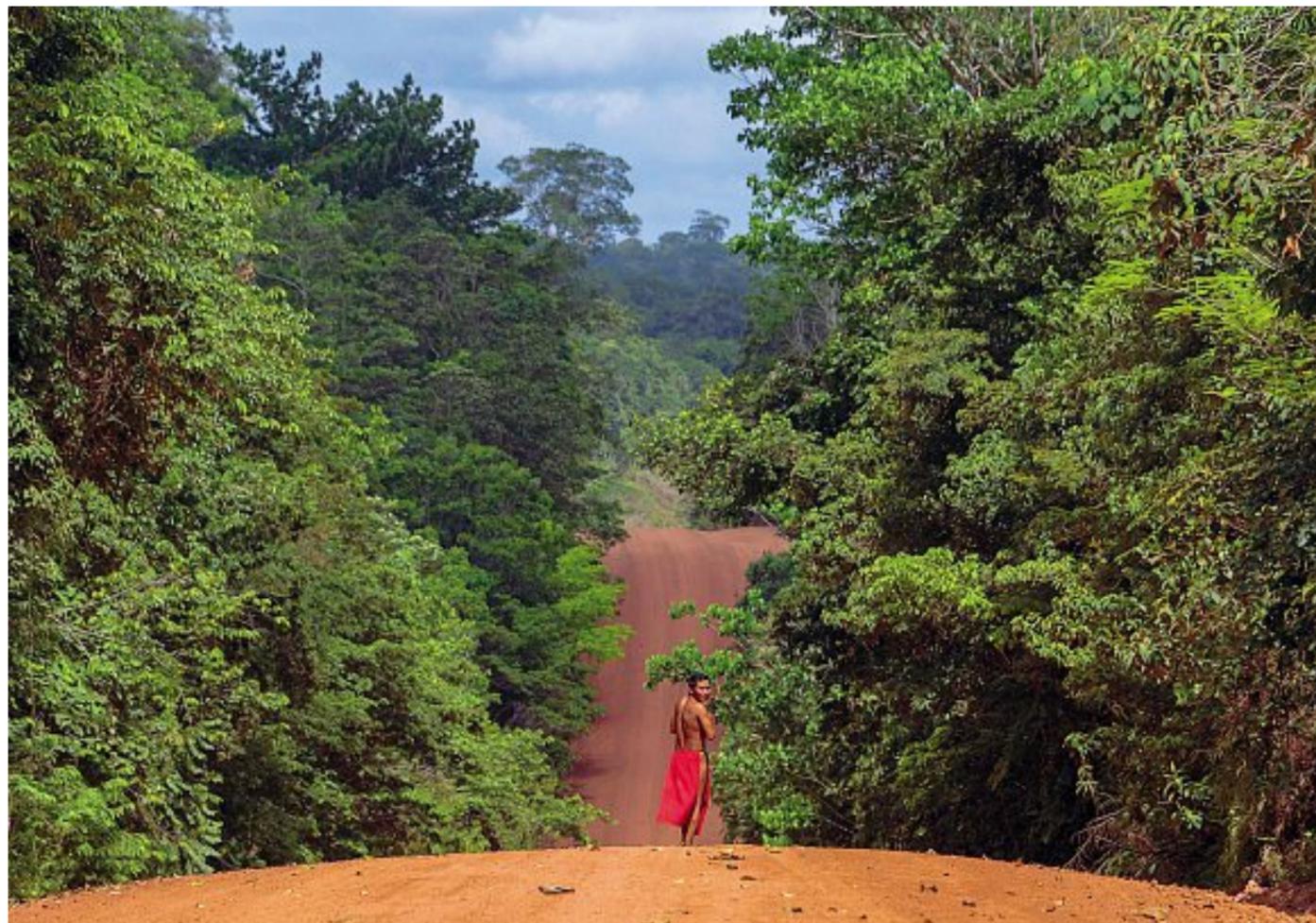
Un'altra prospettiva La presenza di ogni forma di vita produce una metamorfosi continua, dando alla Terra una ricchezza materiale inesistente negli altri pianeti. Ecco perché bisogna rafforzare (e rispettare) il concetto di economia circolare

di Emanuele Coccia

All'inizio del diciannovesimo secolo Jean-Baptiste Pierre Antoine de Moët, cavaliere di La Marck ebbe una intuizione che ha cambiato la nostra relazione al pianeta. Stava studiando la conformazione del corso delle acque e delle montagne quando si chiese quale fosse «l'influenza dei corpi viventi sui materiali che si trovano sulla superficie del globo terrestre e che compongono la crosta di cui è ricoperto ovunque». Cercando di rispondere alla domanda, si accorse che i risultati generali di questa influenza coincidono con la forma stessa del pianeta. La crosta del globo non solo è stata manipolata e rimodellata dalle acque, dai venti, dai vulcani, dai terremoti o dall'azione della luce solare. Esseri umani, cervi, panda, pangolini, querce, funghi, faggi, aquile e tutti le altre forme che la vita ha assunto hanno svolto un ruolo fondamentale. Hanno percorso ogni suo luogo e lo hanno occupato, si sono riprodotti e hanno cambiato l'ordine delle cose. Hanno cesellato la superficie e il corpo della Terra costruendo tane, penetrando il suolo, modificando la composizione chimica dell'atmosfera e delle acque.

Ma non è tutto. I viventi non sono stati solo degli incredibili paesaggisti planetari. Quello che Lamarck capì è che se qualsiasi porzione non-vivente del pianeta è influenzata dai viventi è anche perché molta della materia «non-vivente» non è altro, in realtà che il resto o la trasformazione dei corpi dei viventi. I viventi insomma hanno fabbricato anche l'argilla con cui hanno costruito questo meraviglioso artefatto su cui abitiamo.

La vita è insomma un processo di design planetario di cui la Terra è assieme designer, prodotto e laboratorio nel quale ciascuno costruisce e ridisegna se stesso e tutto quello che lo circonda. Si tratta, in fondo, di qualcosa di simile all'idea contemporanea di economia circolare o di design sostenibile. Da una parte, la Terra non si limita a riciclare le vite passate: i viventi non smettono mai di reincarnarsi l'uno nella materia dell'altro, di vivere dei rifiuti dell'altro. L'ossigeno, che noi consideriamo come una risorsa indispensabile alla vita non è che il sottoprodotto della vita vegetale, il loro scarto. Dall'altra, la materia non attualmente in uso dai viventi, quella che altri



Il nostro pianeta capolavoro di design di tutti gli esseri viventi

in passato hanno utilizzato, non è che il corpo del paesaggio – poco importa che si tratti di aria, acqua o roccia. Da questa prospettiva il design non è che la relazione che tutti i viventi hanno tra di loro e con il pianeta.

Ma se viventi sono assieme gli scultori e l'argilla dell'immensa statua terrestre, la fragilità del pianeta non riguarda solo le forme con cui i viventi decorano la sua superficie, ma anche e soprattutto la sua stessa materia, la sua carne. È quello che ci permette di capire le ricerche compiute, due secoli più tardi di Lamarck, da un geologo statunitense che insegna alla George Mason

University a capirlo. All'inizio degli anni duemila Robert Hazen cercò di comprendere perché la Terra possiede una diversità e una ricchezza di specie minerali incomparabile a quella di altri pianeti del sistema solare. La risposta fu simile a quella di Lamarck: è la presenza dei viventi, e l'insieme delle reazioni chimiche che il loro metabolismo innescava a differenziare la crosta terrestre, a darle così tanta ricchezza materiale. La presenza dei viventi su questo pianeta non si riduce all'occupazione di uno spazio preesistente. È una metamorfosi materiale continua. Ciascuno dei gesti e delle traiettorie di tutte le spe-

cie determina il destino e lo stato della totalità degli atomi che compongono assieme lo spazio che viviamo e la materia che ci compone. La nostra è una responsabilità atomica, ma in un senso diverso da quello che siamo abituati a riconoscere a questo aggettivo. Tutti gli atomi del pianeta dipendono dal modo in cui viviamo, dal modo in cui li componiamo. Certo, è vero anche e soprattutto il contrario: è la materia di questo mondo a custodire e a liberare l'energia che ci è necessaria a fare tutto quello che facciamo. Ma il più insignificante dei nostri gesti ha delle conseguenze sul destino di tutta la materia del pianeta.

Forse il design dovrebbe radicalizzare l'approccio circolare e sostenibile e arrivare ad abbracciare tutta la materia, in tutte le sue forme, come un oggetto di cura e non solo come strumento che non cessiamo di modellare e cesellare. Ci diciamo materialisti eppure abbiamo una scarsissima considerazione della materia e

Coabitazione

Un Waiapi cammina sulla strada nella riserva indigena Waiapi nello stato di Amapá in Brasile. Mezzo secolo fa la tribù quasi si estinse a causa di malattie trasmesse da un gruppo di avventurieri bianchi (foto APU GOMES/AFP via Getty Images)

della sua vita. Non si tratta semplicemente di riciclare materia usata. La materia, in fondo, non si usura mai. Si tratta invece di avere la consapevolezza che tutta la materia ci appartiene e che dobbiamo seguirne la vita per sempre. Non solo fabbricando nuovi materiali ma salvaguardando tutte le forme della vita della materia.

L'ecologia materiale che la progettista Neri Oxman ha recentemente declinato in forme futuriste, dovrebbe essere affiancata da una riflessione morale. Per spiegare in che senso si può farlo basta ripensare a una delle pagine più riuscite di Aldo Leopold, faro dell'ecologia statunitense del secolo scorso. Leopold ha riscritto l'Odissea dal punto di vista di un atomo. Le avventure di X sono, in quel breve racconto, l'epica di un soggetto che non smette di incarnarsi e reincarnarsi in tutte le forme della terra alla ricerca di salvezza. La sola morale possibile per un atomo, scrive Leopold alla fine della prima parte del racconto, è quella di vivere in fretta e morire spesso. I viventi – ciascuno dei nostri corpi – sono il tentativo di rallentare questo ritmo: di trattenere gli atomi il più a lungo possibile. La vita stessa è la cura della materia. Il tentativo di salvarla tutta, atomo per atomo. Il design del futuro dovrebbe forse provare a declinare questo stesso programma: piuttosto che separare la materia dai viventi e produrre oggetti inutilizzabili, fare di tutti gli atomi – di tutta la materia – l'argilla attraverso cui la vita non smette di inventarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è Emanuele Coccia, filosofo, insegna all'École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS, Parigi) dal 2011. Ha pubblicato «La vita sensibile» (Il Mulino, 2011), «Il bene nelle cose» (Il Mulino, 2014), «La vita delle piante. Una metafisica della mescolanza» (Il Mulino, 2018). Per Einaudi ha pubblicato «Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità» (2021). È editorialista di «Libération», collabora con «Le Monde»



Nel XIX secolo Lamarck capì che la forma della crosta terrestre era determinata dai suoi «abitanti»



L'attività biologica La vita dei nostri corpi è la cura della materia. Il tentativo di salvarla tutta, atomo per atomo

#MolteniGroup



INTERSECTION—VINCENT VAN DUYSSEN

Dada

LA DIRETTRICE MUSEALE

Beatrice Leanza



Il ruolo delle mostre Non solo eventi emozionali che sensibilizzano il pubblico ma anche un'azione educativa e progettuale in collaborazione con altre realtà pubbliche e private. Come spiega l'italiana che guida il Maat di Lisbona

di **Silvia Nani**

Non poteva che proporsi come un contenitore museale di rottura, aperto alle problematiche ecologiche più stringenti del futuro il Maat-Museu de Arte Arquitetura e Tecnologia, a Lisbona. Basta osservare la sua architettura che sembra fondersi con il fiume Tago, pronta ad accogliere (volutamente) l'alta marea. «Come una balena spiaggiata»: scherza Beatrice Leanza, da due anni al museo con il ruolo di direttrice esecutiva. «Certo, Lisbona per la sua vicinanza all'oceano è un paese che questi temi li ha a cuore, e qui si è creato un pool di competenze specifiche e importanti», precisa lei. Non a caso nel 2020 la città è stata nominata capitale verde europea per i suoi comportamenti virtuosi in tema ambientale – dalla gestione sostenibile del territorio e dei trasporti all'uso della bioedilizia, al risparmio sui consumi di acqua e di energia – mentre la stessa Leanza è stata premiata per il suo contributo attivo al dibattito su questi temi attraverso le mostre promosse dal Maat.

Come può un museo agire concretamente sulla consapevolezza green? Basta proporre esposizioni a tema?

«No, non basta. Le mostre sono dei ricettacoli di idee che poi hanno bisogno di essere approfondite in modo intensivo. Noi lo facciamo con una programmazione pubblica educativa che ci permette di collaborare con altre istituzioni. Enti, università, centri ricerca, imprese private: ciascuno porta contributi che arricchiscono. Un programma aperto è fondamentale per avvicinare le visioni dei progettisti a un pubblico transgenerazionale e trans settoriale».

Tra le vostre ultime mostre c'è Aquaria, indagine su un oggetto ambivalente come l'acquario, che porta in casa una lettura "in scatolata" del mondo marino, ed Earth Bits, focus sull'emergenza climatica attraverso installazioni interattive e la trasposizione multimediale dei dati che la evidenziano. Quale eco hanno avuto?

«Prima di tutto sono convinta che un museo debba lavorare su più livelli temporali: da una parte cogliere e restituire i cambiamenti del presente, importanti per la vita collettiva dei cittadini. Dall'altra muoversi su collaborazioni autorevoli che ci aiutino a rendere questi concetti fruibili a una platea più allargata possibile. Aquaria, per esempio, ha creato molta riso-



«Il dibattito ambientale ha nei luoghi di cultura la piattaforma ideale»

nanza a Lisbona, dove già c'è un forte attivismo ambientale, e ha fatto sì che ospitassimo al Maat il convegno di lancio di "Bauhaus of the seas", movimento che mira a incoraggiare una green deal fatto di sostenibilità e inclusione sociale che parte proprio dal mare. Earth Bits invece è emblematica perché è stata sviluppata in collaborazione con l'Ente spaziale europeo e l'Agenzia internazionale dell'energia che ci hanno dato ancora più visibilità e arricchimento».

L'impostazione di entrambe le mostre punta però molto anche sull'emozione.

«Sì certo. Credo che uno spazio di riflessione che sia anche

multisensoriale possa avvicinare più facilmente le persone. Oggi la pluralità dei linguaggi, da quello della musica all'arte, sono strumenti di comunicazione efficaci per aprire la riflessione anche su tematiche difficili e poco affrontate. Noi l'abbiamo sperimentato: alle nostre installazioni-performances arrivano in migliaia».

Se dovesse citare un cambiamento importante che ha introdotto?

«Trasformare il museo in una piattaforma per il dibattito. Che oggi è ancora confinato, sclerotizzato, nei social o nel radicalismo della politica. Credo che invece un luogo di cultura possa riportarlo a essere

una pratica inclusiva e rispettosa delle diversità. Per esempio, riguardo la tematica del cambiamento climatico, ho creato quest'anno un programma mensile, chiamato *Maat climate collective*, affidato a un collettivo composto da 4 accademici attivisti provenienti da altrettante aree del mondo - Inghilterra, Usa, Brasile, Sud Africa - , per confrontarsi su una problematica creata dall'Occidente ma con una risonanza nel sud globale (esattamente l'allarme lanciato dalla Cop 26). Il risultato sono delle conversazioni, rese disponibili sulla nostra piattaforma di approfondimenti *Maat extended*».

E invece un cambiamento, piccolo ma efficace?

«Allungare la durata delle mostre: ci permette di portare al museo una pluralità di voci. E poi, questa stessa è una tematica ecologica, di risparmio delle risorse. Che è sempre stata poco abbracciata dalle istituzioni museali, le quali a lungo sono state abituate a vivere sui biglietti di ingresso».

Scenari
Al Maat-Museu de Arte Arquitetura e Tecnologia di Lisbona, uno scorcio della mostra Earth Bits - Sensing the planetary, conclusa lo scorso settembre. E in alto, un ritratto di Beatrice Leanza, direttrice esecutiva del museo (foto Valentina Sinis)

In definitiva, la sua ricetta è un mix di museo fisico e virtuale.

«I musei sono dei luoghi, ed è fondamentale tenerli attivi per contribuire alla loro sostenibilità. Ma si può farli vivere secondo passi diversi, uno più meditativo, una "passeggiata nelle idee" come la può offrire una mostra. Oppure quello, più dinamico, dei workshop o dibattiti concisi ma focalizzati, sulle piattaforme digitali. Senza dimenticare la comunicazione: per esempio noi usiamo Instagram come piattaforma editoriale per far avvicinare il pubblico a contenuti più complessi».

Prossimi programmi?

Oltre alla mostra in corso dedicata a Carsten Höller, nel 2022 ci sarà la seconda parte di Earth Bits: un progetto di mappatura dei movimenti ambientalisti dagli anni '50 a oggi, che evidenzierà le ripercussioni delle azioni umane sul pianeta. Successi e fallimenti. E poi curerò la prossima edizione di Next Design Perspectives, a marzo a Milano, dedicata ai trend della creatività. Ci sto già lavorando. Mi piace perché stimola il dialogo tra pensiero e impresa, prospettico per un futuro collettivo più responsabile.

E lei, oggi, in che cosa si sente più responsabile?

In realtà ho sempre avuto un carbon footprint molto basso! Il mio credo è consumare il meno possibile. Al di là di muovermi sempre con mezzi alternativi, quello che ho modificato è il mio atteggiamento nei viaggi. Mi sposto solo se è indispensabile e, se proprio devo, mi fermo più a lungo. Evitando così di contribuire all'inquinamento aereo.

Chi è

Beatrice Leanza è una critica e curatrice italiana. Ha conseguito un MA (master in arts) in studi asiatici presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha iniziato la sua carriera come curatrice presso il CAAW (China Art Archives and Warehouse), lo spazio di arte alternativa creato dall'artista Ai Weiwei. Ha fondato il BAO Atelier – un think tank che promuove e il rapporto tra Cina ed Europa nei campi delle arti visive, del design e dell'architettura. Tra il 2013 e il 2016 è stata direttrice creativa della Beijing Design Week. Nel 2019 è stata nominata direttrice esecutiva al Maat di Lisbona.



Doppio passo
Un museo può vivere in due modi: passeggiata delle idee e fucina di workshop sul digitale



La scelta personale
Ora viaggio solo se è indispensabile: così evito di contribuire all'inquinamento aereo



MAXI PANNELLI SCORREVOLI, SELF BOLD CONTENITORE. DESIGN GIUSEPPE BAVUSO

Rimadesio

LA SCRITTRICE

Gaia Manzini



Affetti dimenticati Cinema e letteratura vedono nel legame con gli alberi un ritorno all'età dell'innocenza, l'architettura riscopre tecniche vernacolari. Ma anche noi nel nostro piccolo possiamo dare una svolta al tema dell'abitare

di Gaia Manzini

Nell'ultimo poetico film di Céline Sciamma (*Petite maman*) una bambina si ritrova a trascorrere qualche giorno nella casa di campagna della nonna morta da poco. Insieme al padre, si occuperanno di svuotarla da mobili e suppellettili. Quando la piccola protagonista si avventura nel bosco per giocare, trova un'altra bambina: non l'ha mai vista in vita sua, eppure è identica a lei nell'aspetto e porta il nome di sua mamma. È un fantasma? È sua madre fanciulla? Poco importa, da quel momento giocheranno tra gli alberi ogni pomeriggio. L'infanzia spensierata come unica vera eredità da tramandare; l'infanzia condivisa che come massimo incanto ha la costruzione di una casa nel bosco, composta con rami e foglie: riparo e scatola di sogni. La prima volta che pensiamo a una casa diversa da quella nella quale abitiamo con i nostri genitori, la pensiamo immersa nella natura; anzi, fatta di natura.

È nel bosco che Charles, personaggio di *Bambini nel tempo*, tra i migliori romanzi di Ian McEwan, si rifugia; è tra gli alberi che regredisce alla dimensione infantile, rinunciando alla vita mondana e lavorativa per cercare una felicità possibile. E sempre sugli alberi si rifugiava a vivere Cosimo Piovasco di Rondò, barone rampante: eroe della disobbedienza, della distanza critica della realtà, del vivere in armonia con il mondo. Inseparabili dagli alberi sono le vite dei personaggi del *Sussurro del mondo*, libro di Richard Powers vincitore del premio Pulitzer 2019: Nick e il castagno piantato dai suoi avi, unico sopravvissuto dopo un'epidemia, fotografato di generazione in generazione; Mimi e il ricordo di suo padre sotto un gelso ricurvo; Douglas, salvato da una chioma nella sua caduta dal cielo. «Andai nei boschi perché desideravo vivere con saggezza, per affrontare solo i fatti essenziali della vita, e per vedere se non fossi capace di imparare quanto essa aveva da insegnarmi, e per non scoprire, in punto di morte, che non ero vissuto»: scrive Henry David Thoreau in *Walden. Vita nel bosco*.

Ogni volta che si parla di vita più sostenibile, di consumi responsabili, di abitazioni che abbiano il minor impatto ambientale, esulto seppur in modo vago. Guardo con orrore alle vasche da bagno, ma ci sono molte altre voci che non



Riportiamo la natura dentro le nostre case (per capire il suo **valore**)

muovono in me gli automatismi necessari. Necessito di nuove visioni che guidino comportamenti che, ahimè, ancora non mi sono abituali. Mario Cucinella nel suo *Il futuro è un viaggio nel passato. Dieci storie di architettura* (Quodlibet) racconta della Villa di Costozza dove Galileo Galilei partecipò a una grande festa: dopo abbondanti libagioni, lo scienziato trovò refrigerio addormentandosi su una griglia al centro del pavimento dalla quale usciva aria fresca: una sorta di proto-condizionatore. La casa era costruita sopra una serie di grotte molto ampie da cui veniva incanalata l'aria. Quella villa

seicentesca del vicentino è un perfetto esempio di architettura bioclimatica. Come a dire che la casa del domani ha molto da imparare da quelle del passato.

Secondo l'antropologo Andrea Staid, si dovrebbe prendere ispirazione dalle architetture vernacolari e spontanee. Dalle goathi, le case di alcune popolazioni svedesi e finlandesi, completamente ricoperte di zolle erbose; oppure dalle minka giapponesi con la loro struttura di legno, le fondamenta di pietra, i muri di bambù e argilla; o ancora dalle kettuvallam, le case galleggianti del Kerala, se non dalle palafitte del lago Inle in Myan-

mar. Insomma, sembra evidente che si debba «mettere di contrapporre la tradizione e il futuro», dice Salima Naji, architetta marocchina. Una possibile evoluzione delle architetture del passato in forma contemporanea — scrive Staid — sono le earthships, vale a dire le case costruite interamente con materiale riciclato: ecosostenibili, garantiscono la produzione del cibo, utilizzano energia autoprodotta e hanno un particolare trattamento delle acque reflue. Più che case, assomigliano a piccoli pianeti autosufficienti.

È emozionante leggere di nuove soluzioni, di progettisti e costruttori visionari, capaci di attribuire nuovi significati al modo in cui abitiamo i nostri spazi. Una nuova visione del mondo non può che partire dalle nostre case, da sempre il filtro attraverso il quale guardiamo alla realtà che ci circonda. Eppure: riuscirei a vivere in una casa così diversa, concepita in modo così estraneo rispetto agli appartamenti in cui ho abitato finora, tanto

In crociera
Una kettuvallam in navigazione vicino a Alappuzha. Queste case galleggianti tipiche dello stato indiano del Kerala in origine trasportavano merci. Oggi vengono usate anche come alloggio per i turisti in crociera in zona (foto Getty Images)

diversa da farmi sentire estranea a mia volta? Non credo. Allora per me l'incipit di un nuovo abitare è da cercare altrove.

Un'estate al mare, alcune persone che avevo conosciuto in vacanza mi hanno invitato a casa loro. Una casa bassa, a un solo piano, all'esterno molto simile alle altre che avevo già visto in quella zona. All'interno, però, c'era qualcosa di eccezionale. Il salone circolare era stato costruito intorno a una quercia da sughero di cui si vedeva solo il tronco. La chioma sventava dal tetto. Ho subito pensato che vivere in una casa che girava intorno a un albero fosse una specie di promessa di felicità. Sempre Cucinella racconta nel suo libro degli antichi bimaristan, sorti agli albori della cultura islamica: i precursori dei moderni ospedali policlinici. Le strutture venivano progettate in modo che gli elementi architettonici contribuissero alla cura delle varie patologie. Nelle aree comuni c'era la presenza costante di giardini e fontane (acqua corrente come generatore di benessere), oltre a quella degli elementi vegetali: alberi, cespugli, fiori profumati, da sempre considerati curativi anche in senso lato.

E se invece di pensare solo a cosa può «far bene» al pianeta pensassimo anche a cosa può «fare bene» a noi? Riportare la natura dentro le nostre case mi sembra un modo per capire quanto ci sia mancata e quanto giovi alla nostra vita e al nostro umore: quanto sia importante preservarla. Ogni cambiamento epocale, d'altronde, è fatto di piccoli passi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice

Gaia Manzini vive e lavora a Milano; ha scritto «Nudo di famiglia» (Fandango 2009, finalista Premio Chiara), «La scomparsa di Lauren Armstrong» (Fandango 2012, selezione Premio Strega), «Ultima la luce (Mondadori) 2017», «Nessuna parola dice di noi» (Bompiani, 2021). Per Giulio Perrone editore ha scritto da poco «A Milano con Luciano Bianciardi» (2021). Collabora con il Corriere della Sera, 7 e Il Foglio



Lo stato d'animo
Ogni volta che si parla di vita più sostenibile, esulto in modo vago. Necessito di nuove visioni



Un'altra prospettiva
E se invece di pensare a cosa può far bene al pianeta pensassimo anche a cosa può far bene a noi?

L'ECONOMISTA

Ed Glaeser



Il fattore sociale Uno studioso di Harvard, esperto di dinamiche urbane, non ha dubbi sulla ripresa della vita metropolitana nel post pandemia. Ma i prezzi immobiliari troppo alti riducono l'energia delle nuove generazioni

di Elena Comelli

Le città sono la più grande invenzione dell'umanità, ma i loro punti di forza si trasformano in debolezze di fronte a una pandemia, come si è visto nel caso del Covid-19. «Da un lato, le città sono da sempre i punti nodali nel reticolo globale del commercio e dei viaggi, e quindi le porte d'ingresso per le merci, per le persone, per le idee e anche per le malattie. In secondo luogo, le malattie si diffondono più rapidamente quando le persone vivono l'una vicino all'altra», spiega Ed Glaeser, capo del dipartimento di Economia dell'Università di Harvard e autore con David Cutler di «Survival of the City: Living and Thriving in an Age of Isolation», una riflessione appena pubblicata da Penguin sul futuro delle città alla luce della pandemia.

Malgrado queste debolezze e tutti i segnali di "fuga dalle metropoli" sbandierati in questi mesi, Glaeser è convinto che le città del futuro resteranno il centro vitale della società, diventando semmai più giovani e creative di quelle di oggi. «I centri cittadini di metropoli come New York, Londra o Milano sono stati i più colpiti dalle chiusure causate dalla pandemia, ma si riprenderanno presto», sostiene Glaeser, che confida nei due grandi fattori di attrazione delle comunità urbane: il lavoro e l'intrattenimento. «Dai quartieri più ricchi di New York nel pieno della pandemia è scappato il 40% degli abitanti, in cerca di distanziamento sociale nelle case di campagna, e lo stesso è avvenuto in molte metropoli del mondo, accentuando un esodo in parte già in atto per colpa dei prezzi immobiliari stratosferici, che rendevano impossibile trovare casa in centro per le giovani coppie. È probabile che questo processo faciliti il ricambio generazionale, attirando più giovani creativi e rimettendo in moto un circolo virtuoso che i prezzi immobiliari troppo alti tendono a frenare», prevede Glaeser.

La spinta a correggere la disuguaglianza sociale nello spazio urbano è molto importante, perché «le città di successo stanno diventando permanentemente inaccessibili ai giovani e questo è un problema che alla lunga può renderle meno effervescenti e innovative». Le città non dovrebbero «vergognarsi» del loro mix di origini e culture, perché è quello che le rende ricche di spunti creativi, ma «queste disuguaglianze diventano sopportabili solo se le città continueranno a



«La città ha un futuro se non diventa inaccessibile ai giovani»

svolgere la loro funzione storica di trasformare i bambini poveri in adulti a reddito medio, funzione che oggi molte metropoli, soprattutto negli States, non riescono più a svolgere».

Il rischio di uno svuotamento delle città dovuto alla fine del lavoro in ufficio, sostituito da forme d'interazione virtuale sempre più diffuse, invece non è considerato imminente. Glaeser cita una serie di studi comportamentali, come quello appena pubblicato su *Nature* da un team di ricercatori di Microsoft, di Berkeley e dell'Mit di Boston, in cui si dimostrano i vantaggi insostituibili dell'interazione faccia a faccia

nella condivisione delle informazioni fra colleghi, nella trasmissione dei saperi e nell'apprendimento. «Nessuno fa carriera lavorando da remoto», commenta Glaeser. «Del resto, se fosse vero che le nuove tecnologie hanno reso obsoleti i contatti faccia a faccia, perché Google, tra tutte le aziende, premierebbe così tanto il lavoro in presenza? Perché avrebbe comprato il Googleplex, un complesso da 140mila metri quadri, per oltre 2 miliardi di dollari, nel centro di Manhattan?». Il lavoro da remoto, quindi, ha dei limiti reali e chi vorrà restare al centro della creatività e dell'innovazione dovrà farsene una ragione.

Lo stesso si può dire dell'intrattenimento. «L'offerta culturale delle metropoli non ha pari, con i loro cinema e teatri, con le installazioni artistiche e i bar dove si suona la sera», ricorda Glaeser. Se oggi il distanziamento sociale impedisce alcune forme d'interazione, non appena la fase più acuta della pandemia sarà superata queste abitudini torneranno. Così come torneranno i turisti, in particolare in Italia. «Ci saranno sempre persone al mondo che vogliono venire a visitare Roma, Firenze, Venezia o Milano, da qui alla fine dei secoli», fa notare Glaeser. Non è la prima volta, del resto, che le città del mondo vengono colpite da crisi di questo tipo. «Ai tempi della Morte Nera, nel 1350 in Europa, la catastrofe umana è stata devastante, con la scomparsa di un terzo della popolazione, ma i sopravvissuti hanno finito per diventare più ricchi di prima, perché in un'economia agricola avere una maggiore estensione di campi da coltivare significa che i salari aumentano. La spa-

Sotto la lente

Una donna si disinfetta le mani su una panchina del Washington Square Park di New York. Tutti gli esperti stanno analizzando dati e comportamenti per capire come potrebbe essere la vita nei centri urbani nel post pandemia (foto Getty Images)

gnola del 1918 e 1919 fu uno shock breve e acuto, ma la domanda dei prodotti industriali che erano al cuore di quella economia non è scomparsa solo perché c'era una pandemia e quindi dopo un periodo di crisi l'industria ha ripreso a girare», rileva Glaeser.

I principi che hanno visto l'ascesa delle città, quindi, resteranno validi dopo la fine della pandemia. E questo è un bene, dal punto di vista dello sviluppo sostenibile, perché il tessuto urbano è intrinsecamente più efficiente di qualsiasi altro tipo d'insediamento. «Nelle città molti spostamenti si possono fare a piedi o in bicicletta e si mettono in comune servizi come la raccolta dei rifiuti o il teleriscaldamento, rendendoli molto più efficienti e meno inquinanti. Le metropolitane resteranno un posto che fa paura ancora per qualche tempo, ma torneranno a riempirsi. È importante, però, intervenire per evitare che la gente si rimetta in macchina, così come hanno fatto tantissime metropoli in giro per il mondo. Rendere più sicuri i tragitti in bici con nuove piste ciclabili e tenendo le auto il più possibile fuori dai centri cittadini sarà essenziale per non aumentare i livelli di inquinamento, già alti in molte città».

La densità abitativa va mitigata, dunque, con la decarbonizzazione. Insediamenti urbani sempre più verdi, edifici con consumi energetici ridotti, strade e piazze dedicate alle persone e alle bici più che alle macchine, renderanno le nostre città i centri vitali di un futuro sostenibile.

Il profilo

Ed Glaeser è un noto economista e urbanista newyorkese che insegna a Harvard, ma è anche direttore del Cities Research Programme alla London School of Economics. Studia l'economia delle città e ha scritto diversi libri su temi urbani, a partire da questioni come l'inurbamento, il riscatto sociale e la transizione ecologica. È interessato al ruolo che la densità geografica può svolgere nella creazione di conoscenza e innovazione. Il suo libro «Triumph of the City: How our greatest invention make us richer, smarter, greener, healthier and happier», del 2011, è considerato una pietra miliare del settore.



La promozione
Non si perda la funzione storica di trasformare i bambini poveri in adulti a reddito medio



Il lavoro
Lo svuotamento per smartworking? Non ci credo, nessuno fa carriera lavorando da remoto

Il vostro tempo **senza limiti di spazio**



Bioclimatiche • Pergolati • Tende da sole

PERGOSKY

Pergola bioclimatica con sistema tuttovetro scorrevole, posizionato all'esterno della struttura per un gradevole effetto "House of Glass".

PRESTIGE
Collection

btgroup.it

fantoni

WOOD BASED FUTURE



Nuovo impianto per il trattamento del legno riciclato

Sostenibilità è:

recuperare 300mila tonnellate all'anno di legno da riciclo per dare vita, nell'impianto Plaxil 8, al primo pannello MDF al mondo realizzato con uno strato centrale in materiale riciclato. Patented technology IT: approved – EU: pending.

www.fantoni.it



PASSATO E FUTURO

Una seconda vita (davvero **unica**)

Vitra tra Circle shop e una sedia da scarti particolari

L'azienda

La storia di Vitra inizia nel 1934 quando Willi Fehlbauhm rilevò il più grande negozio di mobili di Basilea, cominciando una crescita esponenziale basata sull'amore per i mobili di design per l'ufficio e la casa. Oggi l'azienda, ancora a guida familiare, solo con il settore ufficio fattura oltre 350 milioni di euro all'anno e ha quasi mille dipendenti

di **Marcello Parilli**

Nata negli anni 50 dall'intuizione di Willi Fehlbauhm, un venditore di mobili di Basilea che «svoltò» grazie alla produzione su licenza delle creazioni di Charles e Ray Eames di cui si era innamorato durante un viaggio negli Stati Uniti, la Vitra si è sempre distinta per una visione innovativa del design. Basti pensare all'ormai noto Vitra Campus di Weil am Rhein, la sede aziendale a cavallo del confine tedesco-francese-svizzero che è diventata un unicum nel mondo dell'architettura e meta di pellegrinaggio: quante realtà produttive infatti possono vantare, al posto di grigi capannoni e anonime palazzine, edifici e strutture firmati da Nicholas Grimshaw, Frank Gehry, Zaha Hadid, Tadao Ando, Álvaro Siza, Jean Prouvé, Jasper Morrison e Renzo Piano, a cui si è recentemente aggiunto il giardino di piante perenni del paesaggista olandese Piet Oudolf?

Ebbene, in questo luogo bizzarro e magico dove spazi e scrivanie sono condivisi e i mobili vengono avviati alla produzione solo dopo aver superato l'uso quotidiano dei dipendenti, la sostenibilità è una legge aurea. «Il più grande contributo di Vitra alla sostenibilità è la creazione di prodotti di alta qualità che durano a lungo e omettono elementi superflui. Le nostre radici nel design moderno non consentirebbero nient'altro. E questa sarà la nostra bussola per il prossimo decennio», spiegava

l'amministratore delegato Nora Fehlbauhm nel gennaio 2020, appena prima che il Covid si prendesse la scena. Come dire che per Vitra la sostenibilità non sarà mai un progetto studiato a tavolino o un obiettivo da sbandierare ai quattro venti, ma è un atteggiamento imprenditoriale marchiato a fuoco nel DNA aziendale.

L'affermazione è impegnativa e richiede prove aggiuntive al piano per ridurre entro il 2030 ogni impatto dell'azienda sull'ambiente. La prima sono sen-



z'altro i Circle Store, formula testata con il progetto pilota lanciato a Bruxelles nel 2017 e concretizzata lo scorso dicembre con la prima apertura ufficiale a Offenbach, vicino a Francoforte, in un ex magazzino per cioccolata. Si tratta di negozi Vitra che mettono in pratica i principi di gestione sostenibile dando una seconda vita ai propri prodotti, già concepiti in partenza per durare il più a lungo possibile, anche a costo di ignorare le mode ed eliminando, come sottolinea Fehlbauhm, i dettagli non essenziali. La mission del Circle Store è vendere articoli usati provenienti da campionari, mostre e fiere, rimettendoli così in circolazione. E, accanto ai pezzi classici, offrire prodotti di designer contemporanei della Collezione Vitra, compresi accessori e sedie operative per l'home office.

E a proposito di sedie, proprio a dimostrazione di quanto la sostenibilità Vitra abbia una ricaduta pratica, l'azienda svizzera ha messo sul mercato la Tip Ton RE, la sua prima sedia in plastica riciclata, versione del modello Tip Ton progettato da Edward Barber e Jay Osgerby nel 2011 e che viene realizzata con 3,6 kg di polipropilene riciclato e riciclabile (reso più resistente dall'aggiunta di un po' di fibra di vetro), ricavato da bottiglie di shampoo, vasetti di yogurt, bicchierini del caffè, tappi di plastica etc. raccolti nelle case dei tedeschi, anche se poi le sedie sono prodotte in Nord Italia. Sedie che, a loro modo, sono pezzi unici, perché ineliminabili pezzettini di plastica colorata rimasti nel grigio naturale del propilene rendono ogni esemplare diverso dall'altro.

Riciclando
Sopra, una Tip Ton RE e il propilene usato per realizzarla. A sinistra, il Circle Store di Offenbach

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tende, pergolati e la voglia di star fuori BTGroup, successo ed espansione

di **Rosella Redaelli**

Sono state scelte dai ristoranti più alla moda, al Golf Club di Carimate, all'interno della Stazione Centrale a Milano, per i dehors di palazzo Lombardia, nei giardini dei resort più esclusivi, ma anche in ville private per ricavare suggestivi giardini d'inverno. Sono le pergole bioclimatiche prodotte da BTGroup, azienda storica, nata nel 1944 a Lesmo, pronta a sbarcare con un sito produttivo anche negli Stati Uniti il prossimo anno.

«Se c'è una cosa che la pandemia ci ha insegnato — spiega Aristide Radaelli, presidente del gruppo — è che abbiamo bisogno di valorizzare gli spazi esterni, di viverli possibilmente tutto l'anno con attenzione ad innovazione, sostenibilità e confort sostenibile che sono i valori che ci guidano».

L'azienda nasce con il padre Ambrogio, tappezziere, ma è negli anni 70 che il figlio Aristide guarda al mondo della protezione solare. I pergolati in

alluminio e tessuto e le pergole bioclimatiche sono invece una novità degli ultimi dieci anni: strutture che uniscono alla praticità dei pergolati la tecnologia grazie a delle lamelle in alluminio che si orientano per dosare la luce.

Un successo immediato che si traduce nei numeri del bilancio che quest'anno chiuderà a 45 milioni con una crescita del 50%. Proprio il boom di richieste ha portato l'azienda, ancora saldamente in mano alla famiglia, a progettare un'espansione importante. Oltre alla sede storica di Lesmo dove si realizzano 3 mila pergolati all'anno e 18 mila tende, è stata acquisita l'ex area Melin di Carnate con 12 mila metri quadri per lo stoccaggio dell'alluminio e un nuovo impianto green di verniciatura a polveri.

«L'attenzione all'ambiente — conclude Radaelli — è nel nostro dna. L'impianto mette in ricircolo le polveri di colore non utilizzate, inoltre il nostro alluminio è 100% riciclabile ed è trattato con nanotecnologie per eliminare completamente l'uso del cromo».



Sostenibile
Pergola bioclimatica autoportante in alluminio di BTGroup, azienda storica, nata nel 1944 a Lesmo (Monza e Brianza)

pedrali.com



PEDRALI

LO SPAZIO NON SI CREA, SI LIBERA.

NIKOLATESLA FIT, TUTTA LA TUA CUCINA IN SOLI 60 CM.



SMALL
SIZE



COMFORT
SILENCE



AUTO
CAPTURE

Riprenditi il tuo spazio con NikolaTesla Fit di Elica, il piano aspirante pensato anche per i piccoli ambienti. La sua capacità di catturare fumi e cattivi odori è di gran lunga superiore alla loro velocità di salita, garantendo alta efficacia nel massimo silenzio. Grazie alla funzione Autocapture, regola automaticamente la potenza di aspirazione in base a ciò che stai cucinando. Inoltre gli innovativi filtri ceramici di NikolaTesla Fit migliorano la qualità dell'aria che respiri ogni giorno.

Scopri tutti i vantaggi su elica.com

NikolaTesla Fit | Design Fabrizio Crisà

f @ P elica.com

 **elica**
aria nuova

PROCESSI INNOVATIVI

La produzione virtuosa

Dalla centrale termica al confezionamento, al poliestere biodegradabile: le «carte» di Molteni

Chi è



Marco Piscitelli, ad di Molteni&C/Dada e Managing Director di Molteni Group: «Consideriamo il riciclo come elemento progettuale, non come la fase finale del prodotto». Uno degli esempi di questo nuovo approccio è la fibra Primaloft utilizzata per le cuscinate del divano Paul

di **Alessio Lana**

Lo sviluppo sostenibile è «quello sviluppo che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri». Con queste poche parole la Commissione Brundtland delle Nazioni Unite nel 1987 plasmava un concetto destinato a cambiare il mondo. Anche quello dell'arredo. Salvo eccezioni, parliamo infatti di prodotti generalmente pensati per durare e che necessariamente impatteranno sul futuro. Un divano o un armadio sono destinati a durare decenni, molti di noi poi cambiano al massimo una o due cucine nel corso della vita.

«Nel nostro settore abbiamo una responsabilità maggiore nel fare prodotti durevoli che da un lato offrono un contributo alla sostenibilità ambientale perché tramandabili a future generazioni e dall'altro potranno essere riciclati facilmente tra venti o trent'anni», racconta Marco Piscitelli, Ceo di Molteni&C/Dada e Mana-



In poliestere biodegradabile. Dettagli del divano Paul di Vincent Van Duysen per Molteni

ging Director di Molteni Group, «Consideriamo il riciclo come elemento progettuale e non come la fase finale del prodotto, un punto di partenza fondamentale perché si lavora sin da subito utilizzando componenti completamente riciclabili». Un esempio è la Primaloft, fibra che Molteni ha utilizzato per le cuscinate di uno dei suoi divani più iconici, il Paul disegnato dal belga Vincent Van Duysen. Questo poliestere non solo è completamente riciclato ma è anche biodegradabile. «Quando questa fi-

bra viene esposta in ambienti dove finirebbe a fine vita come discariche, acque reflue o acque marine, si disgrega a una velocità superiore rispetto al poliestere standard», spiega Piscitelli, «In discarica, per esempio, si degrada del 93,8%

Impatto minimo

Piscitelli: «Per il divano Paul una fibra che in discarica si degrada del 93,8% in due anni»

in meno di due anni rispetto all'1,2% delle fibre tradizionali».

Dopo la progettazione ecco la produzione, uno dei fiori all'occhiello del gruppo fondato da Angelo Molteni nel 1934 in Brianza. Grazie all'industria 4.0, l'azienda movimentata merci e scarti giusto lo stretto necessario, utilizza solo mezzi elettrici e gestisce in modo intelligente le scorte così da avere magazzini più piccoli e quindi meno cementificazione. Ha poi una centrale termica aziendale alimentata da scarti e particelle

di legno che si liberano durante le fasi di produzione dei diversi elementi. Degli aspiratori le raccolgono e le convogliano all'impianto termico «che risponde alla gran parte del nostro fabbisogno energetico», nota Piscitelli. Non mancano poi i pannelli fotovoltaici che producono l'energia necessaria all'illuminazione e al condizionamento. Usciti dalla fabbrica poi i prodotti vengono confezionati solo con materiali provenienti da legno e cellulosa certificati. Da oltre due anni, come spiega il manager, i derivati del petrolio sono al bando.

Essere sostenibili costa ma meno di quanto si potrebbe pensare. «Fare innovazione ponendo al centro la sostenibilità, almeno all'inizio, significa investire molto e apparentemente senza un ritorno immediato - prosegue Piscitelli -. In realtà si tratta di un investimento necessario ma privo di rischi e che ci avvicina ancor di più al nostro pubblico, composto di persone sensibili alle tematiche ambientali. Insomma, conclude il manager, «La sostenibilità è un elemento cardine nella sopravvivenza delle aziende e, diciamo, anche del mondo stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

milioni di Kwh prodotti dalla centrale termica aziendale nel 2020

905

tonnellate di CO2 equivalente risparmiate utilizzando la centrale termica aziendale

76%

la quota di riduzione delle emissioni di CO2 grazie all'abolizione degli imballaggi in polistirolo

Sapienza artigianale da non buttare via

Gli oggetti «affettuosi» di Interni 44



Al femminile La squadra di Interni 44 con i vassoi in marmo di Slow Design 44

di **Marta Ghezzi**

Viaggiare da casa con la fantasia, l'abbiamo sperimentato, è un sogno possibile. A dare la spinta a questi voli magici che portano lontano e rendono, contemporaneamente, gli ambienti domestici più allegri e leggeri, arriva la collezione di oggetti «Slow Design 44» dello studio friulano con base a Pordenone Interni 44. Tovaglie all'americana che profumano di mare, il lino Oloona, superbo, di una storica tessitura lombarda, è quello normalmente utilizzato per le vele dell'Amerigo Vespucci, la nave scuola della Marina Militare.

Vassoi in marmo pregiato - il meglio della pietra made in Italy, nero Portoro, rosso Levanto, bianco Carrara, verde Alpi-, talmente evocativi da trasformarsi in piccoli palcoscenici casalinghi. E ancora vasi in cashmere dove riposano, cullati dalla morbidezza del tessuto,

spighe, fiori secchi o appena recisi. «Oggetti di arredo preziosi creati a mano, che raccontano la sapienza artigianale del nostro paese e sono realizzati secondo la filosofia della sostenibilità, le risorse del pianeta vanno salvaguardate», racconta Silvia Camerotto, titolare dello studio Interni 44, tutto al femminile, che dopo dieci anni di progettazione si affaccia ora anche al mondo del design.

«La nostra parola d'ordine è recupero - svela -. Giriamo per aziende e tessiture alla ricerca di rimanenze. Da 250 metri di tessuto di lino, inutilizzato per via di cimose difettose, abbiamo ricavato le tovaglie, mentre il cashmere proviene da giacenze di fine produzione». E il marmo? «L'origine non cambia: per i vassoi Cerchiamo, formati da due cerchi che si compongono e scompongono in un gioco di pieni e vuoti, utilizziamo materia prima pregiata, scartata solo per via delle dimensioni ridotte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGETTI



EXQUISITELY HANDCRAFTED OBJECTS SHAPING UNIQUE AND PERSONAL PLACES TO LIVE SINCE 1898

giorgetti.eu

Vivere Made in Italy.



MILANO

NAPOLI

ROMA

CITY STYLE, LIMITED EDITION.

Riflessi celebra il made in Italy con il progetto sartoriale e innovativo di Sofia City Style.

Tre nuove stampe raccontano nella sostanza e nella forma alcune delle città italiane più rappresentative come Napoli, Milano e Roma.

NAPOLI | Viale Kennedy 415/419 • **MILANO** | Piazza Velasca 6

ROMA | Via Po 1H • **BARI** | P.zza Garibaldi 75/a

BERGAMO | Via Suardi 7 • **TORINO** | C.so Turati 82

REGGIO CALABRIA | C.so Garibaldi 545

riflessi.it

SOFIA CITY STYLE MILANO

RIFLESSI®

DESIGNED AND MADE IN ITALY

L'AMBIENTE

Tuffo nel verde lontani dall'idea dei capannoni

Poliform e una sostenibilità del territorio

L'azienda

Nel 1970, Alberto e Aldo Spinelli e Giovanni Anzani trasformarono l'impresa di famiglia in una delle realtà industriali più significative per l'arredo made in Italy. Oggi Poliform ha 700 dipendenti: 600 nelle sette sedi brianzole (6 fabbriche + la sede Contract) e 100 fuori. La collezione comprende armadi, arredi zona giorno e notte, cucine e imbottiti

di **Caterina Ruggi d'Aragona**

Turnover vicino allo zero tra i 700 lavoratori di Poliform, azienda brianzola che nel 2020 ha compiuto 50 anni. «Abbiamo sempre messo al centro le persone», dice Giovanni Anzani, co-fondatore (assieme ai cugini Alberto e Aldo Spinelli) e Ceo di Poliform. Che si definisce «human company». «Lavorare in ambienti curati, immersi nel verde, dove c'è un'attenzione quasi maniacale al territorio e alla crescita professionale, fa la differenza», spiega Anzani.

Poliform ha la sostenibilità ambientale nel suo dna. A partire dalla realizzazione delle sei fabbriche progettate, nel raggio di pochi chilometri, dall'architetto Paolo Piva, che

sono quanto più lontano possibile dagli anonimi capannoni prefabbricati di molte aree industriali: strutture dall'alta valenza estetica, che hanno avuto benefici positivi sul territorio di Inverigo e dintorni. «A Lurago d'Erba abbiamo bonificato una cava di argilla per avviare la produzione di cucine; ad Anzano del Paco — racconta il Ceo — abbiamo abbattuto l'edificio preesistente, dove si producevano tubi per fognature, e abbiamo tirato su da zero la fabbrica di imbottiti, dove molto spazio è lasciato al verde». Concept identico per l'headquarter e il laboratorio creativo dedicato alla comunicazione (entrambi a Inverigo), come per le sedi di Arosio e Mirovano, dedicate ai sistemi di armadi e ai complementi per la zona giorno e notte. Con un approccio progettuale che fonde innovazione tecnologica e attenzione alle risorse. A cominciare da



quelle forestali.

«Con tecnologie di riciclaggio di ultima generazione — riferisce Anzani — assicuriamo che il legno, mai proveniente da foreste protette, possa essere utilizzato, riutilizzato e riciclato, di volta in volta in prodotti ad alte prestazioni. Non utilizziamo vernici con metalli pesanti. Rispettiamo il regolamento americano per l'emissione di formaldeide. Gli imballi sono

realizzati senza l'utilizzo di colle, per facilitarne il riciclaggio. Utilizziamo materiali provenienti da fornitori certificati dall'Fsc (Forest Stewardship Council) per il basso impatto ambientale. E convertiamo gli scarti di lavorazione in energia termica, con un duplice effetto positivo: mettiamo in circolo un minor numero di rifiuti e riduciamo il consumo di olio combustibile». Un importante passo avanti per

Lontano dai capannoni

Poliform ha sei fabbriche in Brianza nel raggio di pochi chilometri in armonia con l'habitat

l'economia circolare.

«La nostra progettazione è basata sull'impiego efficiente di risorse e materiali: riduciamo l'impatto ambientale della produzione e interveniamo su durabilità, riparabilità, possibilità di aggiornamento e riciclabilità dei prodotti stessi». Know-how che gli imprenditori brianzoli si curano di trasferire alle nuove generazioni. Poliform, ad esempio, dà ogni anno ad alcuni studenti della zona la possibilità di sostenere uno stage da loro. E sostiene il Polo formativo Legno Arredo che, in collaborazione FederlegnoArredo-Aslam, offre ai giovani l'apprendimento di mestieri un tempo assolto da scuole professionali e botteghe artigiane. «Con percorsi di formazione professionale, superiore o continua cerchiamo di dare un futuro. Oggi c'è carenza di manodopera specializzata. Il design italiano è riconosciuto in tutto il mondo: dobbiamo prepararci a non perdere questa leadership».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non si butta via nulla La via eco di Colombini Anche un sistema per l'orto in casa

di **Barbara Millucci**

Sostenibilità per noi vuol dire soluzioni smart che non sono solo attente all'ambiente ma offrono anche un concreto valore aggiunto ai clienti. Guardiamo ai processi produttivi e alla selezione di materiali riciclabili come vetro e alluminio ed abbiamo introdotto materiali facilmente sanificabili come la ceramica». Emanuel Colombini è Presidente del Gruppo Colombini (arredamento) fondato nel 1965 dall'omonima famiglia nella Repubblica di San Marino con marchi come Rossana e Febal Casa.

«Sostenibilità vuol dire anche ottimizzare sprechi e scarti. La produzione, ad esempio, è certificata FSC, garanzia di provenienza del legno da foreste gestite in modo responsabile secondo rigorosi standard G». Quanto investite in R&D ed innovazione? «Abbiamo fatto importanti investimenti

in innovazione tecnologica. Grazie a un software che gestisce le informazioni e ottimizza sprechi, scarti e sfridi riusciamo a ridurre l'impatto sull'ambiente, recuperando e reimmettendo le rimanenze nel processo produttivo».

La cucina durante il lockdown è stata una delle stanze più utilizzate e trasformate, oggi sta ritornando l'idea di un locale dedicato alla preparazione dei cibi. «Oggi chiediamo alla casa più privacy ma allo stesso tempo di moltiplicare spazi e funzioni essendo diventata per tutta la famiglia anche un luogo di lavoro, studio e svago. Anche gli arredi e i complementi cambiano: pensili, dispense e freezer sono sempre più capienti per conservare le scorte. Non mancano poi gli elettrodomestici semiprofessionali, purificatori e gasatori d'acqua».

E il nuovo sistema che consente di fare l'orto in casa grazie ad impianti di irrigazione e di illuminazione led senza luce solare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inquadra il QR Code,
guarda il video e scopri il mondo
#TruetoFood fino all'essenza del gusto.



FORNO COMBINATO A VAPORE

Qualità da toccare con mano.

La qualità di ciò che cucini è tutta nelle tue mani. Affida i tuoi piatti a una cottura che conserva proprietà, diffonde aromi e sapori e si integra nel design della tua cucina: scegli un forno tecnologico, intelligente ed elegante, che cuoce combinando vapore e aria calda e che si posiziona perfettamente a filo con il muro. Perché in cucina, anche l'occhio vuole la sua parte.

SHOWROOM MILANO Via Alessandro Manzoni, 47 | +39 02 50020793 | showroom@signaturekitchensuite.it

signaturekitchensuite.it



Soluzioni
Il macchinario che aspira scarti di produzione e le polveri del legno, una delle innovazioni del Gruppo Colombini, fondato nel 1965 a San Marino

_ IDEAS
FOR
MY HOME
Designed and made in Italy

Tavolo Shangai, sedia Luna,
lampada Shangai

RIFLESSI®



STORE: MILANO PIAZZA VELASCA 6
ROMA VIA PO 1H
NAPOLI VIALE KENNEDY 415/419
BARI P.ZZA GARIBALDI 75/A
BERGAMO VIA SUARDI 7
REGGIO CALABRIA C.SO GARIBALDI 545
TORINO C.SO TURATI, 82

riflessi.it

FORMULE VERDI

Chi sono



● I fratelli Davide e Luigi Malberti (rispettivamente in alto e qui sopra) guidano l'azienda Rimadesio, fondata a Desio, in Brianza, nel 1956 dal loro padre Francesco Malberti e da Luigi Riboldi. L'azienda ha da molto tempo un'anima green

di Ornella Sgroi

Materiali riciclabili (e riciclati). Disassemblabilità dei prodotti a fine ciclo vita. E vernici idrosolubili che non rilasciano solventi nell'ambiente. Nel segno di una sempre maggiore sostenibilità della produzione, questi sono i tre capisaldi della nuova collezione Rimadesio, insieme a una sempre più ricercata libertà compositiva. Che trova la sua espressione nella nuova porta scorrevole Maxi, nell'armadiatura Cover Open e nel sistema giorno Self Plan. Tutti disegnati da Giuseppe Bavuso, designer dell'azienda dal 1989.

«Questo approccio ci accompagna da sempre, da quando questi concetti e questi valori non erano ancora considerati importanti» racconta Davide Malberti, CEO di Rimadesio. «Nel 2006 siamo stati la prima azienda, nel comparto mobili, a installare un impianto fotovoltaico e non ci siamo più fermati, consapevoli che chi produce a livello industriale impatta sull'ambiente, per questo abbiamo cercato di farlo il meno possibile sin da quando abbiamo iniziato a muovere i

Davide Malberti
«I nuovi prodotti del tutto disassemblabili: così lo smaltimento differenziato è sicuro»

primi passi nel settore dell'arredamento».

L'anima green che, contraddistingue l'azienda brianzola - fondata nel 1956 a Desio da Luigi Riboldi e Francesco Malberti - è oggi nutrita dagli attuali proprietari, i fratelli Davide e Luigi Malberti, figli



Quei soldi ben spesi nella sostenibilità

Rimadesio ha investito dieci milioni di euro in quindici anni

di uno dei due soci fondatori. Rimadesio, infatti, punta molto su ricerca e innovazione, facendo della sfida ecologica uno degli anelli principali della propria catena produttiva. «Abbiamo investito in sostenibilità ambientale dieci milioni di euro dal 2006 a oggi» spiega Davide Malberti. «Una spesa che, da una parte, ci ha portato al miglioramento dell'efficienza del nostro processo produttivo e, dall'altra, ci ha permesso a sua volta di affrontare economicamente il costo che questi processi sostenibili comportano. Con

molti vantaggi anche in termini di mercato, perché i materiali che utilizziamo e i processi produttivi che abbiamo adottato piacciono e trovano una buona risposta nel cliente finale».

Strategica è la produzione di energia solare tramite pannelli fotovoltaici per alimentare l'intero processo produttivo, insieme alla scelta di convertire all'elettrico la flotta aziendale, con bonus mensile a ogni dipendente che decide di andare a lavoro con auto elettrica, a piedi, in bicicletta, o tramite car-pooling. E stra-

tegici sono, ancora di più, la lavorazione di materiali riciclabili e riciclati come alluminio e vetro e l'uso di Ecolorsystem by Rimadesio, l'esclusiva gamma di laccature - utilizzata per la nuova collezione - composta unicamente da vernici idrosolubili ad acqua. «Questa trasformazione della nostra produzione e degli impianti ci ha permesso di eliminare del tutto i solventi. Ciò significa che i nostri prodotti non emanano odori fastidiosi e non rilasciano sostanze nocive per l'ambiente e per l'uomo» osserva il CEO

La novità

In alto, progettato da Giuseppe Bavuso, il sistema Self Plan, con moduli contenitore su una struttura di alluminio

Malberti. «È un processo produttivo che, infatti, garantisce anche ai nostri dipendenti di lavorare in un ambiente più sano».

Tutto questo si riflette fortemente nella nuova collezione Rimadesio, pensata e realizzata alla luce del connubio tra innovazione e sostenibilità, come è nel carattere dell'azienda brianzola. Che nel 2021 «si è posta obiettivi diversi, ancora più alti» conclude Malberti. «La porta scorrevole Maxi e il sistema living Self Plan non solo utilizzano quasi esclusivamente materiali perfettamente sostenibili perché riciclabili e riciclati, in particolare alluminio e vetro, ma sono anche prodotti interamente disassemblabili grazie all'assenza di colle e collanti, biadesivi e siliconi, garantendo lo smaltimento differenziato dei componenti a fine ciclo vita».

Perché, come dice Malberti, «fare sostenibilità in un'azienda è complicatissimo, ma in fondo è come farlo a casa nostra, seppur con un processo molto più complesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le facciate «intelligenti» Ora capiscono i problemi

Il dg Schüco Italia: domotica, sensori, alluminio riciclabile

Chi è



● Roberto Brovazzo, direttore generale Schüco International Italia (sistemi per serramenti e facciate continue in alluminio): più di 40 sistemi Schüco sono certificati da EPEA in conformità con lo standard Cradle to Cradle Products Innovation Institute

di Enrica Roddolo

«Il futuro? È quello che abbiamo battezzato in Schüco, Internet of Façades, l'Internet delle facciate prendendo spunto dall'IoT, l'Internet of things: facciate intelligenti, capaci grazie a domotica e sensori di dialogare con il costruttore e poi il manutentore. Un futuro che, per la verità in Schüco abbiamo iniziato a rendere presente già 12 anni fa. Ma ora la sfida entra nel cuore», spiega l'ingegnere Roberto Brovazzo, direttore generale Schüco International Italia, specializzata in progettazione e distribuzione di sistemi per serramenti e facciate continue in alluminio.

«Il gruppo investe molto in ricerca e sviluppo di nuove soluzioni, a livello globale il 5-7% l'anno del fatturato che quest'anno raggiungerà i 2 miliardi, con grande sviluppo nel Far East, specie in Cina. Negli ultimi 5 anni oltre 70 milioni sono stati investiti in sviluppo di nuove soluzioni, e solo a livello italiano dedichiamo circa il 3% l'anno. Così

l'Italia, terzo Paese per il gruppo dopo Germania e Francia, si è assicurata anche il ruolo di Competence Center tecnologico: l'avamposto delle nuove soluzioni che poi saranno portate nel mondo».

E in quale direzione va la ricerca sulle nuove facciate intelligenti? «Anziché rimbalsare il rumore, devono aiutare a risolvere il problema acustico assorbendolo. E devono essere capaci di schermare il sole o catturarlo a seconda della stagione, di aprirsi automaticamente, un tema di grande attualità se pensiamo alla necessità di areare i locali post covid. Le facciate che stiamo immaginando analizzano il livello di anidride carbonica e raggiunta una certa soglia hanno automatismi di apertura». Soluzioni come il nuovo sistema in alluminio Schüco AF

Sinergie

«Dagli infissi per Zaha Hadid a Citylife, ai sistemi modulari adatti ai boschi verticali»

UDC 80 (Aluminium Façade Unitized Dynamic Construction). «Oltre a una varietà di applicazioni standardizzate, si presta a personalizzazioni grazie all'integrazione con materiali e componenti funzionali differenti: ventilazione, schermature solari, oppure tra elementi fissi e apribili a scomparsa totale».

Ricerca equivale a sostenibilità. «Più una soluzione è intelligente più consente di risparmiare energia in futuro e materiali di migliore qualità sono una garanzia di durata», continua Brovazzo alla guida di Schüco Italia, 145 dipendenti, 23 agenti di vendita, una rete di oltre 800 partner serramentisti e relazionati con più di 5 mila studi di architettura e imprese di costruzione, l'headquarter a Padova «che abbiamo appena acquisito», e filiali a Milano, Torino, Rimini, Roma e Napoli. «E i serramenti in alluminio Schüco sono concepiti per tutelare le risorse energetiche, proteggere il clima e offrire all'utente comfort ed efficienza». Inoltre, l'utilizzo di un materiale come l'alluminio, completamente riciclabile a ciclo continuo, con l'approccio Cradle To Cra-

**Flessibilità**

Un esempio del nuovo sistema in alluminio Schüco AF UDC 80 che si presta a molte personalizzazioni

dle, garantisce durabilità. «Non solo, è indeformabile nel tempo, e penso ai problemi delle alternative di finestre in Pvc. In Schüco siamo pionieri dello sviluppo di sistemi certificati C2C: il ciclo continuo di utilizzo e riutilizzo dell'alluminio consente infatti di creare nuovi infissi utilizzando gli scarti di lavorazione e i vecchi profili dismessi, in un circolo virtuoso che trasforma gli edifici in stock di materie prime per il futuro. Ed è un materiale che lavoriamo e decliniamo assecondando le esigenze degli architetti».

Già dagli infissi «sinuosi» pensati per Zaha Hadid a quelli di Libe-

skind a Citylife, Milano, al nuovo building Bocconi, Schüco lavora sempre più in tandem con gli architetti. E a proposito di sostenibilità, ha messo a punto in Germania anche soluzioni per i nuovi boschi verticali: «Alluminio modulare concepito per ospitare la vegetazione».

Prossima sfida? «Con lo studio Citterio e Viel, per Permasteelisa, stiamo lavorando alla nuova sede Enel di viale regina Margherita a Roma. Un building degli anni '60 da ripensare con l'esigenza di serramenti particolari: progetto che potrebbe essere consegnato alla fine 2023».

Schüco Italia da sola fa circa 100 milioni di fatturato, «erano 69 nel 2016, siamo cresciuti nel tempo di un 7% l'anno e solo le realizzazioni particolari, dialogando con gli architetti per building particolari, fanno il 15% del fatturato — conclude il direttore generale —. E se il residenziale, specie il recupero di building anni '50-'60 sarà importante, prevediamo ci sarà molto da fare nel post pandemia anche per hotel che vorranno rinnovarsi. O le scuole. Anche sull'edilizia scolastica infatti saranno dedicate molte risorse e l'idea esplorata per esempio da uno studio dello Iuav immagina per questi spazi una doppia vita: scuola nelle ore di lezione, uffici amministrativi o luoghi pubblici nelle restanti ore. Una nuova sfida tecnica tutta da affrontare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NOBILTÀ DELLA MATERIA PRIMA

Il re **legno** tra pavimento e parete

L'azienda

Itlas produce pavimenti e rivestimenti in legno 100% Made in Italy per residenze, spazi commerciali, contract anche all'estero (Londra, Miami, Abu Dhabi). 180 i dipendenti in Italia e Serbia, 6 i flagship store - Brescia, Milano, Modena, Padova, Roma, Sacile -, 100 i distributori in Italia e 40 all'estero. (A.Quatt.)

di **Alessandra Quattordio**

La foresta del Cansiglio riveste come un manto prezioso l'omonimo altopiano, incastonato nelle Prealpi Bellunesi fra Veneto e Friuli-Venezia Giulia, per una superficie di 7.000 ettari. I faggeti, che nel Quattrocento costituivano la Foresta dei Dogi della Serenissima — qui si attingeva legno per pale di remi come per pavimenti di palazzi e ville — e che nel 2018 furono flagellati dalla tempesta Vaia, rappresentano oggi un bene inestimabile.

Patrizio dei Tos, ad di Itlas & Labor Legno, azienda produttrice di rivestimenti lignei situata a qualche decina di chilometri più a valle, a Cordignano, nel Trevigiano, lo sa bene: «Bisogna mettere a frutto ciò che la natura offre. Nel nostro caso è necessario sfruttare al meglio tutto il legname disponibile creando prodotti esteticamente validi», dice.

Raccogliendo l'eredità del padre Lino, fondò l'attività nel 1985 importando tronchi dalla Francia per fabbricare parquet. «Ma negli anni Novanta furono i legni esotici a muovere il mercato, fatto che indusse a trasferire l'azienda in Afri-



Itlas ha un rapporto speciale con le sue foreste. E ora guarda anche alla boiserie

ca per effettuare la produzione in loco. Solo un'azienda posta vicina alla foresta vive la vita della foresta», precisa dei Tos. Ecco però nei primi 2000 il rientro in Italia, con la lungimirante consapevolezza che il legname da sfruttare fosse quello del Cansiglio, area da cui la sua famiglia proviene. Spiega: «Il faggio, già allora a gestione sostenibile, fu certificato con accordi presi nel 2008 con l'Ente forestale. Non a caso, grazie alla gestione

oculata, il capitale boschivo è in crescita ogni anno, sia in termini di dimensione che di qualità».

Il rovere si imponeva però, ieri come oggi, quale essenza principe nella realizzazione di pavimenti. Nel 2015 dei Tos decise così di approvvigionarsi anche dalle vaste foreste di rovere presenti in Serbia. Seguirono l'apertura di una segheria, gli accordi con il governo serbo e la nomina di dei Tos a Presidente di Confindustria

Serbia. La segheria oggi rifornisce di legnami certificati aziende italiane del settore. L'applicazione del prefinito, studiato in modo innovativo per disegno e colore con architetti come Casamonti di Archea Associati, Botta, Fuksas, Silvestrin, rappresenta per Itlas la soluzione più performante quanto a parquet, ma l'azienda ora guarda anche alle boiserie e agli arredi, realizzati sempre nel segno dell'ecosostenibilità e della circolarità.

Di recente sono stati introdotti nell'ambito di Ecos (Economia Circolare Sostenibile) progetti come Le Righe e Online: il primo prevede l'assemblaggio di piccoli pezzi di legno massello, che altrimenti andrebbero sprecati, in pannelli a parete con effetto rigato (fino a 3 metri di altezza), mentre il secondo è pensato in forma piana per superfici calpestabili. Ultima proposta, la carta da parati (di 5 millimetri): in legno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto Le Righe prevede l'assemblaggio di pezzi di legno massello in pannelli a parete con effetto rigato

caccaro

Spazi che parlano di te.



ad Monica Graffeo, ph Gabriotti/fotografi, styling Stefano Gaggero

Che morbidi i cuscini frutto di macinazione
LaCividina e la «rete» entro 50 kmdi **Luca Bergamin**

L'ultima novità de LaCividina in merito al design da riciclo riguarda i cuscini. Il poliuretano espanso indeformabile di divani e poltrone giunte a fine vita che prima usciva del tutto dalla filiera produttiva, e che ora attraverso la macinazione viene usato in ogni sua particella per la copertura morbida dei cuscini.

Come spiegano Paola Mesaglio e Fulvio Bulfoni, i due titolari, nonché coniugi, di questo atelier nato 45 anni fa (28 dipendenti, di cui il 98% è in azienda dall'avvio della propria carriera professionale), l'impegno di riutilizzare le materie è antico nella storia di questa fabbrica friulana aperta 45 anni fa. «I telai sono al 90% in legno massiccio di abete e faggio, proveniente da produzioni con certificazione FSC - spiegano -. E anche i supporti per sedute, gli espansi e i tessuti sono riciclabili, come del resto i supporti in metallo.

Tutto l'assemblaggio avviene senza uso di colle, additivi chimici, perciò ogni elemento alla fine del ciclo di vita risulta facilmente separabile, togliendo a mano i chiodi che fissano il tessuto. Quest'ultimo ci viene fornito da fabbriche che a loro volta applicano la nostra filosofia di rispetto dell'ambiente, e parte di esso è stato oggetto di riutilizzo».

Altro motivo di soddisfazione è che il 90% dei fornitori risiede nel raggio di 50 km dall'azienda, con grandi risultati nella riduzione dell'inquinamento. «Noi cerchiamo di garantire un luogo e un posto di lavoro sereni, in cui le persone si sentano coinvolte nel progetto, dalle mansioni più umili a quelle più complesse che sono chiamati a svolgere - concludono i proprietari -. L'inaugurazione, fissata tra due mesi, della nuova fabbrica a un chilometro da quella attuale, risponde a questa missione. Saremo autosufficienti sul piano energetico, grazie al fotovoltaico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecologici Una fase della lavorazione di alcune sedute presso il sito produttivo di LaCividina, realizzate con telai in legno certificato, supporti e tessuti riciclabili

NUOVI UTILIZZI

Valorizzazione a cascata di ogni scarto di materiale

di **Lorenza Cerbini****L'azienda**

Fantoni nasce nel 1882 a Osoppo. Oggi il Gruppo, leader mondiale nella produzione di pannelli e mobili per ufficio, produce nei suoi quattro stabilimenti in cui lavorano mille persone, 700 mila metri cubi all'anno di pannelli Mdf (a media densità) e 300 mila di truciolare. Nei pannelli Mdf la componente di riciclo supera il 50%

Scelte anticipatrici. Dal 2015, abbiamo investito oltre cento milioni in tecnologia e automazione e oggi produciamo pannelli a media densità Mdf con una componente di legno da riciclo superiore al 50%. Paolo Fantoni risponde così alle esigenze di un mercato che chiede maggiore responsabilità verso le risorse del pianeta. Il suo omonimo Gruppo è tra i leader mondiali nella produzione di pannelli e mobili per ufficio e di fronte al crescente peso dei movimenti ambientalisti ha scelto la strada della rivoluzione interna.

Dal 1882, la sua famiglia usa il legno, tanto. Nei quattro stabilimenti di Osoppo (vi lavorano mille persone), cuore del Friuli, vengono prodotti 700 mila metri cubi all'anno di MDF e 300 mila di truciolare. «Compriamo legno proveniente da foreste certificate FSC, ma usiamo anche quello dei cascami dei mobilifici, delle eco-piazzole pubbliche, dei bancali e delle cassette di frutta. Dal taglio al prodotto finito, un processo di valorizzazione a cascata». I pannelli



Fantoni, leader mondiale dei pannelli, e la rivoluzione produttiva interna

Mdf con legno di riuso sono l'ultima generazione. «Si compongono di tre strati, due in materiale vergine, quello centrale con quasi il 60% di legno riciclato. Il processo qualitativo è garantito da macchinari a lettori ottici che individuano impurità, come vetro e plastiche, anche di dimensioni molto piccole. Vengono eliminate da specifici soffiatori».

Tra i clienti principali del Gruppo ci sono colossi come Friul Intagli (mobili su misu-

ra), 3B Arredamenti e Media Profili (componenti e soluzioni ready-to-assemble). Nel 2021, il fatturato del Gruppo Fantoni raggiungerà 400 milioni di euro. Un dato importante, ma non c'è da stare tranquilli. «Ha pesato il costo delle materie prime, ricaduto sul prodotto finito». A creare le principali criticità è stata l'urea, il collante necessario per assemblare i pannelli derivato dal metano. «Il prezzo è schizzato del 350%. Alcune

delle nostre aziende fornitrici hanno dovuto chiudere e quindi abbiamo dovuto trovarne altre pur di tenere gli impianti attivi. Inoltre, dipendiamo dall'energia elettrica e dal gas che ha subito un incremento del 700% in 18 mesi», dice Fantoni e azzarda: «una situazione destinata a perdurare fin tutto il 2022». Il listino prezzi nell'ultimo anno è stato ritoccato sei volte, «non era mai accaduto».

Fantoni non si è perso

d'animo e per il futuro conta su nuovi investimenti, tra cui due impianti super tecnologici a Osoppo e in Slovenia. Intanto, al Supersalone di Milano di settembre, il Gruppo ha presentato una nuova scrivania direzionale elevabile in altezza che consente la postura da seduto e in piedi senza la presenza di elementi motorizzati. «Il primo ufficio direzionale al mondo con queste caratteristiche», conclude Fantoni.

Truciolli preziosi
Nel sito di Fantoni, fase di raccolta del materiale di scarto per la lavorazione dei pannelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta sostenibile promossa oltreoceano Estel e le richieste del mercato Usa

di **Luca Bergamin**

La conquista, ormai consolidata, del mercato americano di mobili da ufficio dal raffinato design contemporaneo si fonda sulla piena sostenibilità della catena produttiva, dalla progettazione all'oggetto finito. Lo rimarca il vicepresidente di Estel Group, Massimo Stella. «Negli Stati Uniti, in particolare la California, che costituiscono uno dei nostri mercati più importanti, la base di partenza è il certificato Carb Phase II che punta a controllare le emissioni di formaldeide dai materiali a base legno. Noi, anche per una pluriennale sensibilità ambientale, siamo attenti a soddisfare queste elevatissime esigenze di rispetto ambientale. Innanzitutto — spiega Stella — impieghiamo pannelli contenenti un numero sempre più basso di sostanze collanti che emettono composti organici volatili dannosi per la salute. Inoltre, è fondamentale il ri-

corso alla verniciatura all'acqua perché, ad esempio, laccare così un mobile significa ridurre notevolmente la CO2 rilasciata nell'atmosfera. La scelta dei materiali bio deve andare di pari passo con l'intero sistema di lavorazioni».

Estel, che a Thiene (Vicenza) ha 270 dipendenti e un fatturato di 78 milioni di euro, cerca di essere circolare da subito. «Facciamo arrivare il più possibile i materiali dalle zone vicine, usiamo imballaggi riciclabili (soprattutto il cartone, studiando il metodo per consentire il riempimento ottimale dei mezzi di trasporto) — prosegue Stella —. Produciamo il 60% di energia elettrica attraverso i pannelli fotovoltaici posizionati sui nostri tetti, il restante 40% lo acquistiamo da fonti rinnovabili. Il nostro legno è riciclabile al 99% e anche il vetro e acciaio, gli altri materiali, lo sono in larga misura. Presto stileremo anche un Bilancio di sostenibilità che certifichi anche tutti gli aspetti del lavoro umano in azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al lavoro
Nella foto di Paolo Pileggi, Massimo e Alberto Stella di Estel Group, azienda che a Thiene (Vicenza) ha 270 dipendenti e un fatturato di 78 milioni di euro

PH: Studio Fotografica, R. Murnain - GLOBEPHIC Think Work Obscure

Arbi, Your Story

DESIGN Garcia Cumini — arbiarredobagno.it

ARBI
BATHROOM

LA RICERCA E L'ESTETICA

Una storia di pelle e cuore

Mastrotto, materiali biodegradabili, una nappa antibatterica e antivirale. E solidarietà sociale

L'azienda

Il Gruppo Mastrotto è stato fondato nel 1958 dai fratelli Santo e Bruno e dal loro papà, Arciso. La sede principale è ad Arzignano (Vicenza). L'azienda, con 18 stabilimenti e più di 2.200 dipendenti, è uno dei principali player mondiali nella lavorazione delle pelli per l'arredamento, l'industria calzaturiera, la pelletteria, l'automotive, la nautica e l'aviazione (pa).

di **Peppe Aquaro**

Dalla pelle al cuore è il titolo di un libro nel quale sono raccontate pagine di vita e di impresa del Gruppo Mastrotto, fondato alla fine degli anni '50 del secolo scorso dai fratelli Santo e Bruno. I due, per la verità, hanno avuto nel padre, il signor Arciso, un predecessore fondamentale. È stata sua, infatti, l'idea di aprire una conceria nel '53, una manciata d'anni dopo essersi letteralmente caricato la propria famiglia per un esodo di pochi ma fondamentali chilometri: da Alvese di Nogaro ad Arzignano, nel Vicentino.

E in questa storia di pelle e cuore, dove tutto sembra chiudersi come in un cerchio perfetto, la terza generazione dei Mastrotto, rappresentata da Graziano, 57 anni, quel cerchio lo ha riaperto nel nome della sostenibilità. Rivalutando una parola: scarto. «È necessario ricordare che la pelle è uno scarto dell'industria alimentare: noi da sempre lo nobilitiamo, trasformandolo in materiale di valore», spiega il figlio di Santo, oggi



amministratore del Gruppo e responsabile della Business unit arredamento, una delle sezioni portanti di un'azienda in grado di coprire tutti i settori dove la pelle è protagonista: dall'industria calzaturiera alla pelletteria, dall'automotive alla nautica e all'aviazione.

«Per noi è importante rispettare e restituire. E tutto quello che facciamo è possibile grazie all'impegno della squadra tecnica e commerciale. Insomma, siamo all'interno di un sistema circolare: sia che si prenda in considerazione la nostra orga-

nizzazione industriale, sia il nostro territorio ed in senso più ampio l'intero ambiente». Le parole di Mastrotto terzo sono perfette per introdurre l'ultima novità in chiave di economia sostenibile: «La pelle che produciamo, presenta fino al 90 per

L'inclusione

Nel reparto che realizza le cartelle colori lavorano anche persone con disabilità



Pellami biodegradabili La collezione Seta di Mastrotto con dodici diverse tinte. In alto, un dettaglio della parete con la palette dei colori

cento di rinnovabilità, al contrario di altri materiali che imitano la pelle. E tutto questo è attestato dalla certificazione "biobased" del Dipartimento americano dell'Agricoltura, l'Usda (United States Department of Agriculture)», spiega l'ad. «Siamo la prima azienda conciaria al mondo ad aver ottenuto questa certificazione».

Ma l'attenzione alla sostenibilità nasce anche dalle stesse collezioni Mastrotto. Come nel caso della «Organic Leather», nella quale sono presenti dodici diversi colori di pellami

biodegradabili. Invece, figlia dello «Spessegàre», espressione dialettale vicentina che sta per «Darsi da fare in modo svelto», da sempre nel Dna di questa famiglia, è oggi la «Mastrotto Express», invenzione della logistica per la pronta consegna, in 48 ore al massimo, di più di 1.400 pellami in tutto il mondo, e del quale fa parte un'altra novità, «Primalinea 99,9», la collezione di nappa di provenienza europea, dalle proprietà antibatteriche e antivirali.

Quante volte abbiamo utilizzato l'espressione «a pelle», riferendoci ad una sensazione, o di fronte ad una persona che non conosciamo? Bene, loro, quegli «infaticabili ragazzi ottantenni» hanno provato ad andare oltre la prima impressione, facendo entrare nel cerchio magico praticamente tutti. E gli esempi non mancano. Dal più recente progetto di inclusione — la realizzazione di un reparto produttivo destinato alla realizzazione delle cartelle colori per i clienti, nel quale lavorano persone con disabilità — al Caffè Parkinson, sempre ad Arzignano, nella via dedicata ad Arciso Mastrotto, un luogo di incontro e condivisione aperto ai malati e ai loro famigliari. Dalla pelle al cuore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14

gli stabilimenti in Italia del Gruppo Mastrotto, 13 in provincia di Vicenza e uno vicino a Pisa

4

gli stabilimenti all'estero del gruppo, uno ciascuno in Brasile, Indonesia, Tunisia e Messico

48

le ore necessarie all'azienda per consegnare 1.400 pellami in tutto il mondo

il marmo vicino alla bellezza

margraf.it

marble by nature

Marmi, Onice Ivory e Perla Venata a macchia aperta _ Oko Buildings / Mosca _ Iosa Ghini Associati

Luce sempre più verde per le placche di design PLH e i materiali del made in Italy

di **Letizia Rittatore Vonwiller**

Si chiama PLH, si legge placca. È il marchio dell'azienda milanese Epic che ha reso oggetti di design le placche di interruttori e comandi elettrici. Nato nel 2005 da un'idea di Enrico Corelli, ceo di PLH, che spiega: «Quando utilizzavo prodotti stranieri per le progettazioni con impiantistica domotica, mi rendevo conto che c'erano sempre complicazioni in fase di installazione. Così, lavorando a stretto contatto con professionisti e architetti, come Michael Gabellini, ho voluto realizzare qualcosa di tecnicamente perfetto, ergonomico e nello stesso tempo piacevole».

La prima linea di placche di comando è stata MakeUp; poi ne sono arrivate altre quattro, sempre cablate, Skin, Slim, Keyboard, Neo, e una wireless. «Tutte possono subire modifiche ed essere customizzate con 500 finiture diverse. Facciamo di continuo aggiornamenti per migliorarne la funzionalità e la

qualità», continua Corelli. Una caratteristica che ha portato PLH a diventare leader del settore e a esportare all'estero. Anche grazie a una filosofia aziendale attenta all'ambiente: le materie prime, come alluminio, ottone, rame e acciaio, sono di lunga durata e la produzione, che si avvale di aziende qualificate made in Italy, segue una filiera certificata. L'approccio progettuale di economia circolare contempla il recupero degli sfridi di lavorazione di metalli e leghe metalliche o del legno riciclato sotto forma di pannelli truciolari con un consumo energetico e costi ridotti. «Le collezioni sono disassemblabili e riciclabili, tranne la Skin, a causa di un collante. Ma ci stiamo lavorando. La tendenza, comunque, è di usare materiali green, dalle vernici ad acqua all'acciaio trattato in modo ecocompatibile per le cromature, dalle custodie agli imballaggi di cartone riciclato e riciclabile», conclude Corelli. «Il nostro prossimo obiettivo? Le placche di tessuto o pelle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decorative Sopra, le placche Make Up Round di PLH; accanto, Make Up Slim, in ottone acidato



OBIETTIVI AMBIENTALI

Aria più pulita dal **tetto**

Velux in linea con Glasgow: «Saremo carbon neutral entro il 2030». E lavora con Wwf

L'azienda

Velux, tra i più grandi produttori di lucernari al mondo, è un'azienda globale, con siti produttivi e filiali commerciali in oltre 40 Paesi e circa 11.500 dipendenti nel mondo. La prima finestra per tetti è stata installata in una scuola danese, 60 anni fa, dal fondatore: Villum Kann Rasmussen. Oggi Velux è gestita dalla società per azioni VKR Holding A/S. Ba.Mill.

di Barbara Millucci

Ridurre drasticamente le emissioni di carbonio lungo tutta la sua catena del valore entro il 2030, diventando al 100% un'azienda a emissioni zero. È questo l'obiettivo, in linea con Cop 26, che si è prefissata Velux, azienda che da 80 anni sfrutta la ventilazione e la luce naturale provenienti dall'alto per realizzare finestre per tetti e lucernari, tende decorative, schermature solari e tapparelle, oltre a prodotti per la posa e soluzioni smart home.

Il Gruppo sta lavorando per diventare completamente Lifetime Carbon Neutral, investendo in progetti di foreste e biodiversità, sviluppati in collaborazione con il WWF. Un impegno che permetterà all'azienda di compensare le sue emissioni di CO₂, per un totale di 5,6 milioni di tonnellate, emesse sin dal suo primo anno di fondazione nel 1941, con progetti di ripristino e tutela forestale gestiti dall'Associazione ambientalista nelle foreste dell'Uganda e del Myanmar. Secondo l'azienda, entro il 2030 si arriverà a non emettere più emissio-



ni, dimezzandole piano piano lungo la sua catena del valore. Per ottenere ciò, ha implementato gli investimenti in efficienza energetica nei suoi siti di produzione, passando a energie rinnovabili e acquistando il 100% di elettricità green, oltre a modificare, in modo sempre più virtuoso, la catena degli acquisti. «L'economia globale è in crisi, il clima cambia e le influenze sulle condizioni di vita sono ogni giorno più evidenti; per questo il ruolo dell'edilizia, e dunque di progettisti, pianifi-

catori, sviluppatori e anche di noi imprese, è determinante» ha dichiarato Marco Soravia, Country Manager Velux Italia. «Ci siamo impegnati a cancellare la nostra impronta ecologica e a ridurre le future emissioni di anidride carbonica, in linea

L'impronta ecologica

«In questo scenario di cambiamento climatico il ruolo dell'edilizia è cruciale»

con il percorso di riduzione di 1,5° C».

Il Gruppo sta inoltre perseguendo nuovi progetti, assicurando che l'energia pulita venga aggiunta alla rete e che quindi sostituisca quella prodotta da combustibili fossili. «Le finestre per tetti del gruppo sono realizzate principalmente con materia prima legnosa certificata e proveniente da foreste europee: nel 2019, il 99% del legno utilizzato Europa proveniva da foreste certificate sostenibili FSC e PEFC», continua Soravia. «Nel documento sulla Strategia

di Sostenibilità aziendale 2030, ci siamo anche impegnati ad utilizzare entro quell'anno imballaggi monomateriale, privi di plastica e riciclabili al 100%.

Velux appartiene a VKR Holding A/S, una società a responsabilità limitata detenuta, tra gli altri, anche da fondazioni filantropiche non profit (The Velux Foundations). La Holding ha registrato ricavi totali pari a 3 miliardi di Euro, mentre The Velux Foundations ha donato 143 milioni di Euro in beneficenza.

Scelta naturale
Velux (a sinistra un modello); sostiene la protezione delle foreste di Uganda e Myanmar

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riciclabili all'infinito
con il nylon rigenerato

Le tende di Medit dai rifiuti oceanici

di Anna Tagliacarne

El'inizio di una rivoluzione il lancio di ReLife. Crediamo nella necessità e nelle potenzialità di un futuro eco e il più possibile circolare portato avanti dal sistema produttivo, anche nel nostro settore, quello delle tende. Già da anni la nostra azienda lavora sul tema della sostenibilità e dell'ambiente ma, con questo prodotto, che abbiamo chiamato ReLife ed è realizzato al 100% con filato rigenerato Econyl (prodotto da Aquafil, ndr.), proponiamo una soluzione total green», racconta Raffaele Varano, ad di Medit, azienda milanese che ha realizzato una tenda riciclabile all'infinito, prodotta da rifiuti in plastica presenti nei mari.

La rigenerazione inizia con il recupero dei rifiuti, come reti da pesca, scarti di tessuto, moquette e plastica industriale proveniente da discariche e oceani di tutto il mondo. I rifiuti vengono selezionati e ripuliti, per recuperare tutto il nylon

possibile e, attraverso un processo di depolimerizzazione, il nylon viene riciclato fino ai suoi componenti basilari. «Questo significa che il nylon rigenerato Econyl ha la stessa qualità del nylon standard, ha le stesse caratteristiche — aggiunge Varano —. Viene processato in filati e polimeri che serviranno per creare prodotti completamente nuovi. Si tratta di un percorso circolare che può essere ripetuto infinite volte senza mai ricorrere a nuove risorse, attingendo da ciò che oggi rappresenta una delle emergenze ecologiche che più preoccupano: il rifiuto in plastica».

Con questo tessuto tutto eco pensato per il residenziale e l'hotellerie, l'indoor e l'outdoor, con questa tenda e con la linea di sistemi connessi — prosegue Varano —, vogliamo racchiudere tutto il mondo della ricerca per il miglioramento dello sfruttamento delle risorse che portiamo avanti ogni giorno, considerando ogni investimento in questo senso una necessità e un dovere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rigenerato
Il modello di tenda ReLife di Medit, azienda milanese, realizzato al 100% con filato Econyl, prodotto da Aquafil. Adatto per indoor, outdoor e hotellerie

ReLife di Medit®
Quando oltre la tenda, anche il binario diventa Total Green





Si chiama ReLife la tenda realizzata utilizzando 100% nylon rigenerato ECONYL® riciclabile all'infinito e prodotto esclusivamente da rifiuti in plastica raccolti quasi totalmente dal mare.

Da oggi ReLife è anche una linea di sistemi per tende con profili in alluminio e componenti in nylon riciclati.

PH by Andrea Pisapia



www.medit-italia.com

UN LUOGO, UN PENSIERO

Spazi di spiritualità L'architetta Benedetta Tagliabue ha fatto dialogare il cemento grezzo e il legno. Il rapporto con l'artista Enzo Cucchi

La chiesa-mongolfiera che sa di accoglienza

Ferrara, un edificio oltre la liturgia
Travi di recupero e pareti oblique

Chi è



● **Benedetta Tagliabue**, architetto (1963), si laurea presso lo Iuav a Venezia. Nel 1991 conosce l'architetto Enric Miralles, con cui fonda a Barcellona lo studio EMBT nel 1994. Dopo la scomparsa di Miralles, nel 2000, prosegue da sola e con il suo studio realizza, tra l'altro, il Parlamento a Edimburgo, le Magellan Terrassen ad Amburgo e varie opere in Spagna, Cina, Germania

di Silvia Nani

Un tetto che si offre allo sguardo come una grande ala, calata su una struttura in mattoni interrotta da striature irregolari in cemento grezzo. Vista dall'alto, la nuova chiesa di San Giacomo Apostolo a Ferrara, progettata dall'architetta Benedetta Tagliabue con il suo studio Miralles Tagliabue EMBT, si presenta come una enorme mongolfiera che sta atterrando sulla terra. Così la descrive lei stessa, arrivata per l'inaugurazione poche settimane fa da Barcellona dove vive e ha la sede della sua attività: «Al centro, l'apertura è come un occhio che guarda l'altare, c'è una parete circolare che ospita la sacrestia e la canonica, e poi una "coda" destinata alle aule. Come una mongolfiera che scende e a poco a poco si sgonfia. Potrebbe essere una chiesa calata dal cielo», spiega, entusiasta. «Un'architettura che, nella mia mente, vedevo aerea. Ferrara non è considerata una città a rischio sismico, e invece il terremoto c'è stato e quindi, la chiesa voleva avesse una struttura leggera».

L'ubicazione della nuova parrocchia di San Giacomo è fuori dalle mura della città, tra il centro e la campagna, in un quartiere poco abitato e non valorizzato, che già aveva insito il bisogno di uno spazio per il culto e



Dettagli creativi

A sinistra, dal basso: un particolare delle travi e della volta a raggera in legno che copre l'abside; l'esterno che abbina i mattoni «ruvidi» al cemento; una veduta aerea della chiesa con il tetto ondulato

al tempo stesso di aggregazione. «È la zona, questa, chiamata "l'arginone", semiabbandonata dopo la chiusura di molte fabbriche, ma che a poco a poco sta tornando a essere viva anche grazie all'insediamento della nuova università. Ecco il perché di questa richiesta di una chiesa più grande che integrasse la piccola parrocchia preesistente. Con una canonica per il parroco e, in più, una serie di aule a disposizione della chiesa e dei fedeli stessi. Un luogo di accoglienza, oltre i momenti della liturgia», così Tagliabue racconta l'antefatto che l'ha portata 10 anni fa a partecipare al concorso per una nuova chiesa con annesso complesso parrocchiale, indetto dalla Cei-Conferenza Episcopale Italiana.

Non solo architettura: il progetto doveva prevedere anche un contributo artistico. «In fondo, nelle chiese, questo connubio con l'arte ha una tradizione alle spalle - per esempio mi viene in mente Matisse con la cappella del Rosario a Vence -, secondo il concetto che un'opera d'arte sia espressione di spiritualità: io stessa penso che contribuiscano a favorirla». L'involucro esterno, per quanto a colpo d'occhio possa sembrare avveniristico e lontano dal contesto in cui si colloca, è concettualmente legato a Ferrara e ai suoi simboli: «Abbiamo studiato l'iconografia della città, scegliendo i mattoni a vista, molto usati, ma in una variante dalla superficie obliqua: emer-

Spiritualità

Qui accanto, sotto le due travi incrociate di recupero, una veduta dell'altare della nuova chiesa di San Giacomo a Ferrara, con gli arredi scultorei in legno, le opere d'arte e la croce gemmata punteggiata in ceramica di Faenza, creata dall'artista Enzo Cucchi (Fotoservizio Marcela Grassi)



gono delle "punte" che creano una vibrazione ed evocano la facciata del Palazzo dei Diamanti».

All'interno invece ricorre il legno: per la copertura a raggera della volta («Si ispira al concetto del soffitto a cassettoni e comunica calore») e nelle imponenti travi di recupero. Le travi erano uno di questi. Reperirle è stato complesso. Finalmente, dopo lunga ricerca, ne abbiamo rinvenute alcune antiche, abbandonate in un magazzino do-

po la ristrutturazione del municipio della città», racconta Tagliabue. Ora, guardando in alto, spiccano protagoniste, montate a croce: strutturali ma altamente simboliche. Analogo concetto del recupero ha guidato la scelta degli oggetti sacri: «Dovevano avere una storia. La Madonna del '600, per esempio, era in una chiesa dichiarata inagibile. La fonte battesimale antica è stata donata da mio padre e proviene da una chiesa vicino a Bergamo». Il legno torna con una presenza forte anche nei dettagli: «Per le basi scultoree che sostengono gli oggetti sacri,

Le proposte/Soggiorno

Colori neutri, legno e tonalità del verde: così il living punta a un'estetica che invita al relax



Giorgetti
Divano Aldia,
design Carlo Colombo



Frigerio
Tavolo Axel,
design Umberto Asnago



Dimore Milano
Lampada da terra Clic-Clac



C&C Milano
Tessuto misto cotone e lino Cartagena

Stilnovo
Lampade da parete Minibox, design Gae Aulenti e Piero Castiglioni



Caccaro
Sistema a parete Wallover, design Monica Graffeo





come per lo scranno: fa da contraltare al cemento grezzo e alla pietra di pareti e pavimento, creando un filo conduttore tra gli oggetti».

Complesso ma positivamente dialettico è stato il rapporto con l'artista, Enzo Cucchi: «Ha un approccio molto profondo ma all'inizio pensava a un'opera astratta, invasa di croci nere, da collocare sull'altare. Ma poi, grazie al dialogo con il liturgista e senza stravolgere la sua creatività, siamo arrivati a convergere su interventi integrati all'architettura e capaci di accompagnare la spiritualità del luogo». Co-



Simboli rivalutati
La Madonna del '600 era in un tempio inagibile, la fonte battesimale antica l'ha donata mio padre

si il progetto con le croci dipinte si è traslato in croci "fisiche": «In pietra serena, inclinate in modo diverso e a volte incurvate seguendo l'andamento delle pareti. Mentre quella posta sull'altare, l'unica a braccia regolari, è punteggiata di "gemme" in ceramica che brillano con la luce che cala dal lucernario».

Niente panche, ma sedie facili da togliere o spostare, introducono il tema di un luogo aperto alla fruizione non solo delle funzioni: «Comunque la chiesa è accogliente anche da vuota: non comunica mai un senso di desolazione», com-

menta Tagliabue. «Io credo che, soprattutto oggi, in un mondo digitale totalmente permeabile che ci apre contatti senza limiti, dobbiamo tornare ad "allenare" lo spirito. Come è possibile fare solo in una chiesa». I nuovi locali del complesso parrocchiale saranno destinati alla catechesi e, volendo, anche a incontri o corsi. Mentre, fuori, l'ampio sagrato «ritrovato» chissà che non possa (come alla cerimonia di inaugurazione, con tanto di sbandieratori e musica) rinascere come catalizzatore per la comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La forma dei templi

Tra scienza e simboli
Il valore umanistico della pianta centrale

di **Marco Vinelli**

e chiese con pianta a croce greca e latina, esistono dagli albori del Cristianesimo. Ma dal '400 in poi gli architetti tendono ad abbandonare questa tipologia a favore di un modello a pianta centrale, considerato l'apice dell'espressione architettonica rinascimentale. A dare il via a questa rivoluzione, Leon Battista Alberti con il VII libro del *De re aedificatoria* in cui, per le chiese, raccomandava 9 figure geometriche oltre al cerchio: quadrato, esagono ecc. Ma intorno al '400 era anche stato «riscoperto» Vitruvio e il suo trattato *De architectura*, che era stato ripubblicato nel 1486. E l'uomo vitruviano, che si inscriveva perfettamente nel cerchio e nel quadrato, per gli umanisti e gli architetti, aveva un duplice valore simbolico perché attraverso il mondo visibile «corporeo» rivelava il rapporto invisibile ed intellettuale tra l'anima e Dio. Perciò, nel XV secolo le chiese a pianta centrale vennero ritenute



Luogo di culto Il tempio di Santa Maria della Consolazione a Todi, dell'inizio XVI secolo

l'espressione più appropriata del Divino. Gli artisti, con in testa Alberti e Leonardo diedero un notevole contributo alla interpretazione matematica del cosmo: scoprirono ed elaborarono relazioni tra il mondo visibile e il mondo intelligibile estranee alla teologia mistica o all'aristotelismo scolastico del medioevo. Studiosi ed architetti consideravano l'architettura una branca della matematica che operava con unità spaziali, facenti parte di quello spazio universale di cui avevano da poco scoperto alcune leggi fondamentali. La pianta a croce latina era simbolo di Cristo crocefisso ma la pianta centrale simboleggiava Cristo come essenza di perfezione e armonia. Ma la nuova interpretazione dell'architettura religiosa venne contestata da Carlo Borromeo: nel suo libro *Instructionum Fabricae Ecclesiarum et Suppellectilis* del 1527 interpretò in modo restrittivo i decreti del concilio Lateranense, raccomandando un ritorno alla croce latina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di **Silvia Nani**



Margraf
Rivestimento in marmo Fluctus, design Cristina Celestino

Living Divani
Divano da esterni Kasbah, design David Lopez Quincoces



Coralla Maiuri
Collezione di piatti Chestnut



Minotti
Divano Patio, design Gamfratesi



Bottega Ghianda
Libreria Custode del tempo, design Romeo Sozzi



UN LUOGO, UN PENSIERO

Spazi di condivisione A Milano un complesso destinato agli atelier d'arte e ai laboratori artigianali ha trovato una natura più ibrida. Grazie al Covid

La casa degli artisti rilanciata dal cibo

La dispensa, un negozio di vicinato
E ora apertura alla vita di quartiere

Identikit

La Casa degli Artisti è uno spazio multifunzione, nato nel 1909 a Milano, in zona Brera, su iniziativa di due mecenati amanti dell'arte che ne fanno sede di atelier e laboratori. Negli anni '30 diventa proprietà del Comune. Fino agli anni '70 continua la sua attività per poi essere occupato e in seguito chiuso. Dal 2015 inizia il restauro dei 1.250 mq, di cui 450 mq esterni. Nel febbraio 2020 la Casa degli Artisti riapre come spazio indisciplinato con una serie di atelier su due piani destinati alle residenze per artisti, uno spazio bistrot, una zona espositiva, un book e design shop

di **Silvia Nani**

La facciata intonacata, semplice e vagamente austera, non lascia presagire che dietro si nasconda la sede di un luogo di creatività: la Casa degli artisti. Siamo in una traversa di corso Garibaldi, l'arteria principale di Brera, quartiere sede storica della comunità artistica milanese. Questo complesso di oltre 1.200 metri quadrati, nato esattamente 110 anni fa, rappresentava già allora un importante crocevia culturale. Qui erano ospitati atelier d'arte e laboratori artigianali, si ambientavano mostre collettive di talenti emergenti, si sperimentava. Oggi questo fervore, decaduto nel tempo, si rinnova e gli artisti tornano ad occupare gli spazi luminosi affacciati sul giardino retrostante, ma con qualcosa in più: perché la Casa degli Artisti, grazie a una concessione d'uso da parte del Comune di Milano che ne ha permesso il restauro e la riapertura, rinasce secondo la sua vocazione di mecenate, ma integrando spazi dedicati al cibo «di ricerca», agli eventi, alla condivisione. In primo luogo con gli abitanti del quartiere.

Tutto è successo negli ultimi due anni. «Dopo i lavori di restauro e consolidamento necessari per tornare ad avere l'agibilità, la riapertura a settembre 2019. Seguita da mesi di messa a punto degli spazi usandoli so-



Esperienze collettive

Sopra, dal basso: il déhor su cui si affaccia il bistrot, dove fare degustazioni in mezzo alle piante; un'artista in residenza; uno dei locali messi a disposizione del pubblico per attività varie

lo come location. Obiettivo, una grande inaugurazione a febbraio 2020, poi avvenuta»: a raccontare la storia di questo nuovo inizio è Valentina Kastlunger, capofila del gruppo di cinque associazioni, vincitrici nel 2018 del bando comunale, a cui è ora affidata la gestione della Casa. «Una giornata meravigliosa, con laboratori pomeridiani per le famiglie e animazione negli atelier, interventi d'arte, compagnie di danza e musica classica. E sotto, nel grande spazio d'ingresso, dj set e le esibizioni di tanti bei nomi della musica pop. Circa 1.500 visitatori, moltissimi dal quartiere». Poi, d'un tratto, la scure del Covid a fermare tutto. Chiusi gli atelier, gli artisti rimandati a casa e un punto di domanda sul futuro di quei valori di aggregazione e condivisione, fulcro del progetto.

Lorenzo Castellini, imprenditore del food (con la sua società Future Fond) e anima del bistrot affacciato sulla grande corte piantumata interna, è stato in quel momento il motore della svolta. «Il nostro spazio era la vera novità rispetto al progetto artistico», racconta lui. «Nato con l'idea della "dispensa" (da cui il suo nome Degustazione, ristorante, dispensa), con un bancone di vendita dei prodotti essenziali in cucina, e un laboratorio di ricerca sulle erbe officinali in collaborazione con la scuola di agraria di Minoprio, si è convertito subito in take-away. Secondo il concetto di un nego-

Condivisioni Accanto, in uno degli spazi al primo piano destinati alle residenze per artisti, Valentina Kastlunger, capofila delle associazioni che gestiscono la Casa degli artisti, e Lorenzo Castellini, creatore del bistrot Degustazione, ristorante, dispensa; sullo sfondo, alcune delle opere realizzate dagli artisti. (Fotoservizio Carla Mondino)



zio di vicinato». È bastata poi un'altra piccola idea per trasformare la Casa degli Artisti in una «destinazione» durante il lockdown: «Abbiamo iniziato a proporre un mercatino qui fuori, nella via: pane, formaggi, uova, vino alla mesquita, cibi basici con i nostri produttori "bio" a km zero. Un successo, che ci ha mostrato in concreto il valore del cibo come motore di incontro e aggregazione. Anche di quartiere». Una funzione di collante locale, ma non solo: «È stato curioso vedere come molti artisti siano venuti a conoscenza della Casa proprio attraverso

la nostra Dispensa», racconta Castellini.

Sì, perché l'attività, tra aperture e chiusure, è ripartita nella sua interezza: «A fine del primo lockdown 2020, subito ha riaperto lo spazio espositivo, e poi a poco a poco sono tornate le residenze. E quindi, da settembre, la possibilità di accesso agli atelier da parte del pubblico», racconta Kastlunger. Andare a regime dell'attività, muovendosi tra un'ondata di Covid e l'altra, non è stato semplice: «Le residenze che avremmo programmato sono state sostituite da una sola, lunghissima, iniziata a

Le proposte/Studio

Il nuovo fulcro del vivere domestico Scrittoio, luci giuste, poltrona relax, complementi «ibridi»

Gebrüder Thonet Vienna
Coat rack bench, design Front



Cassina
Poltrona High Back Chair, design Bodil Kjaer



Flexform
Anyday Desk, design Antonio Citterio



Jaipur Rugs
Tappeto Wunderkammer, design Matteo Cibic

Uno Contract
Chaise longue Lagoon, design Ciarmoli-Queda



maggio 2020 e proseguita fino a settembre di quest'anno». Artisti arrivati su invito («La scelta è a cura di un comitato scientifico, che ha individuato sia maestri affermati sia artisti di quartiere»), ma la Casa è già all'opera con una open call: «Dedicata ai giovani. Abbiamo già avuto 150 richieste», precisa Kastlunger. «Chi si candida sa che qui potrà trovare collaborazione, visibilità, contatti».

In questi giorni stanno arrivando i «nuovi» artisti che animeranno gli undici atelier. Accanto, locali arredati con divani e pezzi vintage, grandi tavoli



L'impegno
Dai locali per i creativi al bistrot ci proietteremo all'esterno con lo spirito della ricerca culturale

dove lavorare o fare riunioni e un pianoforte a coda sono pronti - nel rispetto delle regole attuali - per l'accoglienza. Stessa attitudine per il bistrot con tanto di déhor attrezzato con tavoli tra le piante dove, al posto del menu classico, c'è un percorso di degustazioni e assaggi con le erbe officinali e altri ingredienti di ricerca, molti dei quali in vendita.

Performance arte-cucina, il format per residenze legate al gusto... i progetti lato food sono tanti. «L'importante è creare dialogo e interazione tra le persone, e fare cultura condivisa

attraverso il cibo», ribadisce Castellini. Dopo questa esperienza inattesa della pandemia la consapevolezza di quanto sia importante stare insieme è maturata: «Ci piacerebbe che i progetti d'arte nati qui possano interagire con la città», conclude Kastlunger. «E che la nostra anima di quartiere riesca a proiettarsi all'esterno creando una rete, alleandosi ad altri luoghi simili a questo in Italia e all'estero: spazi ibridi dove ci si unisce per fare cultura. Che indicano come questo rimanga un valore su cui puntare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Canada

Zita in nome dell'arte ha aperto al mondo la sperduta Fogo Island

di **Laura Ragazzola**

Fogo Island è la più grande delle oltre settemila isole che punteggiano l'Atlantico al largo dell'isola-madre di Terranova, nel Canada Orientale. Qui la Shorefast Foundation, creata nel 2003 dalla filantropa canadese Zita Cobb, è intervenuta a sostegno della comunità locale rilanciando l'area come nuova meta turistica per gli appassionati di arte e architettura. L'isola, che da sempre aveva vissuto sulla pesca, è infatti entrata in crisi nei primi anni Novanta in seguito al crollo dell'industria del merluzzo: lo ha toccato con mano la stessa Zita Cobb che, nata proprio a Fogo da una famiglia di pescatori, fu presto costretta a emigrare. Ma che, dopo aver fatto fortuna nel settore delle tecnologie digitali, è tornata sull'isola determinata a realizzare il suo progetto. Decisivo è stato l'incontro con l'architetto Todd Saunders, con il quale l'imprenditrice canadese condivide la nazionalità (Saunders è nato a Terranova,



Natura Il Fogo Island Inn, albergo-palafitta con ventisei camere affacciate sull'Oceano

anche se oggi vive in Norvegia) ma soprattutto la convinzione che sia l'unicità del luogo la risorsa-chiave per la crescita di Fogo Island. «La rigenerazione dell'isola deve avvenire dall'interno, dalla ricchezza culturale e umana della sua comunità» spiega Zita Cobb. «E l'architettura deve usare forme e materiali capaci di evocarne la memoria» le fa eco Todd Saunders. Dalla stretta collaborazione tra i due sono nati edifici-icona che oggi stimolano viaggiatori di tutto il mondo a visitare questa isola remota: dal Fogo Island Inn, albergo-palafitta con 26 camere affacciate sull'Oceano, al Dining Shed, ristorante-capanna che condivide spazi e cibo, sempre a km zero e autocucinato, per finire con i cabanon-rifugio, destinati a giovani ed emergenti artisti che qui possono lavorare ed esporre le loro opere. Tutte iniziative volte a sostenere (e rilanciare) occupazione e produzioni locali per riaprire l'isola al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di **Silvia Nani**



Ethimo
Lampada Gaia,
design Marc
Sadler



Knoll
Sedie KN06 e
KN07, design
Piero Lissoni



Frag
Specchio Twin -
mirror, design
Michele di Fonzo



Gallotti & Radice
Libreria Prisma
divider, design
David & Nicolas

Alpi con Nilufar
Scrivania Meisen
Desk, design
Bethan L. Wood



Bisazza
Collezione
marmo Volterra
Lichene

UN LUOGO, UN PENSIERO

Spazi di cura Maggie Keswick Jencks li immaginò dopo aver ricevuto una diagnosi infausta. Oggi sono 27, frutto di donazioni, tutti firmati da archistar

Le oasi di design che scaldano l'anima

I Maggie's Centre in Inghilterra un dono ai malati di tumore

Chi era



Margaret Keswick Jencks, detta Maggie, è stata una scrittrice e artista scozzese. Cresciuta fra l'Inghilterra, Hong Kong e Shanghai si era laureata in Letteratura inglese a Oxford prima di dedicarsi al design e in particolare all'architettura dei giardini. Sposata con lo scrittore e architetto di paesaggio Charles Jencks, morì di tumore nel 1995 a 53 anni. A lei sono intitolati i centri Maggie's (gestiti da un fondo di beneficenza), dedicati al sostegno dei pazienti oncologici.

di **Luigi Ippolito**

Maggie era seduta nel corridoio di un ospedale. Le avevano appena detto che il tumore al seno dal quale credeva di essersi liberata cinque anni prima, dopo una mastectomia, era tornato più aggressivo di prima: ormai il cancro si era diffuso alle ossa, al fegato e al midollo spinale e non le restavano che pochi mesi di vita. E Maggie Keswick Jencks, poco più che cinquantenne, era seduta in quel corridoio a mandar giù quella diagnosi tremenda.

Non doveva essere così, pensò. E nel tempo che le rimase da vivere Maggie scrisse un racconto della sua esperienza che sarebbe diventato un manifesto di come affrontare l'esperienza del tumore: *A View from the Front Line* (Una visione dalla linea del fronte) conteneva le idee che avrebbero preso corpo nei Maggie's Centres, i centri per l'accoglienza dei pazienti oncologici intitolati al suo nome.

Oggi quei centri sono 24 in tutta la Gran Bretagna (più tre all'estero) e offrono ai malati di cancro e alle loro famiglie quel conforto e quel calore che sarebbe difficile trovare



Luoghi d'autore

Dall'alto, interno del Maggie's di Leeds di Heatherwick Studio; l'edificio realizzato a Dundee da Frank Gehry (2003) e quello di Manchester con l'orto, firmato da Norman Foster

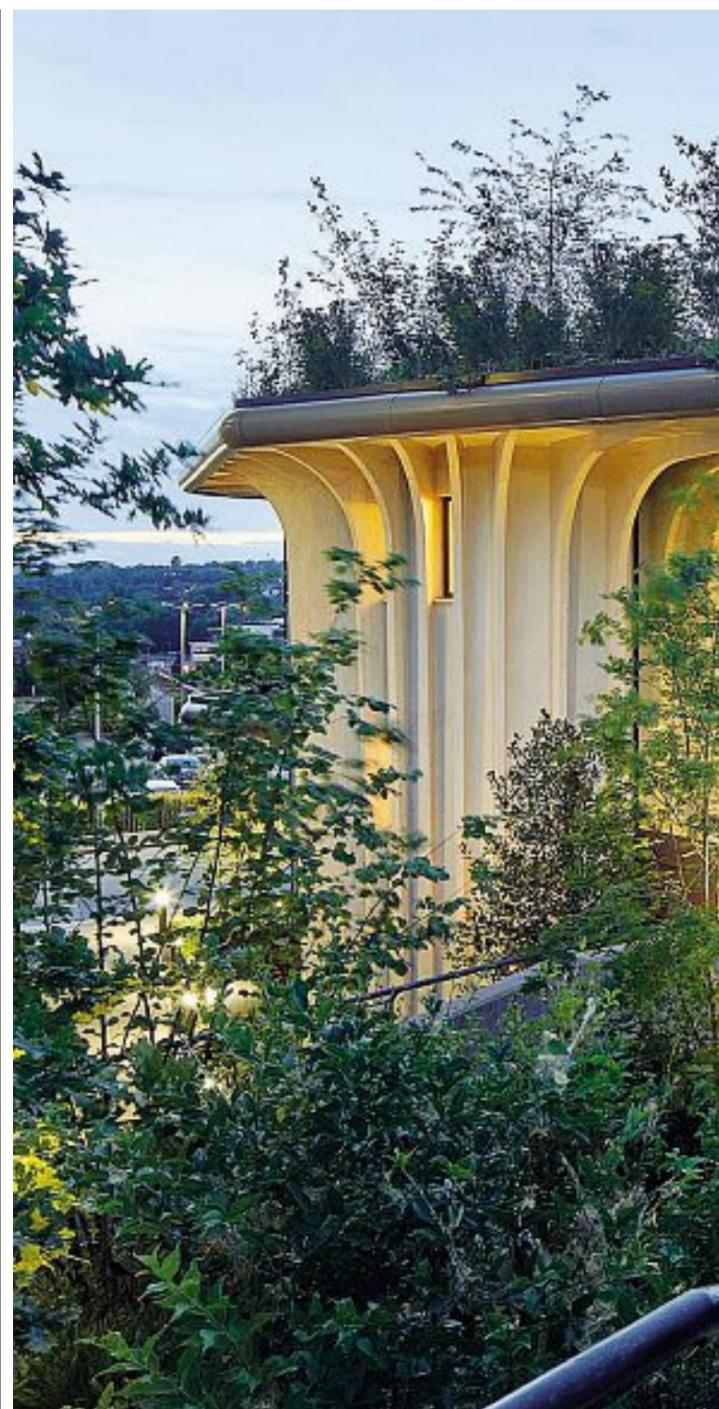
altrimenti in un ospedale: sorgono accanto alle cliniche pubbliche, ma sono indipendenti dal Servizio Sanitario, gratuiti e finanziati unicamente tramite donazioni e lasciti testamentari (e a presiedere il fondo di beneficenza che li gestisce c'è Camilla, la moglie del principe Carlo).

La chiave dei Maggie's Centres è proprio l'architettura e il design che è alla loro base: non per nulla, Maggie stessa era una designer ed esperta di giardinaggio, sposata a Charles Jencks, a sua volta architetto del paesaggio, che ha portato avanti il progetto scaturito dalle idee della moglie, morta poi nel 1995 a 53 anni.

Il primo dei centri venne aperto nel 1996 accanto all'ospedale di Edimburgo: un luogo dove i malati di cancro e i loro cari potessero trovare sostegno e conforto, che include un giardino accanto a spazi per la riflessione, la conversazione o la privacy. E da quel prototipo tutti gli altri Maggie's, come sono familiarmente conosciuti, obbediscono agli stessi principi: spazi accoglienti, pieni di luce e calore, con un tavolo da cucina come punto focale, che offrono la vista della natura e spazi per attività di gruppo.

La cosa straordinaria è la lista degli architetti che si sono prestati a disegnare i centri: Norman Foster è autore di quello di Manchester, Zaha

Il numero 26 Il Maggie's Centre di 462 metri quadrati, situato all'interno del campus del St. James's University Hospital di Leeds e inaugurato nel 2020, è il 26° centro dell'organizzazione benefica nel Regno Unito e il primo progetto sanitario disegnato e realizzato dall'Heatherwick Studio. (foto Hufton+Crow)



Hadid di quello di Fife, Frank Gehry di quello di Dundee, Richard Rogers di quello di Londra. Uno degli ultimi ad aprire, nel 2019, è stato il centro di Leeds, ideato dallo studio Heatherwick: un progetto con l'obiettivo dichiarato di sfruttare l'effetto terapeutico delle piante a beneficio dei malati di cancro, per cui l'edificio è stato allestito come una serie di percorsi verdi, tra giardini e fioriere. La stessa filosofia che ispira il Maggie's più recente, inaugurato quattro mesi fa a Southampton: un idillio silvano circondato

da quattro giardini che evocano la vicina New Forest, con la luce che cade direttamente dal tetto trasparente sul tavolo al centro e le porte scorrevoli che lasciano entrare la brezza e il profumo delle piante.

«L'architettura può cambiare la vita delle persone e migliorarla», sottolinea Diego Alejandro Seisdedos, l'architetto «interno» della Fondazione Maggie's. «Nei nostri centri – continua – vogliamo fornire un conforto emotivo, aiutare a raggiungere un equilibrio interiore attraverso

Le proposte/Cucina

Banconi lavoro con penisola dettano lo stile. Da abbinare ad accessori colorati



Arclinea
Cucina Thea, design Antonio Citterio

Boffi
Cucina Combine Evolution, design Piero Lissoni



Dada Cucina Intersection, design Vincent Van Duysen



Unopiù
Sedie pieghevoli Exyok

Signature
Kitchen Suite
Linea Vino cantina





la luce e i giardini: gli ambienti in cui ci si trova hanno l'effetto di un bel paesaggio, aiutano a ritrovare se stessi».

I Maggie's non intendono sostituirsi alle cure ospedaliere, ma accompagnarle: posti in cui non si è circondati da corridoi asettici e gente in uniforme, ma da persone che condividono la stessa esperienza e con le quali ci si può confidare davanti a una tazza di caffè. «I Maggie's sono come una casa di amici - spiega Seisdedos - dove lo staff lascia la gente essere se stessa. Dunque ambienti molto do-



Empatia vegetale
Grande spazio al verde
oper il suo effetto
terapeutico. Nel più
recente si evoca la foresta

mestici, il contrario di ambienti clinici, dove il colore, così come la scala, sono molto importanti. Cerchiamo sempre un effetto tattile, non aggressivo: perfino il disegno delle maniglie delle porte, in legno invece che in metallo, è studiato per accogliere».

Il ruolo dei Maggie's è diventato ancora più importante durante i lunghi mesi della pandemia. Un terzo dei pazienti oncologici in Gran Bretagna ha lamentato cure peggiori dopo l'arrivo del Covid; il 29 per cento ha subito ritardi o cancellazioni delle tera-

pie; il 67 per cento si è sentito più «frustrato» e il 62 per cento più «ansioso». E dunque quei centri di sostegno hanno trovato ancora più ragioni per operare.

Negli ultimi anni è iniziata l'espansione internazionale dei Maggie's, con una sede a Hong Kong, una a Tokyo e una a Barcellona. Ma, come sottolinea Seisdedos, tutto dipende dal contesto della società in cui si opera, dalla capacità di convogliare risorse in beneficenza: una chiamata anche all'Italia a farsi avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Finlandia

Il sanatorio di Paimio Ogni dettaglio di Aalto per offrire benessere

di **Marco Vinelli**

Fino alla II guerra mondiale nel mondo imperversava la tubercolosi e, in assenza di antibiotici, per curarla venivano realizzati i sanatori, appositi luoghi di cura in zone dal clima favorevole, in cui i malati seguivano una specifica terapia che prevedeva lunghi periodi all'aperto, a respirare aria salubre. Il sanatorio di Paimio, uno dei progetti più noti di Alvar Aalto, sorse agli inizi degli anni '30 nella regione sud-occidentale della Finlandia. Aalto aveva ripartito le funzioni dell'ospedale in 4 sezioni, raggruppate attorno all'entrata. Scale e ascensori si trovavano nella zona centrale che fungeva anche da smistamento. La zona di degenza, su 6 piani esposta a sud, verso la luce e il solarium dominava il complesso cui si aggiungevano un piccolo edificio per la mensa e la centrale termica. Tutti gli arredi del sanatorio, in origine, furono progettati dall'architetto, compresi lavabi e



Fronte caldo Il sanatorio di Paimio, nella zona sud occidentale della Finlandia, progettato da Alvar Aalto

sputacchiere. Ad esempio, l'angolo di seduta della sedia Paimio era stato studiato per facilitare la respirazione dei malati. Anche nelle stanze Aalto aveva puntato su comfort e gradevolezza: il riscaldamento era a soffitto con i radiatori in tinte pastello; stando a letto si vedevano le pinete nei dintorni mentre le lampade erano collocate in modo da non abbagliare i pazienti. Persino i colori scelti servivano a ravvivare il biancore ospedaliero: toni caldi per le camere di degenza, tinte brillanti per i locali comuni; all'esterno, tende da sole e parapetti arancioni. Le scale erano gialle. A integrazione del complesso ospedaliero era prevista una villetta monofamiliare per il primario, case a schiera per i medici e un edificio condominiale per infermieri e impiegati. Negli anni '60, vista la sensibile diminuzione dei casi di Tbc, il complesso venne trasformato in ospedale con la creazione di nuove strutture.

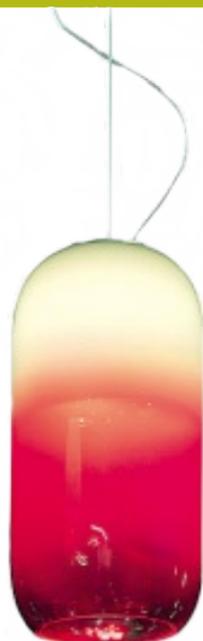
© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di **Silvia Nani**

Rosenthal
Servizio di
piatti Junto
Rose quartz



Medulum
Tavolo Archie,
design Serena
Confalonieri



Artemide
Lampada a
sospensione
Gople, design Big



Scavolini
Cucina
Formalia, design
Vittore Niuolu



Gervasoni
Sedia Gray 22,
design Paola
Navone

UN LUOGO, UN PENSIERO

Spazi di conoscenza Trecento opere e due donne alla guida di un'istituzione che cresce seguendo i principi (anche ambientalisti) del suo ispiratore

Nel museo di Nivola l'orgoglio identitario

A Orani, la «casa» dell'artista sardo è un racconto di materiali locali

Chi era



Costantino Nivola (Orani, 1911-East Hampton, 1988), figlio di un muratore, studiò grafica a Monza. Da direttore artistico della Olivetti partecipò all'allestimento del padiglione Italia all'Expo di Parigi. Nel 1938 lasciò l'Italia con la moglie Ruth Guggenheim, di origine ebraica. A New York lavorò come art director e divenne amico e discepolo di Le Corbusier. Nella sua casa giardino di Long Island inventò la tecnica del sandcasting e fu subito punto di riferimento nel panorama artistico.

di **Elvira Serra**

C' è una foto, dell'estate 1957, in cui Costantino Nivola è seduto in calzoncini e a petto nudo davanti a uno spiazzo di casseformi e dietro a un mix del cemento. È nel giardino della sua casa di Long Island e sta lavorando ai rilievi per la facciata della Mutual of Hartford Insurance Company, nel Connecticut. L'immagine, apparentemente casuale, è studiatissima. E vuole dirci una cosa: questa è arte e l'arte è «normale», è materia povera, è vita quotidiana. Un'arte, in definitiva, che non arriva dall'altro mondo, ma ne fa parte. E ne fa parte nella misura in cui l'uomo ne partecipa.

L'arte come partecipazione è uno dei cardini del percorso umano e professionale dello scultore, pittore, art director, poeta sardo nato nel 1911 e scomparso nel 1988, che aveva trovato negli Stati Uniti la sua seconda casa senza mai scordare la prima, a Orani, in Barbagia, dove tornava spesso, per lunghi periodi, a scolpire, creare, coinvolgere i suoi compaesani nei progetti cui via via dava forma.

Antifascista (lasciò l'Italia con la moglie ebrea Ruth Gug-



Per tutti

In alto, i bambini giocano fuori dal Museo. Al centro, l'opera in bronzo «La Terra sovrappopolata», di Nivola. Sotto, un render del «Pergola-Village» dello Studio Boeri, da un'idea di Nivola (Luca Cheri e Serra)

genheim nel 1938), ambientalista (nelle fontane scolpite per i college Morse ed Ezra Stiles dell'Università di Yale c'è una cura maniacale per non sprecare nemmeno un goccio d'acqua), intimamente connesso con le sue radici (nelle Grandi Madri in bronzo o marmo che hanno segnato la sua produzione tarda c'è un chiaro rimando all'infanzia, a quel pane carasau che si gonfiava al centro durante la cottura, così come il ventre delle sue donne nascondeva «il segreto di un figlio meraviglioso»).

La foto da cui siamo partiti, e le tracce di tutta la produzione artistica di Nivola, sono custodite a Orani, meno di tremila abitanti alle pendici del Monte Gonare, nel museo che porta il suo nome, dove sono esposte 300 opere donate dalla vedova. Un luogo che risponde all'imperativo categorico che si sono date Giuliana Altea, la presidente della Fondazione Costantino Nivola, e Antonella Camarda, la direttrice del museo: deve essere aperto alla «comunità». Dove per definirla rispondono entrambe, nel cortile progettato dall'architetto statunitense Peter Chermayeff su lastre di granito divise da una vena d'acqua che sfocia nel bosco: «Comunità è Orani, Sardegna, Mondo». Da questo seguono azioni precise: «Tutti i materiali che vede qui intorno sono locali: il ferro, il legno, il

All'aperto

Un momento dello spettacolo «Gramsci spiegato a mia figlia», nella terrazza del Museo Nivola di Orani, alle pendici del Monte Gonare. Il Museo, oltre a ospitare la permanente dell'artista sardo che ha raggiunto la fama a New York, organizza mostre temporanee, eventi e spettacoli. Gli abitanti di Orani accedono al museo gratis (foto Luca Cheri)



marmo; le maestranze sono locali; i prodotti artigianali in vendita nel Bookshop sono locali. Investiamo il 70 per cento delle nostre risorse sul territorio sardo».

Non è solo una questione di budget. Con questo sguardo, per esempio, tempo fa è stata allestita la mostra «What are we fighting for? Chicago '68 / Orani '68», curata dallo staff del museo e dagli studenti di museologia, dove accanto alle immagini delle contestazioni americane sono state affiancate le testimonianze del Sessantotto a Orani e in Sarde-

gna. Con lo stesso spirito, gli oranesi non pagano il biglietto per entrare al museo e i bambini delle scuole partecipano gratuitamente ai laboratori.

Ma comunità è anche mondo. E infatti nel paese sono arrivati, tra gli altri, lo scultore britannico Tony Cragg, e gli artisti americani Peter Halley, Peter Fend, Lawrence Weiner.

Costantino Nivola non riuscì a realizzare un progetto cui pure teneva molto, quello del Pergola-village, di cui pubblicò i disegni sulla rivista *Intérieurs* nel 1953. La sua idea era

Le proposte/Camera da letto

Nella stanza del riposo il gran comfort si sposano a colore e biancheria ricercata



Lema
Armadio al Centimetro,
Officina Design

Dedar
Rivestimento murale Altronde,
in puro lino



Maxalto
Consolle
InToto, design
Antonio Citterio

Society
Completo letto
Cacao bedding



Poltrona Frau
Letto Volare,
design Roberto
Lazzeroni





di collegare tutte le case del paese tramite pergole di vite, trasformando le strade in spazi vivibili collettivamente. Uno zoccolo azzurro avrebbe unito gli edifici. Sarà, invece, lo studio di Stefano Boeri a dargli vita (autonoma), partendo da quell'idea e andando oltre.

«I lavori dovrebbero essere completati per il 2023», spiega Giuliana Altea. «Per quella data ci aspettiamo anche di ultimare il progetto di ristrutturazione del museo che prevede, intanto, un percorso accessibile a tutti fino al bosco: vorremmo fosse un parco so-



Prossimamente realtà
Non riuscì a realizzare il Pergola Village unendo le abitazioni con tralci di vite. Lo farà lo Studio Boeri

stenibile di ulivi, querce da sughero, lecci, eucalipti, che già ci sono, ma soprattutto un parco dove i colori seguono le stagioni, giallo d'estate e verde d'inverno, sfruttando l'acqua della sorgente Su Cantaru».

Quando Altea assunse l'incarico in Fondazione, nel 2015, i fondi regionali per il museo erano stati dimezzati, i visitatori non raggiungevano i tremila l'anno e non esisteva una programmazione espositiva stabile. «Dopo l'insediamento — racconta lei — abbiamo pensato a un nuovo allestimento permanente, quel-

lo che c'è oggi, affidato all'architetto algherese Alessandro Floris. E abbiamo iniziato a pianificare molte attività, dal teatro alla musica ai laboratori, sfruttando il parco e la terrazza. Oggi i visitatori sono ventimila all'anno e non abbiamo risentito troppo del Covid, perché nel 2020 sono venuti tanti sardi e quest'anno si sono aggiunti i turisti della Penisola e i francesi. Volevamo che la gita al museo non fosse più un pellegrinaggio al santuario, ma un'esperienza aperta e condivisa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Londra

Primato ecologico per Storia Naturale già ligio alla Cop26

di **Luigi Ippolito**

Si trova a Londra il museo più «ecologico» d'Europa, secondo UsSwitch, la società inglese che realizza comparazioni nel settore energetico e che ha analizzato 27 delle attrazioni turistiche più visitate al mondo. Già un anno fa il Museo di Storia Naturale aveva annunciato un piano, battezzato «Sostenibile per Natura», per arrivare alle emissioni zero entro il 2035, in linea con gli obiettivi stabiliti dalla Conferenza di Parigi del 2015. Un cammino che avevano già intrapreso con l'installazione di oltre 300 pannelli solari sul tetto che, in termini di riduzione delle emissioni di anidride carbonica, equivalgono a piantare oltre 10 mila alberi. Nel 2019, il museo aveva già ridotto con successo le sue emissioni totali di gas serra del 5%: ora è dotato di un centro energetico di rigenerazione che produce la maggior parte dell'energia utilizzata. Altre azioni immediate che sono state avviate comprendono il taglio al numero di viaggi aerei da parte dello staff e la riduzione



Energia ancestrale Una delle spettacolari sale del Museo di Storia Naturale di Londra

al minimo dei rifiuti, che saranno riciclabili al 60% entro il 2023 e non dovranno in nessun caso finire in discariche. In più, è stata migliorata la coibentazione degli edifici e centinaia di lampadine tradizionali sono state sostituite con quelle a Led. A inizio novembre il Museo ha annunciato un ulteriore obiettivo «scientifico» di riduzione del carbonio, in modo da abbassare del 60% entro il 2031 le emissioni rispetto al 2015, nell'ottica di contenere il riscaldamento globale entro 1,5 gradi rispetto all'era pre-industriale, quanto si sono prefissi alla Cop26 a Glasgow. «Come istituzione scientifica e culturale di importanza globale — commenta il direttore, Doug Gurr — è non soltanto importante che creiamo un museo più verde: è una delle nostre più grandi responsabilità e così facendo possiamo aprire la strada ad altri per fare lo stesso». Anche se è un esempio che non pare essere stato seguito per ora dal British Museum, che è l'attrazione più visitata di Londra ma che langue in fondo alla classifica stilata da UsSwitch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di **Silvia Nani**



Cinelli Piume e Piumini
Trapunte in tinta unita



Cantori
Letto Bed Bay, design Sante Cantori



Porro
Armadio Storage, design Piero Lissoni

Cappellini
Lampada da tavolo Arya, design Giulio Cappellini e Antonio Faccio



Poliform
Specchio Drop



Riflessi
Sedie con braccioli Sofia



UN LUOGO, UN PENSIERO

Spazi di acquisti responsabili Nato per far conoscere al mondo la moda e il design italiani, è diventato la piattaforma di un'evoluzione culturale

Il concept store verde ora fa gola all'estero

Un anno di Green Pea a Torino «per consumare con rispetto»

Chi è



Francesco Farinetti, 41 anni, è il più anziano dei tre figli di Oscar Farinetti. Laureato in Comunicazione per le Istituzioni e le Imprese all'Università di Torino, da gennaio 2020 è vicepresidente di Eataly e amministratore delegato di Green Pea. Il nuovo concept store sorge a Torino accanto a Eataly, in zona Lingotto: 15.000 m² su 5 piani, dedicati a cambiare il rapporto con l'energia, il movimento, la casa, l'abbigliamento e il tempo libero.

di **Andrea Rinaldi**

La sostenibilità è un viaggio da fare assieme perché cambia a seconda della ricerca e dello sviluppo». Un anno dopo la sua apertura, il viaggio di Green Pea prosegue a passo spedito e si allunga fino oltre confine. «Perché questo modello è replicabile. Abbiamo 23 richieste di apertura nel mondo, il primo a Dubai l'anno prossimo, andremo a vedere la location». Francesco Farinetti, figlio di Oscar, è l'amministratore delegato del concept store che dopo il «food» di Eataly, promette di far conoscere all'estero le altre due «F» della bellezza italiana: fashion e furniture (arredamento).

Se 14 anni fa con Eataly la famiglia Farinetti ha aiutato a cambiare il paradigma del cibo, spingendo a mangiare bene e rispettando i produttori, oggi grazie a Green Pea ambisce a ripetere l'operazione con l'abbigliamento e il design: «Pensiamo all'enciclica "Laudato si", al movimento di Greta Thunberg, l'Italia può candidarsi a un primato green e Green Pea nasce da una domanda semplice: "smettiamo di consumare o consumiamo con rispetto?". La scelta è facile: pensiamo che solo da quello che indossiamo dipen-



Scenari

Qui sopra, uno scorcio del reparto beauty di Green Pea; al centro, dettaglio del piano fashion; in alto, una veduta dell'esterno in cui si nota la piscina aggettante collocata all'ultimo livello

de il 20% del consumo di acqua e il 10% di consumo di CO₂», taglia corto Farinetti.

Inaugurato il 9 dicembre 2020 a Torino, arditamente in piena pandemia Covid, oggi Green Pea svetta accanto al primo Eataly che, nell'ex quartiere operaio del Lingotto, sancì l'inizio della seconda avventura imprenditoriale dei Farinetti, dopo Unieuro. Quindicimila metri quadri su cinque piani, 66 negozi, un museo, tre locali di ristorazione, una piscina, una spa e un club dedicato all'«ozio creativo». L'edificio è stato pensato da due allievi di Renzo Piano, gli architetti Cristiana Catino (ACC Naturale Architettura) e Carlo Grometto (Negozio Blu Architetti Associati). Classe A3, è alimentato tramite pozzi geotermici, pannelli fotovoltaici e solari, elementi per la captazione di energia eolica e per il recupero dell'energia cinetica oltre che da pavimenti che catturano il movimento dei passi e lo trasformano in elettricità. La gabbia che lo avvolge è stata costruita con il legno di 1.150 abeti rossi sradicati nel Triveneto dalla tempesta Vaia del 2018.

«I primi 150 giorni siamo stati chiusi 78 giorni», scuote la testa Farinetti, ma poi sorride: «La vera riapertura è stata il 22 maggio e da lì un crescendo. Se non avessimo avuto le chiusure da lockdown, chiuderemmo l'anno con un milione di ingressi.

La scommessa

Inaugurato il 9 dicembre 2020 al Lingotto di Torino, il Green Pea è stato firmato da due allievi di Renzo Piano, gli architetti Cristiana Catino (ACC Naturale Architettura) e Carlo Grometto (Negozio Blu Architetti Associati). Ospita 66 negozi, un museo, tre locali di ristorazione, una piscina, una spa e un club dedicato all'«ozio creativo».



Abbiamo poi ospitato 220 eventi di aziende e quelli di formazione hanno coinvolto 10mila persone. All'apertura avevamo 140 partner, oggi sono più di 200 le imprese che chiedono di entrare in Green Pea».

Il magazzino torinese è una novità, un modello, un «retailtainment» impostosi dopo che il Covid ha fatto esplodere l'e-commerce: «I lockdown da coronavirus hanno fatto riscoprire i luoghi veri dove ci si incontra. Questo è un posto che fa interagire, un luogo vero, bello, rispettoso che alla

vendita aggiunge l'attività culturale».

La formula funziona, dato che il concept store ecologico e sostenibile ha vinto ad aprile gli Az Awards, il premio di architettura istituito dalla rivista canadese Azure, su 1.200 concorrenti di 52 Paesi e poi il «The Plan Award 2021» mentre a Londra è finito nella short list degli edifici «more sustainable» dei World Retail Awards assieme ad Alibaba, Ikea e Lego.

Ma dato che la sostenibilità è un viaggio, Green Pea non sta fermo. «Stiamo lavorando

Le proposte/Bagno

Per il locale più privato materiali «grezzi» toni azzurri e tocchi di nero



Arbi Vasca
freestanding
Roman, design
Garcia Cumini

Graff
Rubinetto Sade



Pedrali
Sgabelli
Caementum,
design D. Vencato



Ideal Standard
Miscelatore
Ceraline, finitura
Nero Seta

Geberit
Mobile con
lavabo Variform





come contract per la realizzazione interna di building, alloggi, hotel e uffici firmata da noi — racconta Farinetti —. E siccome c'è tanta domanda di rispetto e di antico, lanceremo un'offerta di prodotti "Ri-Fashion" e "Ri-Design", ovvero abbigliamento e arredi vintage ed elettrodomestici ricondizionati che presenteremo per il nostro "Green Friday". E per ogni acquisto planteremo un albero in collaborazione con Mastercard».

Inoltre in occasione del compleanno, dal 2 al 9 di-



Francesco Farinetti
I lockdown hanno fatto riscoprire i luoghi veri dove ci si incontra. Qui c'è un posto per interagire

cembre a Green Pea si festeggerà con Leo Ortolani, Piergiorgio Odifreddi e molte altre personalità assieme al Circolo dei Lettori di Torino: «Vogliamo candidarci a luogo di cultura e programmare un palinsesto di incontri fino al prossimo Salone del Libro a tema sostenibilità».

Farinetti, come il padre, è un visionario, ma non un sprovvisto. Conosce i rischi della frenesia dell'ecologia. «Ho ben presente il fenomeno del greenwashing e anche come uscirne: dicendo la verità e facendo misurazioni. Per

cui con i nostri partner abbiamo stilato un manifesto in 7 punti per informare i clienti sui risultati raggiunti e su quelli perseguibili. Ad esempio quanto tessuto di una sedia è stato riciclato».

Dopo un anno manca forse qualcosa? «Mi piacerebbe fare talent scouting per cercare giovani startup dedicate alla sostenibilità e trovare un e-commerce anch'esso sostenibile dedicato a moda e design. La sostenibilità è divertentissima, è salvifica e tocca tutti i settori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Milano

La sfavillante Galleria fu la prima idea di centro commerciale

di **Marco Vinelli**

In Italia abbiamo importato dagli Usa i grandi centri commerciali che sorgono alle porte delle grandi città. Ma forse non tutti sanno che la prima galleria commerciale è nata a Milano: è la Galleria Vittorio Emanuele II, accanto al Duomo. Il concorso per aprire una strada che unisse il Duomo con la Scala era partito nel 1860 e vennero presentate 172 proposte. Tra queste, nessun vincitore ma si mise in luce l'idea di Giuseppe Mengoni, giovane architetto bolognese sconosciuto ai milanesi, in cui la Galleria era inserita con una certa enfasi. La proposta adottava una «macedonia» stilistica di ascendenza rinascimentale in cui l'ordine classico era utilizzato in dosi abbondanti. Mengoni, nella Galleria in cui aveva spostato il centro cittadino, aveva realizzato un organismo di grande efficacia e funzionalità urbana. Un intervento che, in breve tempo, si era trasformato in uno dei paradigmi della città



Ottogono Il centro della Galleria Vittorio Emanuele II con la cupola (foto Ansa/Fotogramma, M. Alberico)

borghese. La Galleria sfavillava attorno alla sua cupola, arditissima per quei tempi, in ferro e vetro e molto luminosa. Di sera, i lampioni a gas venivano accesi da un dispositivo a molla che, correndo lungo un binario, lasciava dietro di sé una scia luminosa. I milanesi lo battezzarono *el ratin*, il topolino, e assistere all'accensione era diventato un rito. Fino al 1883, quando l'illuminazione diventò elettrica. Sin dall'inaugurazione questa via coperta, lunga quasi 200 metri, divenne il luogo d'incontro per la vita artistica, mondana e culturale di Milano: ai tavolini del Biffi o del Savini (ex birreria Stocker), nelle librerie si davano appuntamento letterati, musicisti, intellettuali, mentre al bar Campari nasceva la nuova moda dell'aperitivo. In poco tempo la Galleria era diventata un microcosmo brulicante di gente indaffarata, dentro e fuori dai negozi, su e giù dalla Scala al Duomo, o in relax ai tavolini di qualche bar. Ed è così ancora oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di **Peppe Aquaro**



Edra
Poltrona A'Mare, design Jacopo Foggini



Fratelli Boffi
Poltrona Sitali, design Philippe Bestenheider

Flaminia
Lavabo Spire, design Elena Salmistraro



Artelinea
Lavabo Portofino, design Anita Brotto



RAK Ceramics
Signature collection, Mare



HD Surface
Rivestimento spatolato Argille



SCENARI

Blu lago



Vista lago Alcune viste del nuovo insediamento a Laveno Mombello rivestito in maioliche Blu Laveno, progettato dallo Studio Archa. L'intervento prevede 26 unità abitative, con superfici da 50 a 130 mq. In basso, l'architetto Marco Casamonti, co-fondatore dello studio Archa.



A Laveno l'effetto-brezza evocato dalla ceramica: bellezza e risparmio energetico

di **Fabio Bozzato**

Viste dalle colline, sembrano confondersi con il lago. Viste dall'acqua, quasi si confondono con l'oscuro della boscaglia che in alto arruffa i pendii. Quelle di Marco Casamonti sembrano macchine visive sbucate dal luogo, prima an-

cora di essere case: «La sostenibilità deve cominciare dal progetto», si dice convinto l'architetto, co-fondatore dello Studio Archa. Siamo a Laveno Mombello, la cittadina abbarbicata in una insenatura del Lago Maggiore. Qui, dove sorgeva la fabbrica di ceramiche Pozzi-Ginori ora c'è un quartiere residenziale dall'effetto vibratile, quasi sospinto dalla brezza che arriccia le acque del lago.

Le case blu: quattro edifici

compatti, con le aperture a mo' di insenature, terrazzini e logge in tek come i pontili sul lago. Quattro «sassi», come li definisce l'architetto milanese, che contengono 26 unità abitative, dai 50 ai 130 mq estese su una superficie di 2.400 mq. Il segreto di quelle case sta tutto nella copertura di ceramica che avvolge e sagoma pareti e tetto come un manto che attiva i sensi e la memoria del luogo. «Il blu Laveno non è che il blu del

lago — sottolinea Casamonti —. Lo stesso che ha reso celebre le produzioni Ginori. Abbiamo lavorato con una straordinaria azienda, Botteganove, provando varie soluzioni, alla fine siamo riusciti a mescolare cinque variazioni di blu e ci siamo detti: ecco, è proprio il blu Laveno». E così, dopo un anno di ricerca e sei mesi di test, sono andate in produzione migliaia di tasselli pentagonali con diverse gradazioni di blu. L'effetto

rigenerazione urbana più vasto, portato avanti da Pohl Immobilien, una società altoatesina già impegnata in altre operazioni di architettura green. In questo caso ha coinvolto vari studi, distribuendo ad ognuno un pezzo progettuale. Alla milanese One Works è stato affidato il masterplan e un isolato, dove c'era il basamento della fabbrica, per farne residenze, oltre a un piccolo Hotel de Charme, ristorante e Spa con piscina pensile.

L'architetto

Casamonti: «Abbiamo ricreato un borgo dal sapore antico in chiave contemporanea»



è cangiante e scultoreo.

Certo, Casamonti deve questa sua impronta visiva a una biografia «immersa nell'arte», come definisce la sua famiglia di collezionisti e galleristi. Ma c'è un motivo in più che lo ha spinto a usare quel rivestimento che omaggia il genius loci: «Quelle ceramiche sono un cappotto di straordinario isolamento che, unito alla forma compatta degli edifici, assicura una capacità energetica superiore a qualsiasi altra soluzione».

L'intervento di Marco Casamonti a Laveno non è isolato, ma rientra in un progetto di

Cino Zucchi ha dato vita a un complesso dalle facciate traforate e dai colori chiari. In arrivo ci sono le abitazioni dei danesi Langenkamp e dei milanesi Peia.

«Quando ci hanno affidato l'incarico — ricorda Casamonti — abbiamo condiviso l'idea di creare un'area pedonale, interrare le macchine nel sottosuolo, trasformare un intervento residenziale in un piccolo borgo dal sapore antico con un linguaggio contemporaneo». E aggiunge: «Il disegno era già scritto dalla natura, bastava coglierne l'essenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da leggere

di **L. Rittatore Vonwiller**

L'opera di Gehry e la meraviglia decostruttivista



Bilbao, un tour delle opere realizzate dall'architetto, di origini canadesi, che vive negli Usa, noto per il suo approccio scultoreo alla progettazione e apripista della corrente decostruttivista. *Frank Gehry: The Masterpieces* di Jean-Louis Cohen and Cahiers d'Art (Rizzoli Usa, pag. 384, 480 illustrazioni, \$ 85).

Bauhaus di donne Vita (non facile) di artiste pioniere



Le vicende delle 494 Bauhaus smädels che dal 1919 al 1933 hanno studiato nella scuola d'arte e design a Dessau e Berlino con maestri, come Gropius e Mies van der Rohe, e si sono imposte in settori prima non accessibili alle donne, tra cui tessitura, fotografia, pittura murale: *494 Bauhaus al femminile* di Anty Pansera, storica e critica del design (Logos Edizioni, pag. 320, € 24,90).

ORIGINAL FOR THE ORIGINALS

Derby (sound absorbing) - 2019
Mirco Crosatto

STILNOVO
www.stilnovo.com

LE CASE PIÙ BELLE DEL MONDO



Nella nuova edizione del book da collezione di Living ogni casa è un racconto. Il meglio della decorazione d'interni, illustrata con scatti d'autore e suggerimenti di stile

TI ASPETTA IN EDICOLA

CORRIERE DELLA SERA
Living

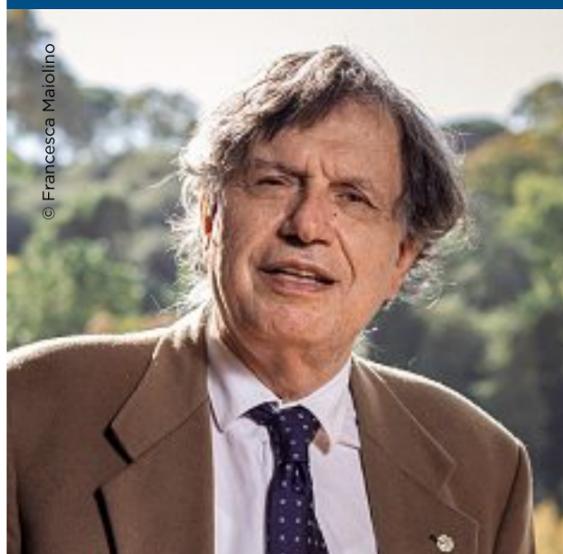
f t p i
living.corriere.it

Hi!

GLI ENIGMI, LE SFIDE, LE MERAVIGLIE DELLA FISICA RACCONTATE DAL PREMIO NOBEL 2021



*A €12,00 + il prezzo del quotidiano. Non vendibile separatamente.



© Francesca Maiolino

In questo libro c'è il mondo di Giorgio Parisi. Dall'ingresso all'istituto di Fisica di Roma al Nobel sfiorato già all'età di venticinque anni, dagli studi pionieristici sulle particelle all'interesse per fenomeni misteriosi come il volo degli storni, dalle riflessioni su come nascono le idee a quelle sul senso della scienza oggi. Un viaggio nella mente geniale di un fisico che ha messo le domande al centro della propria indagine, certo che saranno sempre più numerose (e più importanti) delle risposte che si riusciranno a ottenere. Questo è il senso dell'impresa scientifica, un falò che richiede sempre più legna per poter illuminare la regione misteriosa che ha intorno: l'universo.

In libreria e in edicola*

ACQUISTA ONLINE SU
CORRIERE STORE1A
EDICOLAPrenota la tua copia
su PrimaEdicola.it
e ritiralala in edicola!IN COLLABORAZIONE CON
Rizzoli**CORRIERE DELLA SERA**

La libertà delle idee

PERSONAGGI

Portaluppi, la genialità borghese

Un libro ripercorre la progettualità ricca di dettagli (e di ironia) dell'architetto amato da Milano



di **Marco Vinelli**

Le archistar dell'epoca, a Milano, erano Gio Ponti, Giovanni Muzio, Emilio Lancia, Giuseppe De Finetti mentre nella capitale imperverava il gruppo dei romani, capitanato da Piacentini. E poi c'era lui, Piero Portaluppi eclettico e modernista, rigoroso ma originale. Il libro «Piero Portaluppi. Tra tradizione e avanguardia» di Patrizia Piccinini, con le foto di Lorenzo Pennati, ripercorre il percorso di questo straordinario progettista che ha contribuito a dare alla città una fisionomia moderna, almeno nella prima metà del XX secolo, e sul quale esiste una letteratura a dir poco scarsa.

Appassionato di enigmistica, collezionista di francobolli, di orologi solari e autore di meridiane; presidente del Rotary milanese, dell'Ordine degli Architetti, membro del Cnr, è stato disegnatore, caricaturista e illustratore per alcuni giornali satirici di inizio secolo, tra cui «A quel paese» e il «Guerin Meschino».

Portaluppi può essere considerato l'architetto della borghesia milanese, quella ricca, operosa, perbene: tra i suoi committenti, i Borletti, i Foscati, i Crespi, i Campiglio. Era nato nel 1888 ed era rimasto orfano di padre in giovane età ma era riuscito a laurearsi nel 1910. Poco dopo la laurea aveva ottenuto la libera docenza in architettura. Nel 1913 aveva sposato Lia, nipote del senatore Ettore Conti nonché azionista delle Imprese Elettriche Conti, per il quale aveva progettato, tra il 1912 e il 1925



Particolari Nella foto grande, il soffitto di palazzo Crespi. Nel tondo, Piero Portaluppi. Accanto, la scala esterna di casa Wassermann; la piscina di villa Necchi e il vano scale di casa Casa Radici-Di Stefano

diverse centrali idroelettriche in Val d'Ossola e in Val Formazza. Ma il suo «habitat naturale» rimaneva Milano, in cui aveva realizzato numerosi edifici, dal palazzo in corso Venezia 62-64 alla villa Necchi-Campiglio, dal Planetario Hoepli al palazzo Ina in piazza Diaz 6, fino a Casa Wassermann in viale Lombardia 17 e molti altri ancora. Nel 1920 aveva elaborato un progetto per un concorso a New York:

la sua proposta puntava a sconvolgere lo skyline della metropoli ma il nome del progetto Allabanuel (letto al contrario) rivelava lo spirito della proposta (e del suo autore).

Docente di Composizione e poi preside della Facoltà di architettura (fino al 1963), i suoi studenti lo ricordano arrivare in università al volante di una spider e muoversi con piglio deciso, facendo le scale a due a due. Direttamente o indiret-

tamente ha contribuito a formare la generazione di architetti razionalisti che hanno ricostruito le città italiane nel dopoguerra, fino al nuovo millennio.

Il libro di Piccinini e Pennati è ricco di immagini a descrizione degli edifici, scattate appositamente (basti pensare che le foto «ufficiali» del Planetario risalgono agli anni 60). E, soprattutto, mette in evidenza le scelte costruttive di questo architetto che non era neoclassico, non era razionalista (lo stile che stava prendendo piede negli anni tra le due guerre) ma si esprimeva con un linguaggio particolare, in cui non mancava mai il dettaglio sorprendente, il particolare curioso, la finitura raffinata. E l'elemento ironico, a volte spiazzante: come definire altrimenti le stelline che punteggiano il rivestimento del Planetario? E le bifore rivisitate, che si aprono nelle facciate? E ancora, la forma a stella della finestra del bagno di villa Necchi? Forse è anche per questo motivo che la dimora è stata scelta come set da Luca Guadagnino e da Ridley Scott per alcune scene dei loro film.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume



«Piero Portaluppi. Tra tradizione e avanguardia» di Patrizia Piccinini, foto di Lorenzo Pennati, edito da Rizzoli Illustrati (224 pag. 62 euro). Viene presentato il 20 novembre a Bookcity, a Milano

Da leggere

di **L. Rittatore Vonwiller**

Quelle case vuote e la domanda di Ettore Sottsass

Vita di Kengo Kuma
Una simbiosi con il territorio



«S e è vero che le case vuote e quelle molto vuote non sono le case dei poveri e dei molto poveri, di chi sono le case vuote?», si chiede Ettore Sottsass, architetto e designer (1917-2007), nel saggio *Di chi sono le case vuote* (Adelphi, pag. 304, a cura di Matteo Codignola). Una domanda, senza risposta, che dà l'avvio a una riflessione su temi, come design, architettura, colori, graffiti, persino eros.



Ha sempre dimostrato un approccio sostenibile, realizzando costruzioni che si integrano con il territorio, utilizzando artigianato e risorse locali, come la residenza Great Bamboo Wall in Cina o il grattacielo Hinoki-cho di Tokyo che si ispira ai cipressi. Celebra la carriera di Kengo Kuma la monografia *Kuma. Complete Works 1988-2018* di P. Jodidio (Taschen, pag. 460, € 150) che comprende progetti, fotografie e schizzi.

Finestre,
porte e scorrevoli
in alluminio Schüco.

SCHÜCO

www.schueco.it

A CURA DI CAIRORCS MEDIA

LA FUNZIONALITÀ SI UNISCE ALLA MERAVIGLIA DEL DESIGN

A Dubai, capitale di uno dei sette Emirati Arabi Uniti che compongono la nazione affacciata sulla penisola araba, è in corso, fino al 31 marzo 2022, quello che può essere considerato il più grande evento della storia del Medio Oriente, l'Expo 2020, la cui apertura è stata posticipata a ottobre di quest'anno a causa della pandemia. Nella grande rassegna mondiale, dove con grande armonia si coniugano l'innovazione e la tecnologia, la sostenibilità e economia circolare, e, non ultima, un'attraente bellezza, sono attesi 20 milioni di visitatori, provenienti da ogni continente. Dunque non poteva esserci palcoscenico migliore per mostrare le proprie qualità artigianali, le collaudate capacità realizzative e le necessarie sensibilità verso il mondo che verrà.

Tra i protagonisti dell'irripetibile appuntamento all'insegna di visioni creative e progettualità innovative, si mette in netta evidenza RAK Ceramics che nel Padiglione Italia, creando stupore e ammirazione, presenta il suo carattere lungimirante e le sue competenze uniche nel campo idrotermosanitario e impiantistico.

RAK CERAMICS, ALLESTIMENTI E COLLEZIONI D'AUTORE

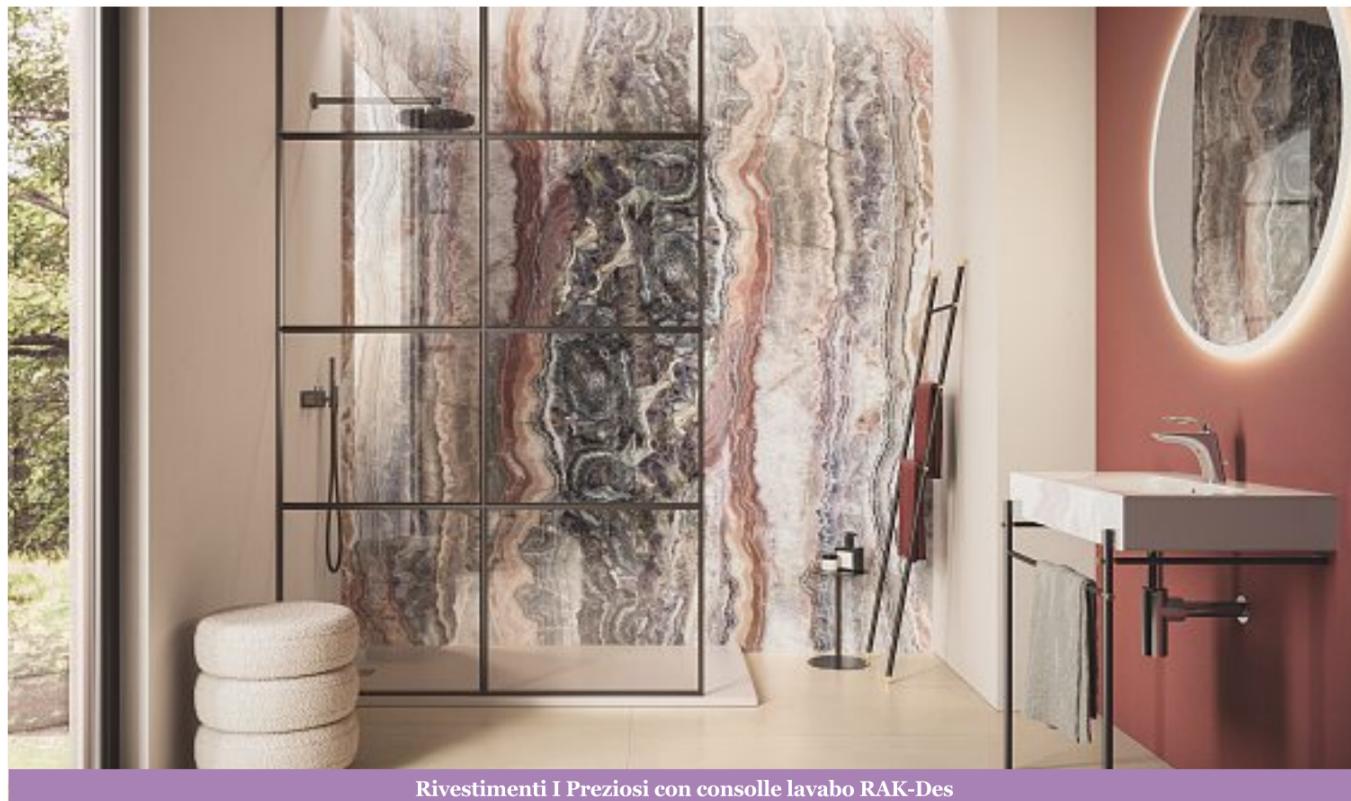
Proprio in omaggio alla bellezza italiana declinata in forma di architettura, paesaggi, arte, scienza e capacità manifatturiera, RAK Ceramics Italia, che coinvolge solo designer e progettisti di talento e pone i suoi prodotti nella fascia alta e medio alta del mercato internazionale, ha allestito gli spazi espositivi e più rappresentativi dell'intero Padiglione. All'interno del quale, secondo la vision "la bellezza unisce le persone" con creatività, ingegno e innovazione, presenta anche alcune collezioni di grande pregio.

RAK-Valet, dedicata all'arredobagno, firmata dal designer francese Patrick Norguet, con elementi dalle forme pure, essenziali, mediante i profili sottili dei lavabi, la grande ricerca stilistica della vasca e le linee dei sanitari che si allungano.

RAK-Variant, creata dalle esperienze profonde di Daniel Debiassi e Federico Sandri, detentori di importanti riconoscimenti internazionali nel campo del design, che propongono 25 possibili combinazioni di lavabi in termini di forme, applicazioni e varianti.



RAK-Valet



Rivestimenti I Preziosi con consolle lavabo RAK-Des

RAK CERAMICS CONFERMA LA LEADERSHIP MONDIALE NEL SETTORE DELLA CERAMICA, DEI SANITARI E DELLE RUBINETTERIE. NEL MIRABILE PADIGLIONE ITALIA ALL'EXPO DI DUBAI HA MESSO IN CAMPO RISORSE, TECNOLOGIE, CREATIVITÀ E HA PRESENTATO LE SUE INNOVATIVE COLLEZIONI

Infine i progetti RAK-Cloud e RAK-Petit, disegnati da Maurizio Scutellà, dalle indubbe capacità tecniche e artistiche. RAK-Petit è una collezione di lavamani dalle piccole dimensioni. Dunque forme minimal, misure ridotte per adattarsi ai piccoli ma eleganti bagni e per arredare spazi pubblici di pregio.

A queste si unisce la collezione RAK-Precious scelta nella versione nero opaco dai progettisti del Padiglione Italia e che propone lavabi dall'ampia scelta di finiture materiche che garantiscono l'effetto total look, ovvero la perfetta combinazione con tutti gli altri elementi del bagno, dai pavimenti ai mobili.

GRANDI SPAZI E NOVITÀ

Nell'ambito della sostenibilità e del benessere, RAK Ceramics, attraverso il suo collaudato

programma RAK Sanit, offre una gamma decisamente ampia di soluzioni per pavimenti, rivestimenti e sanitari realizzate con smalti che inibiscono la crescita dei batteri, riducendo le possibilità di contagi e creando di conseguenza un ambiente più sano. Attenzioni particolare e soluzioni ideali sono dunque rivolte dunque non solo al "privato" ma anche alla collettività: scuole, hotel, ristoranti, uffici, laboratori possono contare finalmente su materiali, trattamenti e componenti specificatamente creati per garantire la più efficace igiene possibile.

Tra le novità in calendario va annoverata la nuovissima produzione e la distribuzione - in sei nuovi showroom in UAE e Saudi inizialmente presso i punti vendita RAK Ceramics - a marchio Elie Saab, di piastrelle, sanitari e mobili bagno, tableware e giftware. Una collaborazione, la Elie Saab Maison surfaces and bathroom collection, dettata da una affinità elettiva che affonda le proprie origini in una



RAK-Plano

comune storia di valori, cultura, gusto e ispirazioni e che si inserisce nel percorso di rebranding dell'azienda, iniziato cinque anni fa.

IN PRIMO PIANO LA BELLEZZA TRICOLORE CHE UNISCE LE PERSONE

UNA MULTINAZIONALE DAL CUORE ITALIANO MOLTO ATTENTA ALL'AMBIENTE E AFFERMATA NEL MONDO, CHE PRESE IL VIA UTILIZZANDO LA MATERIA PRIMA NATURALE DI CUI L'EMIRATO È ANCORA RICCO: L'ARGILLA

Produrre, consumare, recuperare sono le tre parole d'ordine che caratterizzano RAK Ceramics fin dal 1989, anno di fondazione della grande impresa internazionale grazie alla volontà e all'impegno di Saud bin Saqr al-Qasimi, sceicco di Ras al-Khaima, il più settentrionale dei Sette Emirati Arabi. Dunque utilizzo delle risorse naturali, come per esempio l'argilla, di cui l'Emirato è ricco, funzionalità e ottimizzazione degli spazi, risparmio energetico, riduzione degli sprechi e basso impatto ambientale.

Il Gruppo, leader mondiale nell'ambito della ceramica, con 123 milioni di metri quadrati di piastrelle e 5 milioni di pezzi di sanitari prodotti annualmente, opera in 150 Paesi, con 20 stabilimenti ed hub operativi e un fatturato complessivo annuo di 1 miliardo di dollari US.

"RAK Ceramics è una multinazionale capace di dare valore e bellezza a tutti gli ambienti", specifica il Vice Presidente Leonardo de Muro. "Siamo quotati in Borsa e come Gruppo tra i primi al mondo in un settore in continua evoluzione, siamo sempre alla costante ricerca di prodotti all'avanguardia per offrire sempre soluzioni creative, di tendenza e di alto livello tecnologico".



Il vice president di RAK Ceramics Leonardo de Muro, a sinistra, con l'ambasciatore italiano negli Emirati Arabi Uniti, Nicola Lener

CITTÀ VIRTUOSE

TreeHugger il palazzo che ospita l'Ufficio del Turismo della città, progettato da MoDus Architects a fianco del Palazzo Vescovile

Così Bressanone abbraccia la natura

L'albero circondato «con affetto» dal TreeHugger e la designer che sbriciola le foglie cadute

di **Luca Bergamin**

Gli alberi, le foglie, la carta dei libri formano una catena naturale, creativa e anche produttiva che a Bressanone sta dando grandi contributi alla filosofia del design circolare, confermando la vocazione dell'Alto Adige verso il tema del riciclo e dell'ambiente. Questa storia di seconda vita delle cose comincia da un albero, il platano che viene abbracciato dal TreeHugger, il sinuoso, curvilineo palazzo che ospita l'Ufficio del Turismo della città, progettato da MoDus Architects a fianco del Palazzo Vescovile, la Hofburg del Sud Tirolo. Un edificio che fa da benvenuto al centro storico di Bressanone: prima qui c'era un pavilion asburgico, poi una costruzione modernista, sostituita negli anni '70 da una creazione architettonica

lineare, sviluppata orizzontalmente, di Othmar Barth. Adesso quest'opera in cemento e vetro gira intorno all'albero, lasciandolo al centro, come suo cuore pulsante: è quasi il manifesto dello spirito ecologico della città. «Qui siamo circondati da una natura forte e decisa, che va dunque rispettata quando ci costruiamo dentro e intorno — spiega l'architetto Matteo Scagnol autore di TreeHugger —. I modelli costruttivi della Germania e della Scandinavia sono sentiti come vicini alle nostre latitudini, però rispetto a essi, tendiamo ad asciugare le forme, renderle per così dire più secche rispetto alla seriosità nordica. Oltre al valore storico di questo spazio, alla funzionalità di ufficio di accoglienza del pubblico, c'era quell'albero, che andava non soltanto tutelato ma esaltato perché dice tanto di questa terra».

Anche le sue foglie, come quelle degli altri parchi pubblici di questa città sintonizzata sulle frequenze del riuso (la



Idee Dall'alto, gli interni dell'edificio e la designer Jasmin Castagnaro
Fotoservizio: Luca Bergamin



campagna *Refill* punta all'eliminazione delle bottiglie di plastica dai sentieri e rifugi sulla Plose e a dotare di acqua potabile tutte le fontane pubbliche) sono amate, in particolare dalla designer Jasmin Castagnaro, fondatrice del brand Miyuca: le raccoglie da terra quando cadono sui prati cittadini, le archivia suddividendole a seconda della specie di albero dal quale sono volate via, del colore e della forma. Poi le trasforma in lampade. «Le sbriciolo sino a formare, insieme a resine biologiche, un impasto uniforme. Prima — spiega Jasmin — lavoravo come designer industriale, ma mi mancava il contatto con la natura. Lasciai quel mestiere e mi venne que-

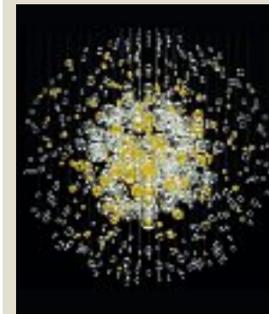
L'idea
Jasmin Castagnaro crea delle lampade partendo da pezzi di foglie secche cadute

sta idea di dare una nuova esistenza alle foglie, che non raccolgo mai da boschi perché lì fungono da concime naturale, e sarebbe come rubarle all'ambiente. Prendo quello che viene giù dall'albero, non aggiungo pigmenti, perciò ogni lampada è un pezzo unico. Me le chiedono anche dalla Nuova Zelanda, qualcuno mi porta le foglie della pianta che ha in giardino. Mi sembra come di poter vincere la caducità».

Questo ciclo si può concludere alla Nuova Biblioteca Civica, appena inaugurata. Costata 12 milioni di euro, è ospitata nell'ex sede della Finanza e in una parte di quello che era il Tribunale, proprio accanto al Duomo. Progettata dagli architetti trevigiani Michel Carlana, Luca Mezzalana, Curzio Pentimalli, vede il legno come elemento principale dei suoi duemila metri quadrati comprendenti spazi di relax con poltrone dal design contemporaneo, ampie vetrate e lucernari.

Bredaquaranta

Una nuvola di luce dall'Est



A chilometro zero. Facendo ciò che piace. Eccola la sostenibilità progettuale. Se qualcuno la pensa diversamente, provi pure ad arrampicarsi sul «Bubbles in Space», lo chandelier di Jitka Skuhrava, designer della Repubblica Ceca, talmente convinta dei suoi mezzi da rimanere a produrre alle porte di Praga. «Le hanno chiesto di portare la produzione in Cina. E lei ha risposto: grazie, ma io resto qui», racconta Davide D'Avico, fondatore di Bredaquaranta, negozio plurimarca nato nel 2008 e presente nel cuore della città del design, in altri negozi ma anche ad Hong Kong e nel Ghana. Bredaquaranta è, tra le altre cose, rivenditore unico per l'Italia di Skuhrava, il cui lampadario evoca un mondo irreali, realizzato con vetro fuso schiumato, soffiato a bocca. «L'ideale per una progettualità totale e green», conclude il numero uno di Bredaquaranta.

Peppe Aquaro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con i piumini Cinelli, l'inverno è più caldo.

La vera bella stagione inizia adesso: quella fatta di coccole, lunghe dormite e serate davanti al fuoco. Per soddisfare la tua voglia di calore e di cose buone scopri la nostra linea letto interamente artigianale e certificata, realizzata in Italia.

**Piumini per letto, trapunte e guanciali per il benessere:
la piuma migliore, per uno splendido inverno.**



CINELLI
MAESTRI DELLA PIUMA
DAL 1964



WWW.CINELLIPIUMINI.COM

ARCHITETTO, SEI STANCO DI LAVORARE DA SOLO?

f facile
ristrutturare

**SOLO NOI
TI GARANTIAMO**

6.000

CANTIERI L'ANNO
DA DIRIGERE

*dato 2021

70

UFFICI CON
COWORKING

3.000

SQUADRE DI OPERAI
DI CUI AVVALERTI

10

OPERATORI CALL CENTER
AL TUO SERVIZIO

25

AMMISTRATIVI PER SEGUIRE
TUTTO L'ITER DEL CANTIERE

CERCHIAMO
✓ INGEGNERI
✓ ARCHITETTI
✓ GEOMETRI
IN TUTTA ITALIA

DIVENTA PARTE DELLA
NOSTRA SQUADRA!



f facile
ristrutturare

CANDIDATI QUI O SUL SITO
LAVORO.FACILERISTRUTTURARE.IT

LA VISITA

Nuovo skyline A Oslo inaugurato l'edificio che ospita 26 mila opere dell'artista norvegese: una torre che si «inchina» sul porto con una spiccata funzione sociale

La guida



Il Munch Museet, inaugurato lo scorso 22 ottobre a Oslo, celebra l'opera di Edvard Munch (1863-1944, nella foto), una delle figure artistiche più importanti del '900. La nuova struttura, cinque volte più grande rispetto alla precedente, si sviluppa su 13 piani, per oltre 26.000 mq. Accanto alle 11 gallerie espositive, il museo offre sale da concerto, cinema, area per bambini, caffetteria, shop e un ristorante panoramico all'ultimo piano. Sono accessibili al pubblico anche una biblioteca e le sale restauro.



Munch, un museo formato famiglia

di Laura Ragazzola

Sono stati 200 bambini i primi a scoprire (e ad animare per un'intera giornata) le sale del Munch Museet, inaugurato lo scorso ottobre a Oslo. «L'obiettivo era coinvolgere fin dall'inizio tutti i cittadini, a partire dai più giovani», spiega l'architetto spagnolo Juan Herreros, ideatore insieme a Jens Richter della nuova «casa» di Edvard Munch, che ospita la più grande collezione al mondo dell'artista norvegese: oltre 26 mila opere, in gran parte lasciate dall'autore dopo la sua morte alla sua città, tra cui grandi capolavori come l'iconico «L'urlo» (in mostra con tre versioni) che, per notorietà e forza espressiva, viene



oggi considerato una sorta di Gioconda dei tempi moderni. E come i dipinti di Munch, anche il nuovo museo non passa inosservato: una torre rivestita da un involucro cangiante, che vibra con la luce del sole e i riflessi del mare, e che si piega ad angolo nella parte vetrata superiore. Quasi un rispettoso inchino rivolto alla città che la

circonda, come suggerisce Herreros. Il progetto, non certo convenzionale, ha suscitato sin dall'inizio un acceso dibattito a Oslo, sia per l'altezza dell'edificio sia per la sua posizione sul fronte del mare. «Ma questa discussione ci ha fatto capire che l'obiettivo era quello di realizzare uno spazio che fosse davvero per tutti», spiega Richter. Del resto già alla Biennale di Venezia del 2012, Estudio Herreros parlava di «Architettura del dialogo», mostrando in anteprima proprio il progetto del Munch Museet. «Per noi l'architettura è uno sport di squadra: il progettista non corre da solo ma ogni edificio è il risultato di uno sforzo collettivo», chiarisce Richter. Insomma, il Munch — come a Oslo viene già familiarmente chiamato — vuole realizzare un'idea innovativa di museo: una struttura viva, multifunzio-



Dentro e fuori Nella foto grande, la Monumental Hall per le opere di grande formato accoglie performance di danza: qui i ballerini della Permanent Collection. In alto, gli architetti Juan Herreros e Jens Richter. Accanto La facciata cangiante del Munch Museet e, sotto, uno dei salotti-relax affacciati sul fiordo. A sinistra, il celeberrimo quadro di Munch «L'urlo»

nale, legata alla città, in grado di offrire una varietà di programmi e occasioni di incontro. Con l'obiettivo non solo di valorizzare la preziosa eredità di Edvard Munch, ma anche di creare un punto di riferimento per le famiglie: un luogo dove tornare per assistere a un concerto, o a una performance di danza, o a una conferenza. O semplicemente per rilassarsi

I pregi Grazie alla forma compatta e alla qualità delle superfici dimezzati i consumi energetici

nei «salottini» che punteggiano gli 11 piani del museo, da cui si gode una straordinaria vista sul fiordo e sulla città. Rientra in questa vocazione sociale del museo anche l'obiettivo-sostenibilità: attraverso la forma compatta, la qualità delle superfici vetrate e la ventilazione parzialmente naturale si è arrivati a dimezzare i consumi energetici. Inoltre, si è fatto ampio uso di materiali riciclati sia per la struttura, realizzata con acciaio e cemento a basso contenuto di carbonio, sia per la facciata, rivestita da una «pelle» in alluminio traforato che, a sorpresa, è trasparente alla vista. Un museo che guarda al futuro, dunque. «Vorremmo che diventasse parte della storia di Oslo, del suo skyline, come segnale del XXI secolo» spiegano i progettisti. E il forte legame con la città è subito chiaro a chi sale verso la cima della torre e scopre, piano dopo piano, prospettive sempre diverse del tessuto urbano, fino a raggiungere la terrazza panoramica che offre l'emozionante scenario del fiordo. Dove spesso, la sera, tramonti rosso-fuoco ne colorano l'orizzonte. Gli stessi che accendono i dipinti del geniale pittore norvegese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIVANO VACCINATO!







GRUPPO MASTROTTO
Leather experience, next level
mastrotto.com

PRIMALINEA 99.9

PELLE ANTIBATTERICA E ANTIVIRALE
DISPONIBILE IN 60 COLORI. IN 48 ORE IN TUTTO IL MONDO

H&M

L'agenda 2022 del Corriere della Sera è storia, cultura, giornalismo.



Un'opera tutta da scrivere, leggere e conservare.

L'agenda del Corriere della Sera: un'opera da collezionare ricca di appuntamenti, contenuti, storia e riflessioni. In apertura, l'introduzione del direttore Luciano Fontana e un'illustrazione di Emilio Giannelli. All'interno, dodici parole chiave del 2022 selezionate e commentate dai principali editorialisti. Inoltre, dodici scritti di altrettante grandi firme del passato, da Grazia Deledda, a Pier Paolo Pasolini da Oriana Fallaci a Eugenio Montale, introdotti e raccontati dai giornalisti del Corriere di oggi. E in chiusura, una scelta di dodici prime pagine del Corriere che hanno fatto la nostra storia. Un'agenda che è molto di più di un elenco di appuntamenti e di impegni: un diario di vita che si snoda tra passato, presente e futuro da vivere ogni giorno con il quotidiano di via Solferino.

In collaborazione con



In edicola dal **24 novembre** con Corriere della Sera a solo **€6,90***

1A
EDICOLA.IT

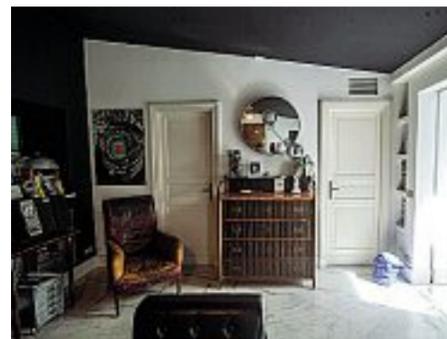
Prenota la tua copia
su PrimaEdicola.it
e ritiralala in edicola!

CORRIERE DELLA SERA



La libertà delle idee

QUESTA È LA MIA CASA



Riusi creativi
Da sinistra: la cucina arredata con pezzi vintage anni '70; una consolle da mercatino; il mobile bar restaurato con la cartapesta; la camera di Ilaria con gli arredi di recupero e oggetti di famiglia

«Dalla discarica agli artigiani Così do nobiltà al **riciclo**»

Poltrone da pneumatici, lampade da tubi di areazione: la filosofia di vita di Ilaria Venturini Fendi

Chi è

Ilaria Venturini Fendi inizia come designer nel marchio di famiglia. Nel 2003 diventa imprenditrice agricola biologica con i suoi Casali del Pino, alle porte di Roma. Nel 2006 fonda il suo marchio di moda e design sostenibili Carmina Campus, con cui collabora con l'agenzia Onu Int. Trade Center per progetti di lavoro in Africa, e nel sociale. Investe di imprenditrice agricola e designer green ha ricevuto numerosi premi. Partecipa come speaker a conferenze ed è attivista a sostegno di campagne ambientaliste



L'arte del riciclo
Accanto, il living open space vista giardino arredato con pezzi originali anni '70 e oggetti reinventati; a destra, analogo mood per il salotto più privato della casa, dove spiccano pezzi da benzinai trasformati in mobili. Qui sopra, un'antenna-scultura portafortuna

di **Silvia Nani**

Il giardino è quasi invisibile dalla strada, nascosto com'è dietro il muro di cinta. E forse è proprio l'attitudine riservata ad aver fatto sì che Ilaria Venturini Fendi questo luogo non l'abbia mai abbandonato e, anzi, ne abbia fatto, riadattando l'originaria serra, la sua casa. «Sono sempre stata amante della natura e della vita all'aria aperta. Mia madre dice che la mia è quasi una malattia: mi racconta che per farmi mangiare dovevano portare il cibo in giardino, e poi non volevo più rientrare in casa». La madre è Anna Fendi.

Ilaria e la sua famiglia vivono come in una enclave in una riservata zona residenziale di Roma. «Questa era la serra, prima ancora è stata la casa del guardiano e il canile per i cani da caccia di mio padre. È stato proprio il giardino che unisce tutte le nostre case, a rafforzare l'unione tra me e le mie sorelle. Come voleva nostra madre», racconta Ilaria, aprendoci la sua. Vetrate che portano all'interno il verde; dentro, un involucro bianco e nero usato come base neutra per arredi insoliti quanto scenografici: poltrone create da pneumatici, un tavolo basso che, dalla scritta, rivela le origini di insegna da benzinai, lampade scultoree ricavate da tubi di areazione.

«Sì, al riciclo è legato nell'immaginario il concetto di qualcosa di dozzinale. Invece io, abituata a lavorare con artigiani bravissimi, ho voluto dare nobiltà agli scarti creando oggetti che, se non si sa da dove provengono, sembrano di lusso», racconta di quei suoi arredi nati da materiali umili o da discarica, molti dei quali fanno parte della collezione Carmina Campus (il suo marchio nato dalle borse «da riciclo» legate a pro-



Green life
Sopra, Ilaria Venturini Fendi nel soggiorno della sua casa, arredato con poltrone create da pneumatici di camion, divani vintage e tavolo basso ricavato da una insegna luminosa da benzinai (fotoservizio Claudio Guaitoli)

getti sociali, e allargato poi ai mobili).

Il processo creativo è semplice, tutto basato sulla sua inventiva: «Sono gli stessi materiali dismessi o inutilizzati che trovo a suggerirmi l'idea di come trasformarli», spiega, indicando dei pezzi dalla provenienza insospettabile. Così, per esempio, il tavolo bianco in lamiera nasce da ritagli di acciaio forato recuperati da vecchi ascensori e trattati a resina, con un effetto finale simile al pizzo. Mentre la poltrona dal rivestimento mille-ri-ge è un vecchio modello nobilitato con un tessuto da ritagli di sacchetti del supermercato. «Molti sono pezzi di modernariato anni '60 e '70: li compro rovinati e inutilizzabili e li riporto in vita in modo creativo con materiali poveri e la bravu-

ra degli artigiani», spiega, per esempio, del mobile bar anni '60 restaurato con la cartapesta. «Soprattutto mi interessa andare idealmente a "frugare nella spazzatura" trasformando quello che trovo in una risorsa». Un metodo che, nella sua pratica, diventa indirettamente insegnamento: «I miei amici sono i primi a darmi un feedback. Mi piace vedere come le persone, osservando i miei mobili, a poco a poco arrivano a capirne la provenienza. E ad apprezzarla».

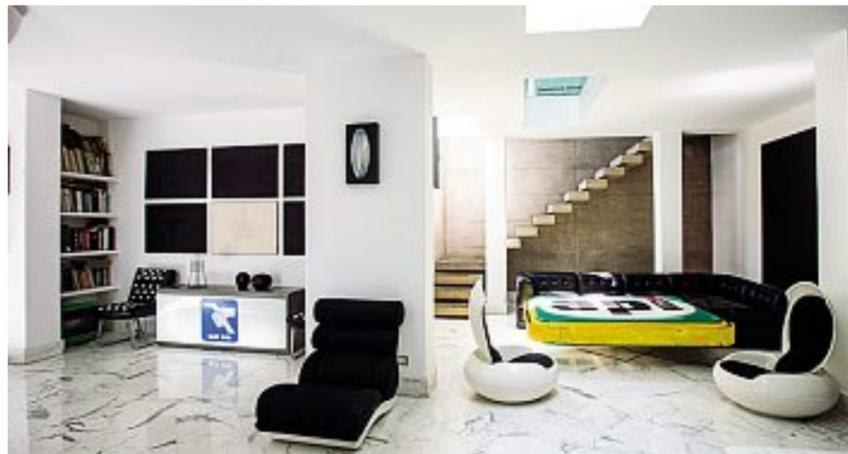
Pasionaria

«Ho riassaporato la natura dopo essere uscita dalla moda. E ora sono un'attivista»

Ilaria si definisce una «pasionaria del rispetto per l'ambiente»: «Lo sono da oltre 20 anni», precisa. «Uscita dal mondo moda legato alla mia famiglia, ho riassaporato la natura diventando imprenditrice agricola biologica. Poi, con Carmina Campus, ho trovato il modo di unire l'attenzione green al mio lato creativo. Oggi ho deciso di essere ancora più attiva perché ho notato che nemmeno la pandemia è servita a un cambiamento», racconta del suo impegno nella raccolta firme per la campagna Stop Global Warming, sfociata in un'audizione ufficiale discussa dalla Commissione Petizioni del Parlamento Europeo: «Una battaglia che, sebbene la raccolta firme non abbia raggiunto il quorum necessario, ha mosso l'opinione pubblica».

Intanto, nel suo piccolo, Ilaria ha mille programmi («È un momento di gran fermento: ripartono le nostre iniziative legate alla biodiversità, avremo nuove collaborazioni con enti e fondazioni...») ma senza eccessi, come racconta la sua camera privata: «Il mio luogo di decompressione, tra le foto di famiglia, seduta nella poltrona tutta scrostata che era di mio padre». Proprio lì accanto, esposta in bella vista, c'è una scritta: *La più consistente scoperta che ho fatto è che non posso più perdere tempo a fare cose che non mi va di fare.* «Ecco, mi siedo e la guardo per ricordarmene sempre. Ho recuperato il mio tempo in nome della natura, e non voglio perderlo mai più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





FLEXFORM

Gregory XL divano componibile

Antonio Citterio Design
Made in Italy
flexform.it